

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2021



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	169
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	169
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	173
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	176
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	179
Intervento in occasione dell'apertura dell'Anno della Famiglia nel Vicariato di Galliera.....	183
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Cav. Eugenio Marzadori	194
Omelia nella Messa per le esequie di Don Aldemo Mercuri.....	198
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	202
Omelia nella Messa per l'inizio dell'officiatura dei Benedettini brasiliani	206
Omelia nella Messa per il trigesimo della morte di P. Gabriele Digani, O.F.M.	209
Omelia nella Messa in occasione della candidatura al diaconato e al presbiterato di tre seminaristi.....	212
Omelia in occasione della Veglia di preghiera promossa dalla Comunità di S. Egidio in memoria delle vittime dell'ultimo naufragio in Libia.....	216
Omelia nella Messa in occasione dell'ordinazione di tre presbiteri e due diaconi Domenicani	218
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	222
Omelia nella Messa in occasione dell'apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo	225
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	228
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di venti accoliti nella Domenica del <i>Corpus Domini</i>	231
Omelia in occasione della preghiera interreligiosa "Nel segno di Abramo"	235
Omelia nella Messa in occasione della visita ai luoghi del Beato Don Olinto Marella.....	237
Omelia nella Messa in occasione della professione solenne di suor Concetta Amendola, Clarissa Francescana Missionaria del SS. Sacramento.....	241
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	244
Riflessione sulla morte di Chiara Gualzetti.....	247

VITA DIOCESANA.....	249
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	249
CURIA ARCIVESCOVILE	259
Nomine	259
Sacre Ordinazioni.....	259
Conferimento dei Ministeri	259
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	260
Incardinazioni	260
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2020	261
Necrologi.....	265
COMUNICAZIONI.....	269
Consiglio Presbiterale del 29 aprile 2021	269
Consiglio Presbiterale del 20 maggio 2021	278

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 1 aprile 2021

In questi mesi di tanta sofferenza, che non sono affatto terminati, stiamo comprendendo in maniera personale quello che sapevamo già, ma che ancora poco abbiamo capito: siamo fratelli tutti e il male è il nemico della vita. Questi tre giorni santi, centro della nostra fede, ci aiutano in questa tempesta a comprendere la nostra storia e in questa la scelta di Dio. La pandemia ci rende uguali e allo stesso tempo, però, ci isola gli uni dagli altri. Il male è infido, approfitta di ogni nostra debolezza; è resistente, uccide per prima la speranza, ruba l'anima, toglie valore alla vita, persuade a conservare il seme perché non dia frutti, ci rende mediocri e fa credere che è impossibile fare qualcosa, che non conviene. Il male continua a offrirci il frutto amaro di credere che Dio è un limite e non il superamento di ogni limite.

Gesù non offre facili risposte, vittorie senza coinvolgimento. Non è una cura palliativa per attenuare le difficoltà, perché vuole la guarigione, la vita, vuole vincere il male, non evitarlo. In questi giorni stare con il Signore ci fa aprire gli occhi, non chiuderli; ci fa vedere il dolore, ci fa piangere la sua sofferenza e in questa la nostra. Gesù combatte amando e amando fino alla fine. È consapevole di quello che sarebbe accaduto. Non è un ottimista che non si rende conto, che minimizza per non spaventarsi, che vive alla giornata perché ha paura del futuro e si rintana nel presente. Appena terminata la cena andrà al Getsemani, dove chiederà che se possibile passi da Lui quel calice amaro, che aveva ben chiaro. Davvero non c'è resurrezione senza croce, ma non c'è croce senza resurrezione. Perché ama la debolezza degli uomini, anche se così poco consapevoli, offre il dono di tutto se stesso.

È il testamento che Gesù ci lascia: il suo corpo spezzato e il suo sangue versato e il servizio. Gesù si dona nell'Eucaristia, pane di comunione con Lui, con noi stessi, tra di noi. Dobbiamo circondarlo

di venerazione, rispetto, cura, mai banalizzarlo, ma allo stesso tempo accostarci con familiarità, intimità perché quello che cerca è un cuore pieno di amore. Non è un simbolo, è una presenza, è corpo di Cristo. Le cose più profonde, che sostengono realmente la vita e il mondo, non le vediamo, ma possiamo vedere, sentire gli effetti. «Proprio le cose invisibili sono le più profonde e importanti» ricordava ai bambini Papa Benedetto. E di fronte a questo mistero di amore siamo sempre dei bambini e dovremmo accostarci sempre alla mensa come fosse la prima volta. In questo tempo di isolamento abbiamo tanto bisogno di essere nutriti interiormente, perché solo così saremo liberi dall'apparenza, dalla tentazione di salvare noi stessi senza gli altri, da un amore possessivo. Nutriti da un amore così saremo migliori. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui», disse Gesù. Siamo con Lui, in un'unione intima, senza paura, senza riserve, piena: è la comunione che ci rende una comunione. La comunione crea comunità. Possiamo celebrarla nei luoghi grandi come in quelli piccoli ed è sempre la stessa presenza di Dio, Re dell'Universo, che si fa pellegrino a noi viandanti e continua a spezzare il pane per noi. Il suo corpo di amore ci comunica la sua vera forza, che è l'amore per la nostra e la mia vita. Il pane è lo stesso per tutti; sazia tutti, ci rende tutti fratelli.

L'altra parte del suo testamento è il servizio. È sempre amore eucaristico. Nel servizio l'altro diventa il mio prossimo, non oggetto di qualche attività. Non riguarda qualcuno, ma tutti, amati e servi. Siamo servi, non volontari che donano qualcosa, calcolando, seguendo le convenienze oppure compiacendo il mondo. Siamo servi, e per questo liberi dalla mentalità del mondo che non sopporta la gratuità e impone sempre l'interesse. Siamo beati proprio quando siamo servi e mettiamo in pratica l'esempio che ci ha lasciato Gesù in quell'ultima cena. L'orgoglio ci fa credere che stiamo bene quando siamo serviti. Che amarezza e che pena quando coltiviamo i nostri presunti diritti e vogliamo farli valere, facendo da padroni, imponendo, possedendo! Gesù non giudica, non seleziona i suoi, lava i piedi a tutti. Era il gesto dello schiavo ma è anche quello di chi ama. Amare non è una dichiarazione di intenti: è servizio! Se amo sono contento di servire! E nel servizio si rivela tutto l'amore. Per questo grande è colui che serve, non chi si fa servire. Il servizio non è fatto di grandi gesti, anzi, lo vediamo piuttosto in quelli umili. Se non lo facciamo per amore ci sacrificheremo, ma non capiamo Gesù e tutto diventa difficile, pesante mentre, al contrario, siamo contenti di fare qualcosa per la persona amata e quando questa è contenta. Gesù dice ai suoi: non lo capite adesso, lo capirete dopo.

Spesso noi vogliamo sapere tutto prima. Gesù ci offre l'esempio per farci vincere la paura di amare, il timore di essere giudicati male a farlo, di pensare che per gli altri siamo ingenui o strani. Anche padre Marella venne giudicato ingenuo quando si mise come un barbone a tendere il cappello per chiedere i soldi. Servire non è una bolletta da pagare ma è via di beatitudine e comunicazione di amore! Quando ricordiamo con quanto siamo stati amati è più facile pensarci da servi, non dei grandi che si umiliano un poco ma si pensano grandi.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri». Quello che dobbiamo fare vedere, che è la verità che poi ci permette di conoscere la verità e di parlare della verità, è proprio come ci amiamo. E viene prima di tutto. Quanto bisogno c'è in un momento in cui il cammino si è fatto difficile, duro e i piedi dei fratelli sono sofferenti, stanchi, tanto stanchi! Sono stanchi per i viandanti che non hanno lavoro, per quelli che hanno camminato tanto per trovare futuro, per chi cammina con fatica, per chi ha percorso i lunghi corridoi degli ospedali. I piccoli gesti di protezione, di tenerezza, di vicinanza sono davvero un segno eucaristico, trasmettono l'amore di Cristo in quel sacramento che è essere fratelli.

Pietro, lo abbiamo ascoltato, non vuole accettare che Gesù lavi i piedi a lui. «Se tu non accetti che io ti lavi i piedi non avrai parte con me». Non conosci il Signore se non ti fai volere bene da Lui! Gesù ci aiuta con la sua tenerezza ad amare la nostra fragilità, la sporcizia della vita, la fatica del nostro cammino. I farisei di ogni tempo si scandalizzano, pensano di combattere il male con il giudizio, mentre il male si combatte sempre e solo con l'amore. «Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità». Gesù si china su di noi per aiutarci ad essere nuovi, con tanto amore. E se ci lasciamo amare dal Signore saremo forti per servire noi il prossimo con gratuità e amabilità.

L'Eucaristia della mensa e quella del servizio sono proprio il contrario della pandemia e del salvarsi da soli. Gesù riaccende nei cuori degli uomini la speranza. L'individualismo e il cinismo prendono facilmente il sopravvento in tanti, per convenienza, per ignavia, per necessità. Molti, che da giovani pensavano in una dimensione plurale da far crescere insieme, ora si ritrovano in un mondo che si rende miseramente conto che la somma delle felicità private non può fare la felicità pubblica. In un'epoca in cui l'amicizia si è sfilacciata e prevale tanto isolamento, Gesù non smette di donarsi per riunire la sua comunità, per renderci una comunità di

amici, per vincere il male che tanta sofferenza genera, per farci camminare.

Prendete, mangiate. Fate questo in memoria di me. Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 2 aprile 2021

«**S**tavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala». Ecco cos'è la Chiesa ed ecco quello che siamo chiamati a fare davanti alla brutalità della croce: restare. Restare, non scappare. Restare solo per amore, amore che è possibile avere e scegliere. Maria resta e questo dona forza anche al discepolo più piccolo di restarle vicino. E viceversa. Questa è la comunione. Siamo figli, certo, ma questa Madre è affidata proprio a noi. Pietro, non resta: scappa senza la sua spada e con il gallo che continua a cantare nel suo cuore. Resta solo chi ama. Non restano i coraggiosi ma chi ama Gesù, povero uomo appeso alla croce, più delle proprie paure, più dell'istinto di salvarsi da soli, più delle proprie idee. Solo un amore di più ci fa restare. Resta anche chi ha un vero amore per se stesso e non tradisce quello che ha di più caro, che è suo, che fa parte di lui.

I discepoli hanno paura e la paura è più forte dell'amore che pure avevano per Gesù. Forse si erano divisi subito, forse qualcuno avrà cercato qualche colpevole, avranno continuato la stessa discussione su chi tra di loro fosse il più grande, iniziata proprio quando Gesù aveva confidato loro che sarebbe finito così ma che dopo tre giorni sarebbe risorto. E quando si discute su chi è il più grande cresce la divisione, non ci si mette d'accordo su nulla, perché solo gli umili cercano il bene comune, mentre i grandi solo il proprio. I discepoli non restano anche perché non vogliono vedere. A volte lo diciamo ammantandolo di amore ("non posso vederlo così, voglio ricordarmelo com'era!"), dimenticando che avere qualcuno vicino è decisivo per chi sta male e che bisogna preoccuparsi di chi soffre e non di chi sta bene). Spesso non restiamo sotto la croce per paura, per non soffrire, per non essere inquietati dalla vista. Come scappiamo? Cambiando rapidamente immagine, nascondendo la morte per non soffrire e per non scegliere e finendo, in realtà, per soffrire molto di più, cercando immagini qualsiasi di benessere che cancellino la sofferenza. Investiamo tempo e soldi per elaborare il lutto, sempre pensando a noi e poco a chi ci lascia, mentre proprio facendo il contrario, accettandolo e mostrandolo, lo affrontiamo!

Oggi si pone il problema di sempre: noi chi amiamo? È questo il vero giudizio cui siamo e saremo sottoposti, davanti al quale non ci sono giustificazioni, apparenze, rimandi. Non serve nascondersi dietro le cose da fare, gli impegni, le difficoltà esterne, i condizionamenti. La croce è la radiografia del cuore e rivela come e da che parte stiamo. Restare è il primo modo per amare e ci aiuta a sentire personalmente tutto il suo commovente amore, fino alla fine, senza fine. Vediamo attraverso la sua tutte le croci che inchiodano le persone, tutte terribili, disumane, ingiuste, insopportabili come questa. Questa croce le illumina tutte, tutte, quelle prodotte dal terribile lupo della pandemia e quelle frutto della violenza dell'uomo, lupo di se stesso. Esse sono sostenute dall'amore di Gesù che con la sua croce offre uno spiraglio di luce che fa sentire infinitamente amati da Dio. Solo confrontandoci con l'amore di Gesù e smettendo di farlo tra di noi capiamo chi siamo e ritroviamo un pezzo di umanità.

Quante croci! Se pensiamo che ogni giorno muoiono ancora di covid cinquecento persone! Una strage. Muoiono, purtroppo, sempre nella solitudine, condizione che rende amaro quello che già di suo è faticosissimo. Non è mai facile morire. Spesso sono anziani su cui pesava già tanto isolamento. L'esperienza della sofferenza segna l'umanità, le famiglie, la famiglia della nostra comunità. Tanto. Nella prova non sono sole: Gesù è presente con il suo amore, le sostiene con la sua grazia. Quante croci sono nascoste nella psiche, ma non per questo sono meno dolorose. Quando non facciamo più caso alle croci non è perché non ci sono le croci, ma non le sappiamo vedere noi, semplicemente ci siamo induriti! Bisogna fermarsi, restare e chiedere anche noi che le piaghe del Signore siano impresse nel cuore! Questo è l'amore. È la scelta che la pandemia ci chiede, la conversione che nasce da questa sofferenza: scappare o restare per essere amici di Gesù, per amare come Lui. C'è ancora chi dice che è il castigo di Dio guardando la croce che il Padre certo non fabbrica, perché è il male che la fa fabbricare proprio da quegli amati fino alla fine da Gesù. Il Padre non evita il calice al Figlio: lo avrebbe tradito e avrebbe tradito la sua volontà, perché è venuto per salvare, non per salvarsi o per giudicare. Quello lo fanno gli uomini! E perché Dio non fa nulla? Per cadere in terra, perché solo così si vince il male: amando fino alla fine e affidandosi al Padre che non abbandona. E allora ci chiediamo: ma dove sono gli uomini? Che fine hanno fatto? Com'è possibile che continuino a fabbricare croci speculando sul dolore stesso, costruendo croci strumento di morte che possono uccidere milioni di persone? Come possono accettare che lo

strumento che toglie la vita sia più importante di quello che può difenderla, come l'educazione o le medicine? Come non salvare dalla croce di morire in mezzo al mare? E poi la corruzione, il potere personale, la mediocrità pusillanime, l'indifferenza, sono sempre alleati del male. Ecco, per questo stasera vogliamo restare sotto la croce. Chi ama Gesù resterà anche sotto le croci dei suoi fratelli. Restiamo, anche solo con la preghiera, per fare quello che possiamo, per fare l'impossibile come solo la fede e l'amore possono ottenere. Restiamo perché Dio resta e si mette dalla parte dell'uomo e noi vogliamo stare dalla parte di Dio. Disse Annalena Tonelli: «La vita ha senso solo se si ama. Ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. Solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo. Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione. Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire. Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità». Lo siamo sempre, anche ognuno di noi. Gesù resta e così, amando fino alla fine, ci fa vedere da che parte sta Dio e come si vince il male. Restando e amando.

Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Ha sete fino alla fine per togliere la nostra sete di vita. Solo il nostro amore e l'amore che possiamo dare a chi come Gesù ha sete di vita, cioè di speranza, protezione, compagnia, insomma, amore. Basta litigare su chi è il più grande oppure scappare chiudendosi! C'è una cosa che tutti possiamo fare: prendere con noi questa Madre, aiutarla nella sofferenza che prova verso i suoi figli, accoglierla nel nostro cuore, esserle figli, prenderci la responsabilità di lei. Non si arriva alla domenica senza vivere tutti il venerdì.

«O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio. Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda. Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà. Amen». Così cantava S. Francesco, uomo della croce, del crocifisso che rese dolce quello che gli era amaro, ci aiuti ad essere suoi.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 3 aprile 2021

La luce viene nel mondo per splendere nelle tenebre. Gesù ha affrontato dolorosamente le tenebre. Un duello terribile, lungo, faticoso, perché le tenebre sono forti, hanno tante complicità, producono un contagio di morte, inquietante, sorprendente, proprio come quello che vediamo nella pandemia. In questi mesi tutti abbiamo compreso la forza e il pericolo del male con una vivezza che viene purtroppo solo dopo che ci coinvolge direttamente. Una cosa è parlare della malattia e una cosa è essere malati. Una cosa è descrivere una tempesta un'altra è starci dentro, sentirsi perduti e essere raggiunti dalle onde che sommergono la fragilissima barca. La compassione dovrebbe farci vivere la condizione dell'altro come la nostra, ma spesso restiamo troppo asimmetrici, al di sopra o distanti dal prossimo; continuiamo a pensare che per noi è diverso e non capiamo che siamo davvero tutti uguali, fratelli nella debolezza umana.

Solo chi ama "sente" come suo il dolore dell'altro. In questi mesi, lunghi - e quanto lunghi! - difficili, abbiamo capito la sfida che il male rappresenta e la sofferenza che ha prodotto. Non la vogliamo dimenticare. Abbiamo bisogno di luce. Il buio della croce - quello che si fece su tutta la terra, perché chi uccide un uomo uccide il mondo intero, chi perde l'amato perde tutto - entra dagli occhi e va nel cuore e produce dolore e spegne la speranza. Spesso anche i cristiani restano senza parole, in questo lungo sabato santo di assenza, di vita sospesa, di evidenza del male, nel quale restiamo storditi misurando la sua definitività.

La Pasqua non è il tagliando dell'assicurazione che "andrà tutto bene", per cui pensiamo "non avrò più problemi, non dovrò combattere più". Quando la riduciamo ad un prodotto per il benessere individuale torna facilmente la delusione e nasce la recriminazione, perché le difficoltà si ripresentano. Pasqua non è una cura palliativa per ridurre gli effetti del male. Pasqua è l'annuncio entusiasmante che il male è sconfitto da quel Gesù, che era stato crocifisso, che era morto e sepolto e che il terzo giorno è risorto dai morti. Risorgono Adamo ed Eva, come nelle raffigurazioni bizantine, tirati su da Cristo che è disceso negli inferi. Un inno immagina il dialogo tra lui e Adamo: «Sono io il tuo Dio, svegliati,

esci, ritorna ad amare, torna a Colui che da sempre ti cerca. Seguimi ora e risorgi dai morti, guarda la gloria a cui sei innalzato: pronta è la mensa, allestita la sala, è spalancato il regno dei cieli».

Questa è la notte, abbiamo cantato, che salva dall'oscurità e dal peccato e dalla corruzione del mondo e ci unisce alla comunione dei santi, spezza i vincoli della morte, sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti, dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove concordia e pace. Noi risorgiamo con Lui dalla tristezza, dalla paura, dall'inedia, da un amore mediocre che ha paura di generare vita, dal nostro peccato. È la fede che risorgeremo quando esploreremo anche noi la croce della morte. Ed è questa la speranza che illumina il doloroso ricordo di chi non c'è più. La Pasqua non rende i discepoli vincitori senza la fatica di gettare poveramente il seme della loro vita nel mondo, come Gesù, ma sappiamo che quel frutto non finirà mai. Ecco la debole forza della Pasqua.

La resurrezione la vedono solo quelle donne, resistenti perché non smettono di amare e per questo non restano chiuse in casa, come gli uomini, ma vanno al sepolcro. Non hanno forza e fanno di non averla. Si interrogano su chi rotolerà via il masso dal sepolcro. Non è che non si rendono conto delle difficoltà: scelgono di andare lo stesso! Il masso sarebbe stato motivo sufficiente per non andare, per aspettare di avere prima chiaro tutto, per cercare sicurezze, elaborare un programma oppure per giustificarsi e nascondere la paura e la pigrizia. Vanno con fretta, perché l'amore non può attendere. Non possono fare a meno dell'amato. Amano più Lui delle loro paure e dubbi. Chi ci solleva dai tanti problemi della pandemia? Ci interroghiamo. Chi ama il Signore troverà quel masso rimosso, perché l'amore è più forte! Il cristiano non aspetta la soluzione: intanto cerca Gesù. Sono loro che vedono la resurrezione. Amano anche quando sembra non valga la pena, solo per amare, per compiere un gesto gratuito che poteva apparire inutile al realismo degli uomini. Arrivano e trovano l'angelo che le aiuta a capire quello che cercano. «Voi cercate Gesù, il nazareno».

Ecco chi siete, chi è un cristiano: quelli che cercano Gesù e non smettono di amarlo. Spiega loro chi sono e indica la risposta a quello che cercano, cioè dove sta Gesù. L'angelo le libera dalle paure profonde, dalle impronte del male che ci chiudono in noi stessi, quelle che scendono dopo avere visto la violenza, che paralizzano il cuore, che sconsigliano di credere ancora che valga la pena. E proprio loro sono mandate a dire "È risorto" ai discepoli. È l'amore

di Cristo che rende forte il debole, innocente il colpevole, ricco il povero, felice l'afflitto. Delle donne deboli diventano testimoni della forza più grande, avviano il contagio di amore e di luce che vince il male. «Andate in Galilea». La resurrezione trasforma la vita di sempre, da dove venivano i discepoli. La vita inizia di nuovo, è sempre qualcosa di nuovo! La Galilea era la periferia di Israele. Sì, incontreremo Gesù in un amore nuovo verso i tanti poveri da aiutare, nei soli da visitare, nei colpiti dal male da consolare, nelle tante sofferenze prodotte da questa e da tutte le pandemie che chiedono vicinanza e "cuore". Il mondo chiede di risorgere alla speranza, ha bisogno di testimoni dell'amore che non smettono di amare, che preparano il futuro, che combattono il male, tutte le pandemie. Cristo è risorto dai morti e io, il prossimo, il mondo risorgiamo con Lui. Il Vangelo è seme di vita eterna, illumina questa pandemia, trasforma il male in opportunità di amore e ci dà la forza perché l'impossibile diventi possibile.

Rapisca, ti prego, o Signore l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio. Il suo ha vinto il male e noi con Lui. Cristo è risorto, veramente è risorto.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 4 aprile 2021

La nostra condizione è proprio quella dei due discepoli di Emmaus. La speranza lascia spazio alla disillusione, al tirare a campare, a sopravvivere. Camminano, ma verso il passato perché il futuro è stato inghiottito da “quello che è successo”. Noi portiamo nel cuore la pandemia. Anche i più resistenti tra noi ne sentono la cupezza e questa impedisce di riconoscere il Signore, di vedere la presenza, la bellezza. Tutto è spento per chi ha perduto una persona cara e senza poterla salutare, della quale conserva solo qualche immagine di una videochiamata che la gentilezza e l’umanità del personale e delle strutture ha permesso. Resta un discorso interrotto dalla violenza infida del virus che improvviso si è presentato, conosciuto eppure sempre impensabile.

La pandemia, poi, produce tante pandemie. È sempre così. Per questo non dobbiamo mai abituarci a nessuna di esse! E sono tutte pandemie, cioè ci riguardano tutte e sono tutte “mondiali”, coinvolgono tutti, come la guerra mondiale a pezzi. Come pensare di ignorarle? Il male produce sempre altro male, produce ad esempio tanta povertà, che colpisce per primi quelli che erano già poveri e altri lo diventano, tutti con meno possibilità di trovare risposte. Molti che ce la facevano, adesso non ce la fanno più e sperimentano l’amarezza di chiedere, la vergogna di avere bisogno, di non sapere dove sbattere la testa. Raddoppia l’isolamento degli anziani e con la solitudine tutte le patologie che ne derivano. Hanno bisogno di attenzione, di gratuità, di qualcuno che protegga, che faccia sentire capiti senza umiliazione, insomma di un porto dove trovare fiducia e da dove ricominciare. Ma sulla barca nella tempesta ci siamo tutti! Come possiamo, allora, guardare con indifferenza o addirittura fastidio quelli che stanno in mezzo al mare, che restano indietro, quando lo siamo anche noi? Nelle difficoltà si può diventare facilmente più disumani, disposti a tutto, impietosi, convinti a sfruttare il momento ma per fare soldi, pensando *mors tua vita mea*. Nel “si salvi chi può” il primo sono sempre io! Ma la sofferenza può renderci finalmente attenti agli altri, sensibili, disponibili, premurosi per aiutarci, consapevoli, responsabili gli uni degli altri. Insomma, fratelli tutti. Dobbiamo smettere di dirlo e iniziare a farlo! E

dobbiamo anche aiutare a farlo, invitando, organizzandoci, iniziando esperienze di solidarietà.

Pure noi come i due discepoli speravamo. Appunto: speravamo. Non troviamo più la speranza. Possiamo parlarne, discuterne, ma avere la speranza nel cuore è un'altra cosa! I due sono informati di un'ipotesi che però appare loro un vaneggiamento, un'utopia nascosta in qualche isola che non c'è. «Alcune donne delle nostre sono venute a dirci di aver avuto una visione di angeli i quali affermano che Egli è vivo». «Non l'hanno visto», aggiungono sconsolati, ma forse anche quasi a cercare subito la conferma che non c'è niente da fare. È faticoso uscire dalla disillusione! Stanno proprio parlando con Gesù e gli dicono "Non l'hanno visto"! La disillusione rende tutto uguale, non fa vedere niente di bello, impedisce di accorgersi dei doni che pure abbiamo. Li abbiamo ma non li capiamo. E poi sappiamo parlare di Gesù ma in fondo non lo conosciamo. È proprio la nostra condizione. Siamo suoi ma Lui non è vivo e così crediamo che possiamo contare solo su di noi e dobbiamo cercare la nostra felicità individuale perché altro non c'è. Gesù doveva liberare Israele. Quasi la nostalgia ci commuove ripensando a quel sogno! Poi, però, è morto, sconfitto, irriso da tutti, re ma al contrario tanto che chiunque poteva insultarlo, un servo di tutti, tanto che chiunque poteva comandare su di Lui. Non aveva voluto o potuto far vedere chi era, e non era sceso dalla croce. Doveva liberare ed è finito prigioniero e chiuso per sempre nel sepolcro. Così il cuore diventa duro, ferito cerca protezione, a volte rancoroso verso chi sta bene o non si rende conto! Quando non si ha il gusto di fare qualcosa, di costruire, di essere migliori, di cambiare il mondo si finisce per prendere quello che viene, che si può e più che si può.

«Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!» dice quel pellegrino. Gesù non è affatto compiacente verso di loro, non li lascia soli, con il falso rispetto per cui ognuno resta con il proprio limite perché nessuno è veramente amico da aiutare a capirlo. Pensavano che il problema fosse di altri, se la prendevano con qualcuno, con il fato. Cercano il colpevole, ma in realtà il problema è dentro di loro: non hanno ascoltato! Cercavano la risposta lontano e invece l'avevano già, come avviene spesso perché non ascoltiamo la Parola, non sappiamo leggere i segni dei tempi, non la facciamo scendere nel cuore e diventiamo profeti di sventura che sanno solo vedere i problemi e non le opportunità. Ricordavano quello che Gesù aveva detto loro, ma non lo avevano ascoltato, pensavano fosse lontano dalla vita, conoscono la lettera ma non lo

spirito. Gesù doveva liberare Israele dai problemi, ma come pensavano loro, risolvendo tutto, non perdendo!

Cosa fa quel pellegrino? Li boccia? Li condanna? Li asseconda, perché ciascuno deve pensare e fare quello che vuole? Gesù spiega di nuovo e non si stancherà mai di farlo e cammina con loro. Le due cose vanno fatte assieme: non impartisce una lezione, parla e cammina assieme a loro, da compagno di strada, da viandante dello stesso cammino. Cosa dobbiamo fare noi? Metterci in viaggio, affiancarci ai tanti pellegrini di Emmaus travolti da questa pandemia, ma non per giudicare, per piangerci addosso o per ripetere parole vere ma senza vita, analisi raffinate, interpretazioni che alla fine nutrono il narcisismo o il vittimismo.

La forza dei due è essere pieni di Gesù. La Pasqua, questa Pasqua, è amore che scalda il cuore, lo libera dalle recriminazioni e dal senso di sconfitta e indica che la vittoria è nell'amore, che la vera liberazione di Israele è nel seme che cade a terra e dà frutto. L'amore ci rende da osservanti credenti, da mediocri grandi, da rassegnati appassionati. Gli occhi dei discepoli però non si aprono perché hanno capito tutto, come pensiamo che dobbiamo essere convinti e quindi cerchiamo di convincere, perché dobbiamo fare tutto noi. Gli occhi si aprono quando il pane viene spezzato, nell'amicizia, nel capire che si è *cum panis* di strada, cioè che il pane è lo stesso per tutti noi e che siamo insieme e siamo sempre solo dei viandanti.

Gesù si ferma con loro, alla loro richiesta. Si fermerà sempre con noi! I due capiscono che non parlano di qualcosa lontano, ma lo hanno capito nel loro cuore, nella loro vita. Devono capirlo con il cuore e la mente. I due iniziano a preoccuparsi del cammino di quell'estraneo che avevano scoperto prossimo. E anche chiedono che resti con loro, perché ne hanno bisogno. Non è un riferimento lontano avvolto dalla disillusione, oppure un'idea, è quella persona che desiderano resti con loro. Sono iniziati a diventare personali, interiori!

Gesù si mette a tavola. Non dice che ha da fare, che ha fretta, che non ha tempo da perdere, che ne ha già speso troppo e che se non avevano capito il problema è loro. Non gli fa nemmeno un esame, per essere sicuro del tempo investito camminando con i due! Gesù ama ed è amabile. È padre, non paternalista. È amico. Spezza il pane e gli occhi si aprono. Non hanno trovato tutte le risposte o conosciuto il programma del loro cammino futuro: hanno trovato Gesù e hanno capito il Vangelo aprendo il cuore e la mente. E questo rimette in moto tutto. Il pane del Vangelo va sempre condiviso e

questo porta a condividere il pane dell'Eucaristia e della solidarietà. Il cuore batte, arde quando ascoltando la parola in modo personale l'amore diventa entusiasmo. Possibile con tutti questi problemi? Sì, perché l'amore non c'è quando le cose vanno bene, ma proprio nella prova. Tornano indietro perché hanno capito che c'è Gesù e che è in mezzo a loro. Non lo vedono più ma lo portano nel cuore, lo vedono con gli occhi della fede, quelli che sanno riconoscere che le cose invisibili sono le più profonde e importanti. Sono pieni di Dio, cioè di Gesù. Questo significa, anche letteralmente, entusiasmo interiore, quello che ci libera dalla fragilità della tristezza e dalla tentazione di volere capire tutte le risposte prima di fare qualcosa. Entusiasmo non è incoscienza, vuoto ottimismo, ma la forza dell'amore che cambia il mondo, che vince il male e per il quale non mi arrendo più alle difficoltà. I due avranno ancora dei problemi, ma questi non diventano una condanna ma occasione per cambiare, per essere migliori, per scegliere di amare come il maestro insegnava, mettendosi in gioco e gettando il seme che è la nostra vita. Che ci facciamo se non cade in terra?

Gesù ai due non dice cosa fare. Sono loro stessi che trovano il cammino, che lo decidono, diventano responsabili perché hanno conosciuto e vanno dove c'è la comunità. Diventano finalmente dei fratelli, perché il cristiano è un viandante, che parla con tutti ma ha una famiglia. Adesso saranno loro ad affiancarsi a chi è triste, a chi ha il cuore ferito, a chi non ce la fa più a camminare e a tutti parleranno e spezzeranno il pane della Parola e dell'amicizia. Si apriranno tanti occhi in tanti modi. Ecco, così si vince il male grande della pandemia: due pellegrini e Gesù, viandante, insieme. Inizia tutto così. Non ci arderà il cuore nel petto?

Intervento in occasione dell'apertura dell'Anno della Famiglia nel Vicariato di Galliera

Chiesa parrocchiale di Minerbio
Domenica 11 aprile 2021

FAMIGLIA, METTITI IN GIOCO NELL'ASCOLTO, NELL'ANNUNCIO, NELLA CARITÀ, NELL'ACCOGLIENZA, NELLA FESTA

«Non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti» (*Fratelli tutti*, 89).

Il segno dei tempi

Dobbiamo partire da quello che è successo, da questo segno dei tempi – nel quale peraltro siamo ancora immersi – della pandemia, per contestualizzare la nostra riflessione sulla famiglia, questo anno che inizia e per capire cosa significa chiederci di metterci in gioco. Senza la storia, cioè la nostra situazione concreta, diventerebbe un richiamo moralistico e ripetitivo, sempre vero, ma alla fine inefficace. Gesù parla nella storia, risponde alle domande che agitano il cuore degli uomini e ci insegna ad avere compassione, cioè a capire chi abbiamo davanti, a fare nostra la sua condizione, a caricarci delle sue domande. Sono le domande di sempre, ma sono oggi, con i contorni e i toni delle situazioni concrete che stiamo vivendo.

Sono le nostre domande

Non parliamo dall'alto di una condizione diversa, ma dalla consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca. Gesù è salito sulla nostra, diventando uomo, per insegnarci ad amare, a pensarci "Fratelli tutti", per insegnare a servirci l'uno con l'altro. Noi abbiamo le stesse difficoltà di tutti. La pandemia ci aiuta a capire che le nostre domande e quelle del prossimo sono uguali e anche che le sue, quindi, sono come le nostre! Gesù ci aiuta a trovare le risposte

perché ci dona la forza dell'amore e questa Madre, che è la Chiesa, che ci ricorda sempre di fare tutto quello che Lui ci dirà.

Solidali nella sofferenza e nella speranza

Il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* ci ricorda l'orizzonte del nostro cammino: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore... La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia». Il nostro atteggiamento è quello di essere intimamente solidali con le domande «degli uomini d'oggi», guardando tutti con una «simpatia immensa» verso tutto ciò che è umano. Non la difesa e il giudizio, ma la simpatia e l'accoglienza. La pandemia diventa motivo per cambiare, per crescere, per migliorare, occasione di amore e non di vittimismo o di rinuncia.

Mettersi in gioco

Ecco per questo possiamo metterci in gioco! È un bellissimo invito! Non è un rischio, un azzardo oppure un esercizio faticoso che ci chiede qualcosa di difficile e esigente. Mettersi in gioco significa avvicinare tanti come Gesù con i due pellegrini di Emmaus, interessato a capire cosa agitava il loro cuore, quali fossero le loro tristezze, l'amarezza evidente che avevano sul loro volto. Il vero rischio è non giocare, come avere il pallone ma non la voglia di entrare in campo, accontentandoci di guardare dagli spalti, magari convinti di capire meglio di chiunque le cose necessarie da fare, le scelte necessarie, ma restando spettatori. Che ci facciamo con quello che abbiamo e che siamo se non lo giochiamo per aiutare gli altri, in una situazione così drammatica, segnata dalla sofferenza e da tanta solitudine, come quella che stiamo vivendo? Il segno dei tempi che è la pandemia chiede di non rimandare, perché ci rendiamo conto dell'urgenza di dare risposte oggi, di farci vicini, di aiutare chi è in difficoltà. Rimandare può fare perdere speranza, compromettere, aumentare le sofferenze.

Tutti possiamo aiutare

Chi può mettersi in gioco? Tutti! Il Signore non chiede a qualcuno delle cose e ad altri meno. Non c'è un Vangelo a due velocità! Gesù chiede tutto a tutti perché ci ama e chiede di essere amato, sapendo

benissimo anche le nostre differenze. Sa che ognuno può dare molto e che quello che puoi fare tu, dobbiamo sempre ricordarcelo, lo puoi fare solo tu ed è affidato a te. Quanto cambia se mi fermo o tiro dritto, se vado a visitare oppure resto a casa, se prego per qualcuno oppure “non ho mai tempo” per fermarmi a restare con il Signore, se ripenso alle cose dette dagli altri oppure dimentico e ricordo solo quello che mi riguarda!

Costruire relazioni

Dobbiamo ricostruire tante relazioni con il prossimo, quelle che il virus ha indebolito, in molti casi quasi annullato, impedendole ma anche rivelando che erano deboli, inesistenti, solo “usa e getta” o superficiali. Abbiamo compreso meglio quanto ne abbiamo tutti bisogno. Gesù è il primo che entra in relazione con noi, venendoci incontro, entrando nelle nostre case e soprattutto nel cuore, in maniera personale, mai indistinto, impersonale. È una relazione intima che diventa comunitaria. È proprio da Gesù che capiamo il mistero dell’incontro con il mistero dell’altro, del “prossimo” e come ogni incontro può essere importante e dono di Dio se lo viviamo con amore.

Relazione personale non virtuale

La sfida è aiutare le famiglie in questo momento così difficile, pesante, pieno di cupezza e fatica sia esistenziale sia economica. Molti pesi sono affidati proprio alle famiglie e spesso queste sono sole. Servono, però, non incontri digitali, virtuali, ma concreti, personali, fisici come possibile, per sviluppare relazioni interpersonali autentiche. «C’è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un’amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un’apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un “noi”, ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l’umanità» (FT 43).

Senza paura e con gentilezza

Non ci spaventiamo di come questo può avvenire! Il problema è comprenderne la necessità nostra e delle famiglie. Papa Francesco, ad esempio, suggerisce un primo modo, concreto e davvero possibile a tutti: la gentilezza (FT 224). Significa mettere da parte le nostre preoccupazioni e urgenze «per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza». Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. È l'inizio della relazione.

Aiutare nella sofferenza

Mettersi in gioco non vuol dire vincere facile, arrivare subito e nemmeno sapere tutto prima. Ci mettiamo in gioco perché possiamo fare qualcosa per gli altri e perché la pandemia ha generato tante, tantissime sofferenze. E noi non vogliamo stare a guardare, ma abbiamo visto quanto possiamo fare e quanto c'è bisogno. Qualche volta pensiamo troppo alla tattica prima di fare qualcosa, ci piace insomma discutere, preparare, meno vivere ed iniziare. Se ci chiediamo sempre se saremo in grado o rimandiamo per essere sicuri perderemo tante opportunità. La nostra unica risposta è Gesù e il suo amore. Le altre le troveremo assieme e soprattutto le scopriremo camminando con gli altri.

La famiglia si è già messa in gioco

Le famiglie si sono già messe in gioco, perché la pandemia le ha investite di tanti pesi! Spesso nelle difficoltà rimane solo la famiglia, ma anche tanta solitudine. Quanta solitudine! In Emilia Romagna un nucleo familiare su tre è composto da una persona! Quante persone sono come quell'anziano che chiamò i carabinieri la vigilia di Natale perché voleva fare il brindisi con qualcuno (tra parentesi ho saputo che qualche giorno dopo lo ha chiamato Papa Francesco! Ho pensato che ci dona una lezione e ci ricorda di chiamare, essere vicini, ricordarci di quelli che sono soli). Le persone anziane sono state le maggiori vittime della pandemia. Come aiutarle e come aiutarci perché siano protette? «Non ci rendiamo conto che isolare le persone anziane e abbandonarle a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia, mutila e impoverisce la famiglia stessa» (FT 19).

La solitudine

La solitudine è sempre pesante e nella pandemia diventa un'oscurità fitta, che nasconde la speranza. Quante preoccupazioni, per il futuro dei figli ma anche per il lavoro che viene a mancare, per l'insicurezza! Quanti pesi sono affidati alle famiglie! Questo non deve chiederci di aiutarci l'uno con l'altro?

L'amarezza di non accompagnare i malati

La malattia ha reso evidenti le difficoltà e spesso accentuato le difficoltà di sempre. Quante persone hanno sperimentato il distacco dai propri cari senza nemmeno avere avuto il tempo di salutare come desiderato? Una videochiamata, piccolo miracolo in una condizione di totale isolamento, è stata decisiva, ma ovviamente è tutt'altra cosa che stare accanto al letto, potere stringere la mano, accompagnare insomma nell'ultimo tratto del cammino, incluso quello fisico del funerale. Quanta amarezza! E dovremmo chiedere che occorre, pur comprendendo l'enorme fatica cui sono sottoposti e lo straordinario servizio di informazione e comunicazione, fare di più per garantire la vicinanza delle persone care nell'isolamento e perché si possa dare l'ultimo saluto a chi sta per lasciarci. Pensando al futuro non dobbiamo accettare che siano ricostruite delle barriere che impediscono la vicinanza, ad iniziare dalla scelta di puntare sulla casa e sui servizi domiciliari. Ma metterci in gioco non significa anche iniziare a non lasciare soli gli anziani?

I giovani

Quante difficoltà nei giovani, costretti a stare a casa, investiti di tante domande alle quali fanno fatica come tutti a dare risposte, disorientati, fragili! Quanta opportunità di una nuova consapevolezza e responsabilità, soprattutto se vedono adulti e vecchi che sanno affrontare con determinazione i problemi. Non è motivo di maturità, della scoperta di una dimensione nuova, meno digitale, più umana, più nella storia?

L'amore che il Signore ci dona

Certo, sono tutti passaggi decisivi che hanno bisogno di incontrare la solidarietà dei fratelli e la presenza del Signore che ci dona la forza per non scappare dal male, per non pensare a "si salvi chi può", inganno che è sempre così comune di fronte alle pandemie della violenza e della malattia. Possiamo migliorare, insomma trarre, dolorosamente, dalle avversità un bene. Non abbiamo tutti imparato

la responsabilità di essere gli uni custodi dell'altro, di evitare il male e quindi fargli del bene? Non abbiamo una consapevolezza di dovere ricostruire, di dare stabilità dove vige il precariato, di dare futuro e un chiaro rapporto diritti-doveri e soprattutto, perché questo è l'annuncio che ci è chiesto, mostrare la bellezza della famiglia, non in maniera teorica, ma molto pratica, aiutandola, essendo noi una famiglia che ha un cuore largo e generoso? E in questo possiamo parlare in modo nuovo di Gesù, della sua consolazione, della sua speranza così umana nella tempesta del mondo.

Le fragilità della famiglia

La pandemia ha rivelato anche tante fragilità nella famiglia stessa. Lo confermano ad esempio i dati del Tribunale di Bologna relativi al primo trimestre 2021, con un aumento di separazioni intorno al 30% e di divorzi intorno al 27%. Sono anche cresciuti gli ordini di protezione per violenza familiare all'interno delle mura domestiche perché la conflittualità sfocia nella violenza contro le donne, come attestano i casi numerosi di procedimenti per il reato di maltrattamenti contro familiari e conviventi.

La solidarietà tra noi

La solidarietà tra noi è la prima grande risposta, perché tante divisioni maturano anche nella solitudine e nella debolezza di ideali e di sentimenti. Dobbiamo metterci in gioco per aiutarci e perché il Signore ha tanto da dire alle nostre famiglie. In questo tempo i legami familiari sono stati e sono ancora duramente provati, ma rimangono nello stesso tempo il punto di riferimento più saldo, il sostegno più forte, il presidio insostituibile per la tenuta dell'intera comunità umana e sociale, pur scontrandosi con la dittatura delle emozioni, l'esaltazione del provvisorio che scoraggia gli impegni per tutta la vita, il predominio dell'individualismo, la paura del futuro.

La Chiesa è una famiglia di famiglie

La Chiesa «ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione» ed è «una famiglia tra le famiglie aperta a testimoniare [...] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione. Una casa con le porte aperte. La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre» (FT 276) e ci aiuta ad aprire le nostre famiglie perché siano più forti. Non è vero, infatti, che chiudendoci stiamo meglio: è vivendo un interesse più grande che

troviamo tanta forza! Il vostro cammino aiuterà non solo tutte le parrocchie del vicariato ma sarà importante per tutta la Diocesi.

Il programma di questo anno è mettersi in gioco nell'ascolto, nell'annuncio, nella carità, nell'accoglienza, nella festa.

La relazione e non istruzioni per l'uso

Quello che unisce questi quattro aspetti è la relazione. Davanti a tanta sofferenza non si tratta di fare cadere dall'alto un po' di buoni consigli, metterli nelle buche delle lettere oppure offrire ennesime istruzioni per l'uso. Dobbiamo essere vicini anzitutto con l'amore, interessati al prossimo, conoscerlo, ad iniziare dall'ascolto. Non è questione di tecnica, ma di interesse, come Gesù si fa raccontare dai due discepoli di Emmaus cosa avevano nel cuore, il perché del loro discutere triste. Solo dopo inizia a parlare e soprattutto lo fa camminando con loro, tanto che ci impiega del tempo a fargli "ardere" il cuore nel petto.

Non perfetti ma amici

Qualche volta pensiamo: ma anche io ho tanti problemi! In parte è vero, anche se abbiamo tanta forza e tanta consolazione proprio dall'essere parte della comunità e sperimentare la condivisione di Gesù. E poi non dimentichiamo che la nostra ferita si rimargina se aiuteremo gli altri e che noi stessi troveremo forza donandola. Il cristiano non parla come un professore che impartisce una lezione o come uno perfetto che ha capito tutto e spiega come fare. Siamo solo dei fratelli ed amici che hanno interesse per le ferite del prossimo, che con rispetto ma anche affetto parlano e camminano insieme e coinvolgono nell'amore per Gesù, la risposta alle tante domande.

Ascoltare anche quello che non viene detto

Dobbiamo ascoltare anche quello che non viene detto apertamente e nemmeno subito. Pure per questo la relazione è decisiva. Perché permette la confidenza, la vicinanza, l'apertura del cuore. Permettiamo di parlare se abbiamo tenerezza, comprensione, sensibilità, se mettiamo a proprio agio, se non siamo invadenti ma nemmeno freddi analisti o distaccati professionisti! Non dimentichiamo che siamo chiamati sempre ad essere prossimo e a mostrare con l'amore l'amore di Dio. I banditi che si sono scatenati con la pandemia hanno rubato tanta speranza, tante certezze e lasciano spesso come mezzi morti. Solo donando tempo, attenzione,

invitando nella locanda che è la comunità, potremo aiutare le famiglie.

Allargare la nostra cerchia

Possiamo allargare la nostra cerchia, arrivare a quelli che spontaneamente non sentiamo parte del nostro mondo di interessi, benché siano vicino a noi. «D'altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra» (FT 97). Non dovremmo anche fare uno sforzo in più di vicinanza alle famiglie che vengono da altri Paesi o dal nostro Paese ma con le quali parliamo troppo poco?

Gli esiliati occulti

Dobbiamo essere accanto a quelli che Papa Francesco chiama «esiliati occulti», cioè coloro che vengono trattati come corpi estranei, cioè le persone con disabilità che «sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare». L'obiettivo è non solo assisterli, ma la loro «partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale. È un cammino esigente e anche faticoso, che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile» (FT 98).

Gli anziani e i malati

Ugualmente penso alle persone anziane «che, anche a motivo della disabilità, sono sentite a volte come un peso». Scopriremo un mondo di sofferenza, di pesi insopportabili (penso ad esempio anche a chi ha in casa una persona malata affetta da malattia degenerativa, che spesso si trova da solo e che la pandemia ha accentuato nelle difficoltà. Non dovremmo fare turni per essere vicini e trovare, "inventare" modi per aiutarci? Come non fare mancare la consolazione della preghiera, che lenisce perché fa sentire il balsamo della vicinanza del Signore che non scarta mai nessuno e ci aiuta a dare valore alla vita sempre, anche quando sembra ce ne sia davvero poco). Se qualcuno è solo a doversene fare carico, se intorno c'è solo indifferenza e la condizione di quella persona è accompagnata dalla solitudine, egli stesso finisce per pensare che davvero non ha valore! Al contrario se altri la rivestono di attenzione, di visite, di presenza, di affetto, la famiglia sarà aiutata a portarne l'inevitabile peso. Lo stesso vale per gli anziani nelle strutture. Abbiamo capito

l'isolamento e il peso che questo genera. Non possiamo farne luoghi di incontro, di preghiera con gli anziani, sempre con tanta attenzione sanitaria, ma anche con la preoccupazione di superare l'isolamento perché si sentano parte della nostra famiglia e per aiutare le famiglie?

Ascoltare

Per prima cosa dobbiamo ascoltare, non presumere di conoscere già, perché spesso non conosciamo, e farci raccontare è comunque diverso perché fa sentire interesse per la condizione in cui l'altro vive! Solo se ci lasciamo toccare il cuore da questo ci metteremo a cercare le risposte e soprattutto daremo la prima risposta che è starci, essere vicino, mostrare attenzione. Non siamo un registratore e nemmeno un analista. Ascoltare è il primo modo per prendere sul serio, per capire, per renderci conto. Quante volte ci siamo chiesti davanti alla manifestazione di qualche sofferenza: perché non mi ha chiesto aiuto? Perché non ho capito quello che aveva? Ma il problema è suo o nostro? L'isolamento ci ha colto in tanto individualismo. Quanti si interrogano: se succede qualcosa chi starà vicino? Gli infermieri e i medici ci raccontano di quanta fame di raccontare, di confidarsi c'è in chi è isolato. Quante persone non hanno nessuno con cui parlare! Ascoltare vuol dire chiedere, interessarsi, con intelligenza e tanta sensibilità. A volte non ascoltiamo niente perché non chiediamo nulla oppure perché siamo respingenti, giudichiamo subito o l'altro pensa di essere giudicato. E poi ci stupiamo che nessuno ci chiede nulla!

Annunciare

Parliamo di Gesù? Invitiamo a pregare assieme o a partecipare alla Santa Eucaristia, ad esempio per intercedere per qualcuno che è malato o per ricordare chi ci ha lasciato? Gesù non è un racconto fuori dal tempo, ma dentro la storia. Possiamo parlare di Gesù in maniera diretta, personale e anche chiederci come possiamo farlo insieme, con leggerezza, semplicità ma anche tanto coinvolgimento personale. Iniziamo alcuni gruppi famiglie intorno al Vangelo, per pregare, per capire cosa la Parola di Dio ci dice in questa situazione o davanti alle domande vere della vita che sono emerse così prepotenti. Il Vangelo è proprio la risposta alla nostra difficoltà. Possiamo aiutare le famiglie a camminare in maniera rispondente alla loro vocazione e missione, consapevoli della bellezza dei legami e del loro fondamento nell'amore di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

Accoglienza

L'accoglienza, cioè il contrario di essere a distanza, significa invitare nei luoghi comuni delle nostre comunità ma anche nelle nostre case, aiutare a fare stare assieme i ragazzi, gli anziani, abitarli con la nostra relazione, cioè amicizia. Accogliere significa non fare pesare, fare sentire attesi, circondare di riguardo, rendere insomma le nostre case e le nostre comunità "casa".

La carità

È quella che il Signore ci insegna. Lo sappiamo, è proprio il dono più grande, perché è sinonimo di amore. La famiglia si trova nella famiglia di Dio e viceversa. Le famiglie sono poco ecclesiali (perché spesso rinchiusi in se stesse oppure perché la Chiesa è un'esperienza lontana, o poco personale). Cambia quando si stabilisce una relazione diretta! Ma anche le nostre comunità sono poco famigliari. Non si tratta di rivedere la pastorale famigliare, quanto piuttosto di trasformare tutta la pastorale in una prospettiva famigliare. Più la parrocchia diventa essa stessa famiglia a cominciare da un stile familiare, quindi attento, premuroso, fraterno. Una famiglia che vive in essa l'amore di Gesù e una Chiesa che sia sempre più famiglia.

Un'estate diversa

Vorrei tanto che questo anno riuscissimo a compiere uno sforzo davvero straordinario per aiutare le famiglie con i giovani, organizzando tante "estate ragazzi" e campi scuola, incontri, cammini, il più possibile aperti a tutti, specie a quelli che abitualmente non vengono, invitando cioè anche altri ragazzi che non conosciamo. Se potessimo trovare, sempre nei modi consentiti dalla condizione sanitaria, tanti posti dove riunire "gruppi famiglie", insomma costruire una comunità che sia la famiglia di famiglie dopo un tempo così difficile, di tanta fatica, logoramento, difficoltà. La Caritas sta già programmando risposte per il problema economico, che sarà molto grande e tanta sofferenza provoca nelle famiglie. Anche su questo credo sarà necessario uno sforzo straordinario delle nostre comunità.

La festa

Festa è quella che celebreremo alla fine di questo anno, ma forse dobbiamo dire: è la festa che prepariamo superando l'isolamento, il distanziamento, il pensarci da soli, abbassando le mascherine che nascondono il volto dell'altro e per mostrare il nostro volto amico.

Siamo chiamati ad accompagnare, ad ascoltare, a benedire il cammino delle famiglie; non solo a tracciare la direzione, ma a fare il cammino con loro; a entrare nelle case con discrezione e con amore, per dire ai coniugi: la Chiesa è con voi, il Signore vi è vicino, vogliamo aiutarvi a custodire il dono che avete ricevuto.

L'Amoris Laetitia

Non manchi, in questo anno nel quale siamo invitati a riflettere a cinque anni dall'*Amoris Laetitia* proprio sulla recezione di questo documento così importante, l'accompagnamento delle persone separate o divorziate, ricordando anche la sofferenza dei figli di queste situazioni di sofferenza e i cammini di accompagnamento nella fede di persone omosessuali.

I banchi in casa e le sedie di casa in chiesa

Insomma le nostre sedie di casa possiamo sentirle come fossero dei banchi della chiesa e viceversa, sentirci a casa in chiesa. Sempre con tanta collaborazione tra noi, col sorriso, la gentilezza, la gratuità di amare tutti: ecco cosa significa metterci in gioco. Contempleremo Gesù che si fa riconoscere nello spezzare il pane. Quel pane buonissimo, unico dell'Eucaristia diventa anche condivisione e amicizia tra noi e con quella famiglia che Gesù è venuto a generare, rendendoci suoi e chiedendoci di amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato. È la nostra risposta alla pandemia.

Mettiamoci in gioco.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Cav. Eugenio Marzadori

Chiesa parrocchiale di S. Procolo
Giovedì 15 aprile 2021

Ci accompagna in questo inaspettato e doloroso ultimo saluto a Don Eugenio – davvero siamo fatti per vivere e ci sembra così impossibile che le persone amate non ci siano più, che i luoghi abitati diventino vuoti della loro presenza, che non ci sia la continuazione di un dialogo che la morte vuole interrompere – la Parola di Dio del giorno. È sempre la lampada per i nostri passi, che illumina i nostri giorni, orienta il nostro cammino, lo sostiene, lo corregge, trasmette la sua forza perché sempre Parola di amore. In questa settimana dopo Pasqua leggiamo gli Atti degli apostoli che continuano con i nostri atti, quelli della nostra storia, così umana che facciamo fatica a riconoscere in essa la presenza del Signore. L'insegnamento degli apostoli ci dona forza e ci aiuta ad essere testimoni oggi di Gesù. Di fronte alle intimidazioni del mondo Pietro ricorda che «bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini». È la nostra libertà, è quella di scegliere un amore che non possiede e non è posseduto. Chi obbedisce a Dio, poi, obbedisce all'amore per la persona e non all'idolatria di qualcuno. «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce». «Siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono»: questa è la nostra fede ed anche la nostra umile esperienza umana, che sperimentiamo in questi tempi così duri.

La pandemia intimidisce, mette in carcere la nostra speranza, vuole imprigionare la nostra fede, spegnerla, rendere vano il nostro amare e infine vuole cancellare la vita stessa in maniera subdola, come è sempre il male. È stato così per il nostro Eugenio. Sembrava andasse tutto bene, tanto che erano iniziate alcune sedute di riabilitazione. I suoi personali Atti sono i tanti capitoli della sua vita, che vediamo in questa bellissima casa di S. Procolo, dove tutto parla di lui e che ha servito per buona parte del suo ministero sacerdotale. Atti sono anche quelli della sua fine, che ho letto nel racconto di Don Santo e Don Paolo, cappellani dell'Ospedale e che lo hanno visitato nel reparto covid dove era ricoverato. «Mi colpì la fede e il raccoglimento con i quali ricevette i sacramenti. Era proprio evidente che li desiderava e ne era molto contento, infatti sorrideva. Finito di pregare, con tutta la poca voce che aveva mi disse: “Anche

un'Ave Maria per favore!", con la stessa voce supplichevole con la quale i pazienti di solito mi chiedono di dar loro un po' d'acqua. Si vedeva che quella preghiera era per lui necessaria ma non aveva le forze per recitarla e chiedeva a me di aiutarlo. Sì, siamo tutti convinti che la Madonna, *porta coeli*, alla quale si è rivolto con quella preghiera, lo stesse attendendo il giorno in cui è spirato, perché non c'è preghiera alla Vergine, come dice S. Bernardo, che non venga esaudita». «Il sorriso semplice e grato, poi la preghiera cosciente e ferma; poi il raccoglimento devoto, con le mani giunte. Desidero lo stesso amore per il Signore che ho visto in lui». «C'è una preghiera della liturgia bizantina che dice: "Concedici Signore una fine cristiana, pacifica, senza vergogna"; non conoscevo Don Eugenio prima di incontrarlo in ospedale, ma andandolo a trovare mi sono subito tornate alla memoria quelle parole. In particolare mi colpisce sempre quel "senza vergogna"; mi sembra che semplicemente, approfittando della malattia, l'uomo vecchio contro cui abbiamo combattuto tutta la vita tenti di scappare fuori. Di Don Eugenio mi han detto spesso che era un po' disorientato. L'ho trovato sempre sul pezzo. Non solo cosciente, rispondente a tono (anche domenica sera, pur in stato soporoso, mi ha riconosciuto), non solo affabilissimo e sorridente, ma soprattutto incentrato sull'essenziale. Colpivano sempre la profondità e la lentezza della preghiera e la dignità con cui pronunciava le parole e si comunicava. E poi l'essenzialità. Alla fine di una visita gli chiedo quale fosse la sua parrocchia. Risponde: "Procolo!", con orgoglio, ma un orgoglio bello, pieno di affetto. Domenica lo vado a trovare e gli parlo per l'ultima volta. Quasi dorme. Preghiamo; almeno, lui prova a segnarsi e a scandire le parole. Non articola bene le parole, ma prova a emettere un suono. Alla fine tace, poi prova a dire qualcosa, non capisco, ripete, con le ultime forze scandisce: "Avanti!". Ecco, come Pietro anche Don Eugenio ha professato la sua fede in Gesù ed era pieno dello Spirito Santo, cioè dell'amore, perché ha obbedito fino alla fine a Dio.

L'antifona al Vangelo, chiave di lettura dello stesso, ci ricorda la nostra felicità: «Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno». È sempre la nostra condizione ed è la beatitudine che Don Eugenio ha vissuto, credendo, affidandosi, amando, abbandonandosi all'amore di Gesù. «Chi crede nel Figlio ha la vita eterna», abbiamo ascoltato nel lungo dialogo tra Gesù e Nicodemo, tra Gesù ed ognuno di noi che sperimentiamo come quel capo dei giudei il peso del nostro uomo vecchio, la fatica ad essere nuovi, l'impossibilità a sperare che nasca una vita dove ci sembra ci sia solo la morte. L'amore è quel vento dello Spirito che giunge in maniera inaspettata,

più forte delle nostre resistenze, delle porte del cuore chiuse, amore che trasforma e rigenera, che ci resuscita a uomini nuovi. È anche l'amore che consola nella prova, che fa sentire amati e protetti pure in una terapia intensiva e che solleva tra le braccia di Dio l'anima di chi ci lascia in attesa che tutto si ricomponga nella pienezza della vita.

Oggi, pensando a Don Eugenio, avrei voluto leggere il brano del Vangelo che racconta la trasfigurazione, quella bellezza che stordisce i tre apostoli. La vita eterna inizia nella bellezza. Ecco cosa sentiamo del dono di tutta la vita di Don Eugenio. Tanta bellezza. «Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e sempre nuova, tardi ti ho amato», è sempre vero per ognuno di noi amarezza non legata a non richiesta perfezione morale, ma ad un amore scoperto che si desidera sempre più nostro. Il Cardinale Biffi commentava che l'arte è sempre «cristiana», non c'è bisogno di quello che i francesi chiamano *le surnaturel plaqué* (la doratura soprannaturale), perché intrinsecamente l'arte può davvero aprirci al senso della religione. Quanto è vero che la bellezza nelle varie arti esprime il travaglio, la ricerca, la sofferenza, la grandezza, l'inquietudine che c'è nell'uomo. Dovunque c'è la manifestazione dell'uomo, dobbiamo accostarci con grande rispetto e amore. Biffi citava S. Tommaso per il quale «Dio è pulcrifico» e arrivava a dire che la bellezza «viene dallo Spirito Santo, e quindi conduce anche a Cristo a prescindere dalla consapevolezza dell'artista. L'artista, anche se è ateo dal punto di vista suo personale, anche se è dubbioso (che forse è la posizione più comune), in realtà si pone in connessione con Cristo proprio attraverso il suo servizio all'arte». Sì, la bellezza è sempre riflesso dell'autore della bellezza. La bellezza la contempliamo in questa casa che Don Eugenio ha curato, dove l'antico trova nuova dignità come dovuto alla sua sposa, la Chiesa. La contemplo in tante parti dell'Arcivescovado o a S. Clelia Barbieri nella sistemazione che tanto aiuta alla preghiera e alla meditazione. Bellezza era il modo per aiutare la devozione durante la settimana della Madonna di S. Luca. L'aveva imparata giovane, artista del legno con cui sapeva realizzare cose belle.

Ma bellezza è anche la Santa Liturgia, che curava con grande attenzione a cominciare dai ministranti per il servizio all'altare, unendo sempre la cura alla celebrazione, mai leziosa, con la convivialità. La bellezza è quella nella preghiera, perché chi prega trova luce, si trasfigura, emana luce. Come per Eugenio. E lui aveva spiritualità quasi contemplativa come dimostra anche il suo ingresso nel Terz'ordine Domenicano. Bellezza è il suo impegno, la dedizione,

la cura che profondeva nei compiti che gli erano stati affidati, come la Cattedrale e l'Arcivescovado, la chiesa delle Budrie e il palazzo Davia Bargellini. Bellezza è la disponibilità ad un aiuto costante e sincero ad ogni bisognoso di conforto, tanto che i collaboratori ricordano come non congedava mai senza prima visitare insieme il Santissimo Sacramento o almeno recitare l'Ave Maria. La Beata Vergine era spesso da lui invocata con fiducia, in quest'ultimo tempo di pandemia in particolare quale regina della vita. Tutte le domeniche al termine della Messa cantava il Salve Regina in latino e lui era felice, radioso, dirigendosi in sacrestia con i suoi ministranti che guidava e viziava anche un po' con qualche cioccolatino che spuntava da sotto la tonaca. Ecco, la bellezza era nel tratto, pieno di garbo, di antica cortesia.

Oggi raggiunge la luce piena che noi possiamo solo contemplare e raffigurare con la nostra vita e con l'amore. Che i tuoi occhi possano contemplare pienamente la bellezza che hai cercato e donato e si aprano alla visione che supera tutte le bellezze terrene. E prega per noi e per la tua Chiesa, perché sia specchio nel quale si possa riconoscere la presenza di Dio, riflesso attraente e luminoso della sua bellezza.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Aldemo Mercuri

Chiesa parrocchiale di Panico
Sabato 17 aprile 2021

«**F**ratelli, l'amore del Cristo ci possiede», afferma l'apostolo. Sì, noi siamo liberi perché il legame con Gesù è un legame di amore. Non è interesse, fosse pure filantropico. Ci lasciamo possedere dall'amore, perché l'unico interesse dell'amore è l'amore stesso, è l'amato. Ci possiede perché Gesù per primo, quando eravamo lontani, ci ha amato e ha donato tutto per noi, si è fatto Lui possedere da noi, si è consegnato alla nostra vita. Amore significa pensarsi assieme. È amore «fino alla fine», non una emozione di superficie, donare quello che avanza, o un legame usa e getta, cioè resto con te finché mi conviene o mi va. È amore, esigente, radicale, che non può accontentarsi di surrogati, perché l'amore vero ha sempre in sé qualcosa di grande, grandissimo e umile, concreto, ordinario, possibile. E Dio non è un ente diffuso, un erogatore di tranquillità, senza l'impatto di un rapporto personale, che entra dentro, che coinvolge tutto di noi. È un legame che nessuno può spezzare. Chi ci può separare dall'amore di Cristo? L'amore è un Tu, è un padre, è un fratello e questo non toglie la libertà, è la libertà! Perché non è libero chi vive per se stesso, chi possiede la sua vita, ma chi vive per il prossimo perché ama e chi la vita dona. È libero chi ama, chi si pensa per gli altri, per quell'altro che Dio indica come il suo stesso amore, il mio prossimo, quindi un volto, Gesù e tanti volti, un incontro e tanti infiniti incontri. «Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro». Ecco, questo è un cristiano. Vivere per se stessi è il vero peccato originale, l'io che si sostituisce a Dio, che vuole fare da solo e non unendosi nell'amore. Cosa diventa Dio se abbiamo con Lui una relazione senza amore e senza corrispondere al suo?

Oggi ascoltiamo queste parole dando l'ultimo saluto, improvviso, incredibile, ingiusto al nostro caro Aldemo che raggiunge l'altra riva. Come quando una barca si allontana e la seguiamo fin dove possiamo con lo sguardo, fino alla linea dell'orizzonte. Pensiamo però che dall'altra parte del mare della vita c'è un'altra riva e altri che aspettano, che lo abbracciano. Penso a sua mamma, della quale ricordo il suo amore per lei. In realtà tutta la nostra vita è un

passaggio all'altra riva, perché non è un cerchio che si chiude, ma un cammino che avanza verso il cielo. Ci aspetta l'altra riva, l'eternità, cioè l'amore che non finisce e l'incontro con il Signore che abbiamo iniziato a riconoscere ed amare. Non possiamo restare su questa riva. La vita sulla terra finisce. Solo se sale al cielo si trasforma. Viviamo in quel mistero di amore che si è rivelato nel Signore Gesù, morto e risorto perché anche noi diventiamo uomini nuovi. In questa traversata ci sono tempeste, a volte terribili, come quella che ha travolto Aldemo, la pandemia.

Al maestro importa che noi moriamo? Certo! È venuto per questo sulla fragilissima imbarcazione della nostra vita. Sembra, però, che a Gesù non importi di morire oppure che non si renda conto del rischio. In realtà sappiamo che Gesù, come ogni uomo, soffrì tristezza e angoscia davanti al calice amaro della morte. Dorme perché si affida. La bonaccia l'ha nel cuore. Dorme perché sa che nella tempesta il Padre non lo abbandona. La pace la troviamo quando stiamo con Lui e questo ci permette di affrontare tutte le tempeste. Come per Aldemo. L'amore per il Signore metteva pace nella sua vita, nella sua fragilità, era davvero la sua forza. Era davvero un uomo della comunità Aldemo si consegnava tutto alla comunità, con la sua umanità e quindi, come per ognuno di noi, anche con la debolezza, sempre attento e aperto agli altri. E la presenza oggi di tanti, che ha amato, dopo il lungo servizio come cappellano militare, è l'evidente frutto di amore donato.

«Non abbiate paura» ripete con insistenza Gesù nel Vangelo. «Non avete ancora fede?». Il potere di vincere la tempesta lo abbiamo dentro di noi. La fede ci rende uomini più forti del male. Ecco, chi non vive per se stesso, ma per Lui, cioè per il suo sogno e la sua proposta di amore che è il Vangelo, vede già oggi le cose nuove. Aldemo non viveva per se stesso ma per Cristo e quindi per il prossimo. Lo ricordiamo come una persona preziosa, generosa, attento ai bisogni di tutti, capace di avere una parola di conforto per ognuno. Affrontava lui il mare della vita andando incontro alle persone, senza distinzione di età, condizione sociale o fede religiosa. In particolare aveva attenzione verso i poveri, "gli ultimi" (e non solo dal punto di vista materiale o economico), gli ammalati, le persone sole, anche in situazione di disperazione. Si commuoveva per loro, come quando raccontava di qualche persona che lo aveva colpito. Si faceva prendere dalle situazioni, si coinvolgeva, potremmo dire si lasciava "possedere" dall'amore per gli altri. Stare sulla stessa barca non è una dichiarazione di principio, bella ma vuota: significa concretamente accogliere con disponibilità nei momenti di

“emergenza”, quotidianamente, in silenzio, senza “riflettori”, il Vangelo direbbe senza aspettare nessuna ricompensa. Solo per amore, che è l’unica ricompensa di cui abbiamo bisogno ma che perdiamo se cerchiamo considerazione, ruolo, interesse. I più deboli sono i fratelli più piccoli di Gesù, nostri fratelli che, perché piccoli e suoi, amiamo per primi. Dava spesso loro un posto in cui dormire, un pasto caldo, una parola di conforto, ma “raccolglieva” i tanti invisibili ai più che quindi poi si “vedevano”. Era lui la barca che aiutava a salvarsi nel mare della vita, davvero terribile nell’indifferenza e che sembra sommergere il poco che è la persona. Non si voltava dall’altra parte, anzi, anche a costo di forzare dei passaggi per lui, con qualche ragione, eccessivamente complessi ed astrusi, doveva comunque trovare il modo per aiutare la persona in difficoltà che aveva davanti. Non aspettava che la gente venisse in chiesa o a suonare il campanello della canonica, lui andava incontro alle persone, a tutti. La Chiesa diventava casa. Lo ricordiamo sempre indaffarato, mai con le mani in mano, pronto a correre dove veniva richiesta la sua collaborazione.

Proveniva dalla Diocesi di Latina, dove ritorna per ricongiungersi alla sua mamma. Lo avremmo voluto qui perché, da uomo di Dio, si era fatto volere bene tanto da essere “uno dei nostri”. I cristiani rendono tutti “nostri” e si fanno “nostri” nell’amore donato. Nell’esercito, come cappellano militare, aiutava i ragazzi di leva a vivere cristianamente e poi qui a Panico, a Luminasio e Medelana. Raccolglieva i bambini che non frequentavano la scuola e lui stesso si presentava presso la dirigenza scolastica di Marzabotto ad iscriverli e a fornire loro gli aiuti necessari. Visitava i malati, vedeva in loro Gesù crocifisso e, da buon padre di famiglia, li accompagnava all’incontro con il Divino Maestro. Amava la sua Chiesa, antica e bella come questa chiesa che ha cercato di conservare bella, sempre a gloria a Dio. Ricordo la consacrazione dell’altare e la sua gioia, quasi infantile, di tanta luce e amore, come quella delle tante feste che organizzava per mantenere viva e fertile la sua comunità. Nella debolezza di fronte alle onde minacciose si sentiva sicuro perché riconosceva la presenza di Gesù. Ecco oggi vede la Chiesa non edificata da mani d’uomo, la casa di quel Padre che ci aspetta e da lontano corre incontro per buttarci le sue braccia al collo. Raggiunge l’altra riva.

Prega per noi, caro fratello, che trovi quello che hai sempre cercato e testimoniato: l’amore pieno che non ti lascerà più, che guarisce le ferite, che dona beatitudine alla nostra fragile vita. E lì la festa non finisce. Prega per queste tue comunità, per le nostre

comunità della montagna, perché siano sempre accoglienti e testimoni dell'amore di Cristo. Ci consola pensarti come una stella in mezzo all'oscurità che ci aiuta a vedere la luce senza fine di Dio. Riposa in pace.

Omelia nella Messa per la Festa patronale

Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Soccorso
Lunedì 19 aprile 2021

Credo che come non mai comprendiamo la bellezza di questa festa e di una memoria che, se la sappiamo ascoltare, ci aiuta a vivere il presente. Quando sentivamo parlare di peste e epidemie pensavamo a qualcosa di distante nel tempo, che potevamo comprendere solo per analogia con altre malattie o situazioni vicine a noi. La peste appariva cancellata dal progresso, sicurezza che non avrebbe permesso situazioni senza controllo. A dire il vero quante malattie, quanti flagelli hanno sempre colpito milioni di persone e provocato sofferenze, disperazione, esodi, sconvolgimenti dei quali facevamo fatica a misurare il prezzo umano. Vivere noi la pandemia ci può rendere finalmente consapevoli di quello che vivono tanti attorno a noi. Eravamo uguali, ma non lo pensavamo. Siamo uguali e possiamo capirlo. Scegliamo di essere davvero uguali come ci indica Gesù, fratelli tutti, più di uguali! Capiamo personalmente questa nostra “peste”, la pandemia, la cui durata rende incerti sul futuro e ci consiglia di uscire dall’altalena tra sconsideratezza e paura, per non vanificare gli sforzi, faticosissimi, e non permettere al virus, con le sue varianti, di seminare ancora distruzione, morte, solitudine, disoccupazione, sconforto. Dobbiamo iniziare a costruire oggi quello che vogliamo per domani, e questo richiede tanto rigore contro ogni corruzione ma anche lungimiranza. Come questa chiesa ricostruita dopo la distruzione ad opera di quell’altra pandemia che è la guerra.

La pandemia non finisce con l’ultimo negativo! Lo sa bene chi ne è stato colpito e che sente le conseguenze del virus durare a lungo. Come saremo? Dobbiamo uscirne migliori e assieme. Ci misuriamo con le tante conseguenze che la malattia ha provocato, quando manca il vino della gioia e tutto sembra finire. Penso anche a chi è più fragile, alle difficoltà di relazione, che vuol dire tanta sofferenza interiore, psichica e non meno pesante. Oggi, allora, nel pieno di questa pandemia, come da più di un secolo non avveniva, preghiamo la Vergine del Soccorso perché interceda per noi, in particolare per chi è malato, perché abbia guarigione, protezione e tanta consolazione. E che nessuno sia lasciato solo! Non dobbiamo compiere uno sforzo straordinario per assicurare negli ospedali vicinanza a chi sta per lasciarci o agli anziani che hanno bisogno, per

la loro salute, dell'abbraccio? Il peggiore isolamento è l'indifferenza, che crea una distanza impietosa e pesante. Preghiamo per chi ha perduto persone care e non ha potuto ricevere e donare nessuna consolazione terrena, materiale, solo quelle spirituali. Non sono meno vere, certo, ma che sofferenza non aver potuto accompagnarli fisicamente! La dimensione spirituale richiede sempre quella materiale. Non basta dire "ti voglio bene", abbiamo bisogno della presenza, del corpo, del tradurre in gesti, nei nostri sensi, la dichiarazione. L'amore di Dio si incarna in Gesù proprio per questo. Ma la sua forza resta quella spirituale, cioè l'amore che dona vita a tutto il resto.

Preghiamo con Maria, Madre, cui siamo stati affidati sotto la croce e che anche ci è affidata, perché la prendiamo con noi nella nostra casa. La prendiamo? La ospitiamo con noi, nelle nostre preoccupazioni quotidiane? Le due affermazioni, essere suoi e prenderla con noi vanno insieme. Se non la prendiamo con noi e quindi non la aiutiamo sentendola nostra, non sapremo nemmeno chiedere di intercedere per noi. Chi non ama questa Madre non può pregarla seriamente; chi la divide, la umilia, la offende usandola, trattandola con sufficienza e con indifferenza (quanto fa male non essere considerati!) o parlandone male, non riesce a pregarla. Oggi, come Maria e con Maria intercediamo per tanti, vicini e lontani. L'intercessione è anche nostra: non possiamo fare molto ma amiamo chi è nella sofferenza facendo nostra la sua preghiera perché non manchi il vino della gioia. Abbiamo tanto bisogno di questa Madre che ci coinvolge dove manca qualcosa a qualcuno. E come sempre, quando ci si preoccupa degli altri, alla fine, come a Cana, stiamo meglio tutti! È la "Vergine del Soccorso" perché, siccome vuole bene, ama le persone intorno, non si preoccupa per sé, ma per loro; viene in soccorso alle necessità degli altri, non difende le sue. Lei intercede con Gesù, che è il nostro soccorso. Lo coinvolge nella sua preoccupazione. «Non hanno più vino». Vuole che la gioia non finisca. Come una madre, che vuole la gioia dei suoi figli e che questa non finisca. E la sua intercessione è sempre rivolta a Gesù ma anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», cioè ascoltate e mettete in pratica la Parola di Dio, quello che Lui dice a noi.

Maria ci ricorda sempre che Gesù parla per noi, ci aiuta ad ascoltare personalmente e a rispondere a quanto ci viene detto. Lo facciamo non perché abbiamo capito tutto, non perché pensiamo sia giusto secondo i nostri criteri, ma perché ci fidiamo di Lui. È esattamente il contrario di Adamo e Eva. Loro non misero in pratica la Parola che Dio aveva affidato loro, anzi pensarono fosse

escludente e ascoltarono così il serpente. Maria ricostruisce la fiducia perché sa che è parola di amore e il suo amore completa il nostro. Da soli non capiamo. Lui ci aiuta. Da soli non avremmo mai preso sei anfore di pietra contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri di acqua e li avremmo portati! Avremmo pensato, comprensibilmente, che era inutile, una fatica eccessiva, una quantità incredibile. Abbiamo bisogno della Parola di Dio per sognare, per compiere il miracolo di trasformare la vita e renderla piena, per andare oltre le nostre misure e il limite della paura che abbiamo di amare.

Cosa ci chiede Gesù di fare oggi? Cosa dobbiamo fare per assaggiare un vino che è sempre il più buono? Amare il prossimo, imparando che non è soltanto quello come me, che fa parte del mio gruppo, etnia, abitudine. Gesù ci chiama a farci noi vicini, prossimi e a rendere il prossimo tale proprio perché noi ci avviciniamo a Lui. Non siamo mai solo esecutori, diventiamo sempre, con la Parola di Dio, creatori! La proposta è quella, così importante nella pandemia, di soccorrere noi la persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. «Mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» (*FT* 81). Dobbiamo allargare il nostro amore dalla nostra cerchia a chiunque, superando «tutti i pregiudizi, tutte le barriere storiche». E poi il Signore ci dice di non dare al prossimo solo un'elemosina e basta, finché posso io, ma dare finché serve a lui, quanto gli è necessario per ritrovare la vita! “Ritornerò”, rifonderò io quello che per lui hai speso in più. Non deve mancargli nulla, deve stare bene lui, non il mio portafoglio! Allora davvero non basta dare qualcosa, ma dobbiamo dare lavoro, sicurezza, stabilità, futuro, come ad un prossimo, un figlio, l'amico più caro. Ci accontenteremmo di quel poco che possiamo dargli o vorremmo per lui tutto quello che necessita? Ecco cosa significa per noi, oggi, fare qualsiasi cosa ci dica e chiedere noi soccorso e scegliere con Maria di essere soccorso. E poi dobbiamo “fare”. Ne abbiamo assai di dichiarazioni, istruzioni per l'uso, analisi, interpretazioni, consigli, permettetemi, anche prediche. Abbiamo bisogno di persone che ascoltano e fanno, cioè umili, come S. Giuseppe, persone serie, che non si riempiono la bocca ma lavorano perché gli altri stiano bene per davvero.

Oggi, infine, vorrei ricordare i sacerdoti, tutti, uccisi durante la guerra. Tra qualche mese verrà beatificato a Dio piacendo Don Giovanni Fornasini, vittima di quella violenza nazista e fascista che ha reso il mondo un cimitero. Ma anche ricordiamo i sacerdoti uccisi

dopo. Questo non smentisce né la condanna totale di quella violenza e di quella ideologia, condanna sulla quale è fondata l'Europa, né la violenza che li ha barbaramente e vigliaccamente uccisi, perché la violenza non è mai giustificata. E come vorremmo ci fossero itinerari di vera riconciliazione, per sradicare il seme dell'odio che anche se inerte – ma è mai inerte l'odio? – resta se non viene sconfitto dalla giustizia e dal perdono.

Sub tuum praesidium confugimus sancta Dei Genitrix; nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus; sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta. Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.

Omelia nella Messa per l'inizio dell'ufficiatura dei Benedettini brasiliani

Santuario di S. Maria della Vita
Sabato 24 aprile 2021

Questa casa è davvero importante per tutta la città di Bologna ed è una gioia avere la presenza dei due monaci che garantiranno la preghiera e la celebrazione eucaristica. Non è solo una casa storica, che conserva la memoria del primo ospedale della nostra città. La chiesa non è mai un museo: è una casa aperta, dove trovo questa Madre che mi aiuta ad incontrare Gesù, nostra vita. È una casa di amore divino in Gesù e amore umano per i suoi fratelli, ad iniziare dai più piccoli. Qui visitiamo chi è malato e portiamo la sua sofferenza tra le braccia del Signore per l'intercessione di Maria. È uno dei motivi della bellezza di questa casa che vorrei, insieme alla Asl e a tutti gli ospedali e le case di cura di Bologna, luogo di intercessione per la guarigione e la consolazione di chi è nella sofferenza.

Dio si rivela nella compassione, cioè nell'attenzione alla persona, qualsiasi essa sia. Dio ama la vita, sempre e per tutti. L'uomo non si sostituisca a Dio nell'onnipotenza dell'accanimento come dello spegnerla, ami e difenda la vita dal suo concepimento alla sua fine come Maria, Madre della Vita. Amiamola sempre, come possiamo, con l'intelligenza dell'amore, non come un feticcio, ma come il dono unico, delicatissimo, meraviglioso, prezioso, da custodire in chiunque.

Gesù non obbliga, ma insegna ad amare, perché senz'amore la vita non la sappiamo più riconoscere, la sciupiamo in noi e nel prossimo, finiamo per averne paura o farla coincidere con l'amore per se stessi. La Chiesa come Maria resta sotto la croce, ama non la sofferenza, ma vuole che la sofferenza sia sempre accompagnata dall'amore, non sia mai lasciata sola. La bellezza del compianto ci aiuta a contemplare l'umanità di Gesù, di sua madre e dei suoi discepoli per essere noi umani, per sentire il nostro personale compianto amato dal suo amore e riflesso in quello di Gesù, per diventare nella sofferenza solidali tra noi e con questo pastore che dona la sua vita per amore nostro!

La bellezza delle varie reazioni al dolore raffigurate nel compianto ci aiuta anche a contemplare i tanti compianti, anche a

capire come sono tutti di Gesù, sostenuti da Lui e da Maria. Lo capiamo tanto in questo tempo nel quale abbiamo sperimentato tutti, come una interminabile scossa di terremoto, la nostra vulnerabilità, la vanità delle nostre sicurezze e apparenze, la fatica davanti a tanta sofferenza la cui banalità ci sgomenta. Chi ricorda una persona che ci ha lasciato per colpa del covid sa bene cosa significa non averla più vista, salutata, accompagnata, ascoltata, con un senso di impotenza che ci ferisce e umilia. Ci siamo trovati come tutti, e non eravamo preparati a vivere senza difese e certezze. E non è nemmeno detto che abbiamo capito per davvero che siamo come tutti e che tutti sono come noi. Questo a volte ci incattivisce, altre cerchiamo un colpevole o finiamo per pensare che sia solo una questione momentanea.

Capiamo con più chiarezza le tante pandemie che colpiscono le persone, le tempeste che rivelano la nostra fragilità. Questa sera ne voglio ricordare due, tutte e due nostre. La solitudine degli anziani, tempesta che priva di valore la vita, la fa sentire un peso tanto che si finisce considerati solo un problema da risolvere. Essere vecchi sembra costringa ad accontentarsi di quello che si ottiene, non quello di cui si ha bisogno e diritto, spesso senza quell'elemento fondamentale, indispensabile che sono il rispetto e l'onore. A volte basta solo uno sguardo per umiliare, per affondare nel senso del naufragio. E non è fondamentale potere restare a casa? Non è terapeutico avere accanto nella sofferenza la persona cara, che mi aiuta, mi orienta, mi trasmette il motivo per cui vivere? Dobbiamo sconfiggere l'isolamento, aiutare a restare a casa e permettere sempre un contatto che rende tutto più umano. E poi la pandemia della povertà, da cui si fugge perché non si ha nulla da perdere, scappando dalla fame e dalla guerra, cercando disperatamente futuro perché è rimasta solo la speranza che spinge ad affrontare sfide terribili, enormemente più grandi di ogni persona, come le onde del mare, l'ignoto, lo sconfinato, la morte, pur di arrivare. Cosa ci chiedono quei poveri corpi dell'ultimo naufragio, il cui disperato grido - non riesco a immedesimarmi in loro senza provare un senso di angoscia che toglie il respiro - non è stato ascoltato? Pensiamo troppo poco che sono come noi! Paura, freddo, terrore, tristezza, umiliazione, abbandono. Chi li difende come fossero propri parenti? È inutile credere che non partano, per di più senza fare davvero qualcosa per loro! Partono. Come difenderli? Qualcuno pensa: ma che c'entriamo noi? Addirittura qualcuno pensa: peggio per loro, o si abitua a registrare una contabilità che non ferisce più la nostra indifferenza! Per i cristiani essi sono nostri e se qualcuno muore

annegato è mio fratello, mia sorella che muore annegata. Questo pensa un cristiano che, anzi, pensa: è annegato Dio, è morto Gesù, perché qualunque cosa avviene ad uno dei suoi fratelli più piccoli avviene a Lui.

La difesa della vita per la Chiesa è quella di una madre, non di un politico. Sta alla politica aiutare questa madre che piangerà sempre per i suoi figli che non sono più e ricorderà agli altri suoi figli di difendere la vita e di farlo subito, con intelligenza. È della politica risolvere i problemi e farlo con l'umanità che deve essere l'anima dell'Europa, anche per le sue radici cristiane. Non farlo è colpevole. Vecchi, profughi e poi ogni pecora che è minacciata sono le pecore, anche quelle che non sono del nostro ovile, di cui il pastore si occupa. E ci affida. Se la vita non si salva si perde, se non si ama si uccide.

Gesù è il buon pastore. Ci aiuta a capire quanto ci ama e come per Lui nessuno è abbandonato a se stesso. Non scarica le responsabilità, non dona buoni consigli o istruzioni per l'uso, non fa finta come i mercenari che dichiarano e non fanno, non salva se stesso. E se noi diventiamo di fatto mercenari con l'ingiustizia evidente di non soccorrere? Gesù è un pastore buono, dà la vita per le pecore. Buono, che vuol dire attento ai problemi e attento a risolvere i problemi, che ama e difende la persona, quella pecora che sente sua. Bello, perché pieno di amore. Se non siamo buoni diventiamo cattivi. La bontà accende l'intelligenza che è sempre ispirata dall'amore e che nutre l'amore. Il cristiano è tenuto ad essere buono. Cerca di essere buono come Gesù, che le sue pecore le conosce una per una, che le cerca se si perdono, non le giudica, che non si dà pace se una sola si perde. Questo è essere buoni e questo è essere cristiani. E di questo c'è chiesto e ci sarà chiesto conto. Buono infatti non è chi si crede buono accontentandosi di non fare niente. Quello non è buono: al massimo è un indifferente ben educato. Buono è chi difende la vita. Il mercenario pensa a sé. Se il mondo diventa mercenario, tutte le pecore sono in pericolo, a cominciare dalle più deboli. Se accettiamo la sua logica colpirà anche noi. Aiutiamo il pastore che ci ricorda che siamo un solo gregge e questa Madre della Vita che la nostra vita la vuole piena e ci insegna ad amarla e difenderla per tutti.

Omelia nella Messa per il trigesimo della morte di P. Gabriele Digani, O.F.M.

Chiesa della Sacra Famiglia presso la Città dei Ragazzi
a S. Lazzaro di Savena
Domenica 25 aprile 2021

C'è una provvidenza del Signore nel collocare il ricordo di P. Gabriele proprio in questa domenica del Buon Pastore. Tutti siamo suoi, sperimentiamo la sua protezione, l'amore, che non è il mercenario, che non si accorda con il lupo, che non vuole bene finché le cose vanno bene, ma è custode del suo gregge. Oggi per volontà di Paolo VI è la giornata delle vocazioni. Sì, ognuno - ripeto ognuno - è chiamato a seguire il Signore nel suo modo, come è ciascuno con il suo dono. E lo capiamo, il dono, solo donandolo. Oggi capiamo meglio la vocazione che è stata il dono di padre Marella che, imparando dal pastore buono, è stato pastore di tante pecore che ha difeso dal lupo rapace di questo mondo.

Vorrei ricordare, in questo giorno in cui si celebra la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, come Marella andava a prendere i cadaveri dei partigiani uccisi, con la pietà che purtroppo il male fa morire. Padre Marella è stato pastore buono di tante pecore indifese, delle più indifese e le ha protette dal lupo rapace della dispersione, della criminalità, della corruzione. Pandemie frutto della pandemia. P. Gabriele ha continuato la sua opera, sempre indicando l'unico centro di tutto che è Gesù. Quanto c'è bisogno di aiutare il pastore buono, colui che ha sempre compassione della folla, perché vediamo come è stanca e sfinita, proprio come chi non ha una direzione e una protezione. Gesù non giudica: ama. Gesù parla di sé come il Buon Pastore per fare capire a uomini vulnerabili che sperimentano la cattiveria del lupo, di colui che ghermisce la vita e la "disperde", che nessuno è abbandonato a se stesso. Per il Signore non conta il numero, conta la persona! Vuole proteggere tutti, anche le pecore che non sono di questo ovile, perché ama le pecore e sa bene, più delle pecore stesse che se ne accorgono solo quando arriva il lupo, dei pericoli cui sono esposte e della loro fragilità. È buono e il suo nome è la via del cielo. Il pastore è definito dal gregge, vive per questo, si pensa per le sue pecore. Gesù è un pastore innamorato del suo gregge, per il quale, infatti, dona la vita per difenderlo. Non è un pastore qualsiasi, ma "buono". Solo Dio è buono, dirà Gesù a quell'uomo che riduceva la bontà ad un complimento o ad una

perfezione individuale. Buono è chi dona la vita per gli altri. Buono, e tutti siamo chiamati ad esserlo e lo diventiamo affidandoci al pastore buono, è chi non conserva se stesso.

Sembra così difficile capire cosa significa essere buoni in una generazione che riduce la bontà a sentimento ingenuo perché ha inquinato tutto con il calcolo e dove tutto ha un prezzo. La forza dei cristiani è la gratuità, perché l'amore è gratuito. Gesù è un pastore che solo per amore di una pecora che si è perduta si mette in movimento, si dispera finché non la trova, perché non può accettare che una sola di queste si perda. La cerca, non la giudica; la cerca, non si accontenta delle altre; la cerca perché ama ogni persona unica com'è; non è interessato al numero ma alla persona; non la interpreta o la lascia a vagare anche se si è allontanata per sua scelta. Il suo amore non è possesso: è pensarsi insieme. Senza un pastore le pecore sono un insieme di individui; il pastore le rende un gregge, una famiglia. Se siamo figli diventiamo anche fratelli. P. Gabriele ci ha lasciato. Oggi ne ricordiamo il giorno. Ma ci ha anche lasciato tutto di sé. Quando non lasciamo niente, tutto finisce e la morte è anche l'ultima parola. Chi lascia la vita può lasciarla. La morte ci aiuta a scegliere. Bisogna lasciare l'amore, vera eredità che portiamo con noi proprio perché lasciamo.

P. Gabriele ci ha lasciato alcuni tesori. Lui ha aiutato il pastore buono ed è stato un pastore, in maniera originale. Coinvolgeva tutti. Non faceva tutto lui! Pensava che ognuno potesse dare qualcosa e con semplicità francescana chiedeva a ciascuno qualcosa. Ed era difficile dire di no di fronte ad una richiesta così diretta. Ci ha lasciato tanta accoglienza. Più di una pianificazione, di una ottimizzazione della mano d'opera è l'accoglienza frutto del servizio che si manifesta con il sorriso, sornione: era il primo modo per fare sentire a proprio agio, per manifestare interesse. Il Buon Pastore non è un cacciatore di teste: è un padre che dà fiducia e ci aiuta a tirare fuori la parte migliore della nostra anima. E iniziava facendo sentire accolti, amati, attesi. Il sorriso permetteva questo: ti sentivi a tuo agio e non avevi paura di chiedere. Tutte le disperazioni trovavano accoglienza. Ci ha lasciato il dono della perseveranza. Lo aveva chiesto a lui fin dall'inizio padre Marella perché l'incostanza, fare quello che mi sento o sentirmi buono per il poco che faccio, delude. E questi bambini hanno già avuto tante ragioni di diffidare, troppe delusioni. Tutti sapevano che padre Marella c'era. Se decidevo sapevo che lo avrei trovato. Quanto è importante con la propria perseveranza dare sicurezza agli altri, essere un punto di riferimento

che permette a qualcuno di cambiare, di pensare che si possono trovare risultati importanti. È un riferimento dal Cielo.

Ci ha lasciato tanta fiducia. Dava fiducia senza nessun filtro, mettendo a proprio agio, scommettendo come un padre con il figlio. Così aiutava la vocazione, cioè il dono, che siamo ciascuno di noi. Qualcuno ha raccontato: “Quando avevo sedici anni alla mattina bevevo qualche bicchiere di vino, per non pensare, bevevo a stomaco vuoto. Il parroco del mio paese sapeva tutta la storia, si è messo in contatto con P. Gabriele che mi ha accettato all’Opera. Ci sono stato tre anni. Quante volte P. Gabriele veniva a prendermi nel bar e io lo offendevo, lo mandavo a quel paese... ma non ero io che parlavo, era l’alcol. Poi sono riuscito a uscirne, con la terapia e con l’amicizia e l’ostinazione di P. Gabriele. Ho smesso completamente con l’alcol. E P. Gabriele era molto contento, è questo l’importante. L’Opera e P. Gabriele sono diventati più che una famiglia”.

Vorrei concludere leggendo queste parole con cui P. Gabriele descriveva il suo rapporto con il fratello Giorgio, morto un anno fa. «Il rapporto tra me e Giorgio è stato talmente intenso che si potrebbe dire gemellare. Non riesco a credere che non ci sia più: ogni volta che vado a cena di ritorno dalla Messa a S. Lazzaro mi aspetto sempre di vederlo seduto accanto a tenermi il posto a tavola, per accogliermi con un sorriso che spesso riusciva a farmi dimenticare per un attimo le tante fatiche quotidiane... e alla sera attendo ancora il suo timido bussare al mio ufficio perché non poteva accettare di andare a letto senza avermi dato la buonanotte. Grazie Signore per tutto quanto di bello, di umile, di genuino mi hai insegnato attraverso la vita di questo fratello. E attendo con fede il momento in cui potrò riabbracciare tutta la mia amatissima famiglia». Diciamo noi lo stesso di te, caro fratello Gabriele, e attendiamo anche noi con fede di potere riabbracciare la nostra bellissima famiglia insieme al Buon Pastore che vuole un solo gregge e un ovile.

Omelia nella Messa in occasione della candidatura al diaconato e al presbiterato di tre seminaristi

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 aprile 2021

Oggi celebriamo la domenica del Buon Pastore. Gesù parla di sé come il buon pastore per fare capire a uomini che si scoprono vulnerabili (*sic!*) e che sperimentano la cattiveria del lupo che nessuno è abbandonato a se stesso. Il mercenario davanti al lupo salva se stesso. Il pastore salva il gregge. Non manda altri, non osserva da lontano come si comportano le pecore per poi giudicarle, per metterle alla prova. È un pastore, sa che loro senza la sua guida e la sua difesa sono indifese davanti alle minacce del lupo. Le conosce una per una e si fa riconoscere da tutte con la sua voce. Chi ascolta la sua parola trova orientamento nell'incertezza della vita, in quel caos dove il male vuole farci precipitare, nella babele degli uomini che parlano con convinzione ognuno la propria lingua, si parlano addosso o parlano sopra gli altri, non si capiscono. Chi ascolta la voce del pastore impara anche ad ascoltare quella delle pecore che ha accanto a sé perché il pastore unisce e protegge. Le pecore per il mercenario sono un numero. Il pastore ha una relazione con ognuna, unica, irripetibile com'è. La va a cercare perché gli manca proprio quella lì, non perché la migliore, ma perché ama ciascuna. L'amore è per tutti ma è sempre molto personale.

Quello che definisce il pastore è che è buono a differenza del mercenario che salva se stesso e buono non è. Buono non è una condizione naturale che finisce scontrandosi con la inevitabile cattiveria. Nasciamo tutti buoni ed anche incredibilmente capaci di fare e farci del male. Buono non è una condizione astratta, morale: buono è chi ama, non chi è perfetto. Diceva con disarmante semplicità S. Giovanni XXIII, definito proprio il "Papa buono": «Fate del bene, cioè siate buoni e troverete dappertutto facce allegre. Queste parole illuminano la vita. Fare del bene significa rappresentare perfettamente Gesù, figlio di Dio, figlio di Maria, maestro universale e Salvatore del mondo. Non c'è scienza; non c'è ricchezza: non c'è forza umana che eguagli il valore della bontà: dolce, amabile, paziente».

Buono è tutt'altro che ingenuo o debole. Anzi. Buono è chi vive la fortezza e la temperanza, le virtù - quanto necessarie! - di non arrendersi e di dominare se stessi per non farsi dominare dall'istinto. Buono è chi dona la vita per gli altri. Come Don Giovanni Fornasini, cui affido il vostro cammino, prete ordinario, con tanti limiti e uomo di amore straordinario, che nella pandemia della guerra seppe imitare il buon pastore ed essere pastore fino alla fine e per questo martire, testimone. Il pastore buono ispira tanti che aiutano, consolano, scelgono di amare e non di farsi gli affari propri. Buono significa che gli altri possono contare su di te. Di fronte alla pandemia se non amiamo siamo travolti e diventiamo più incattiviti! L'amore non è possesso: è pensarsi insieme a qualcuno. Spesso ascoltiamo di più i mercenari perché ci danno facilmente ragione, assecondano, sembrano più facili e comprensivi, ci fanno credere che siamo felici se siamo soli, se affermiamo il nostro individuo, anche al prezzo di essere soli, di diventare rapaci, persuadono alla cupidigia del possedere che è alla fine distruttiva, perché uccide l'altro. La differenza si vede quando arriva il lupo. Quando le cose vanno bene si fa più fatica, ma il pericolo, dovere amare più delle proprie paure, rivela chi è pastore. Il mercenario ha un limite: la sua convenienza. Non serve il gregge, se ne serve.

Oggi è la giornata delle vocazioni, giustamente al plurale perché è quello che il Signore chiede a ognuno di noi e che in realtà coincide con quello che cerchiamo nel profondo, che abbiamo dentro. Il cristiano, ogni cristiano, ha la sua vocazione, ciascuno la sua. Qualcuno si sorprende che una persona scelga e sia contenta! Sceglie ed è felice perché ha capito e trovato quello che vuole, che la definisce. Non smettiamo di comprenderlo, perché l'amore è lo stesso e si trasforma, non si perde mai anche quando facciamo fatica a trovarlo, sappiamo che è più forte perché non è una sensazione che passa, ma è il sentimento che è scritto nella nostra anima e niente ci può separare dall'amore di Cristo. Quando ascoltiamo il Signore e lo seguiamo si accende il mondo intorno, sappiamo riconoscere la bellezza nei tanti frammenti di cielo sparsi sulla terra, nell'incontro con il prossimo che prima ci spaventava. Vinciamo la paura, perché la vocazione è trovare il cammino. Non è arrivare, ma camminare. Non mette al riparo dai rischi, ma ci dona la forza per superarli. Non è stare bene, è molto di più, è amare, che include anche la sofferenza, il sacrificio che nello stare bene non è mai incluso, anzi! Non è rinuncia: è scoperta! Possiamo credere di essere noi a decidere, ma decidiamo e capiamo per davvero quando seguiamo e aiutiamo il Buon Pastore.

Quanta stanchezza intorno a noi! In tempi di fragilità, in cui tutti sono occupati a salvare se stessi, c'è bisogno di persone che aiutano il pastore buono, sapendo che le pecore spesso vanno dietro al mercenario, a chi calcola, a chi lo fa per interesse, per convenienza. La differenza è sempre la gratuità. Persone che amano e che sono "caste", come S. Giuseppe perché castità «non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici». La felicità non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Solo l'amore è gratuito. Tutto il resto, che può rassomigliargli, qualche volta apparire addirittura più protettivo, se però non è gratuito, se non ha altro interesse che l'amore stesso, è mercenario. Dio ci fa entrare in noi, ci fa fermare, chiedere, interrogare, con delicatezza facendosi largo nella nostra interiorità, «facendosi intimo a noi e parlandoci attraverso i nostri pensieri e i nostri sentimenti».

Oggi tre nostri fratelli presentano la loro candidatura per diventare presbiteri. Andrea, Giacomo e Riccardo diranno il loro primo "Eccomi". La preghiera sia sempre il centro perché è ascolto della voce del pastore, quella che ci fa sentire parte del suo gregge e ci aiuta a riconoscere la sua voce. Coltivate il desiderio di essere aderenti al disegno di Dio, che dilata il vostro cuore e vi fa trovare l'acqua che spegne la sete e risponde alle tante domande di "dov'è il tuo Dio?". Quanto è importante questo ministero presbiterale, che è principalmente per la comunione. Il prete non è il centro di tutto, non è il migliore su tutto, non è nemmeno il più santo, ma è il servo di tutti, tanto da pensare la sua vita dedicata interamente ad aiutare il pastore e il suo gregge. Il presbitero non deve fare tutto, ma amare il gregge e aiutare, come il pastore, il dono che è ogni persona, cercando sempre quello che serve per il suo gregge. E lui per primo dona, non possiede. Siate pieni di Gesù, del suo amore, cioè abbiate in voi l'entusiasmo interiore, la gioia che ci protegge non dal soffrire, ma dal senso di fine; non dal lottare, ma dalla rassegnazione o dal cercare la nostra vittoria e non quella del pastore. La gioia del Vangelo non è non avere problemi, ma avere nel cuore la sua forza. E sperimentate sempre la fraternità nel gregge, perché il pastore buono ci aiuta a pensarci assieme, Lui che si pensa con noi.

Vi accompagniamo con la nostra preghiera e la nostra fraternità e paternità. Crescete cercando di avere gli occhi e il cuore del pastore, la sua compassione e non il giudizio sterile e ipocrita dei

farisei. Gesù ha messo se stesso in ognuno di noi, non per i nostri meriti, ma per il suo amore. E questa è la nostra libertà dai nostri evidenti limiti. Ma sempre con Lui e con la sua sposa, questa Madre che dobbiamo amare e difendere sempre.

Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera promossa dalla Comunità di S. Egidio in memoria delle vittime dell'ultimo naufragio in Libia

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Mercoledì 28 aprile 2021

Ringrazio la Comunità di S. Egidio di Bologna per ritrovarsi a pregare in ricordo dei profughi morti tragicamente in mezzo al mare il 23 aprile scorso. Profughi. Scappavano dalla pandemia della povertà, da cui si fugge perché hanno speranza e cercano un futuro, non solo migliore: il futuro. Non hanno nulla da perdere, anzi hanno da perdere la fame e la guerra. Affrontano per questa forza della speranza sfide terribili, enormemente più grandi di ogni persona, come le onde del mare, l'ignoto, essere indifesi, la morte. Vogliono arrivare, disperatamente arrivare. Se vogliamo trovare soluzioni dobbiamo rispondere a questa domanda. Altrimenti non c'è muro che tenga, perché, come è sempre successo si chiude da una parte ma si entra dall'altra pur di arrivare.

Non fare nulla, accusare senza risolvere, una strategia europea alterna e non determinata, dichiarazioni di principi disattesi dalla pratica, soluzioni che non risolvono diventa colpevolezza. Ecco, quello che è successo, di fatto: non si è risposto ad un SOS. Quei poveri corpi sono una grande accusa per tutti di omissione di soccorso. Se non si salva si uccide.

Tutti sapevamo. La vera lotta agli scafisti e agli interessi che questi sfruttano sono interventi decisi per salvare la vita, garantire condizioni di vita umane in Libia, aiutare la possibilità di restare nei propri paesi e non diventare profughi con una cooperazione che sia degna di questo nome ed infine indicare la strada dei corridoi umanitari, la cui esperienza è ormai decennale ed indica percorsi controllati e sicuri.

Qualcuno pensa: ma che c'entriamo noi? Addirittura qualcuno pensa: peggio per loro, in fondo se la sono cercata o si abitua a registrare una contabilità che non ferisce più la nostra indifferenza! Per i cristiani essi sono nostri e se qualcuno muore annegato è mio fratello, mia sorella. Un cristiano sa che quel corpo è Gesù. È Lui che è annegato! La difesa della vita per la Chiesa è quella di una madre.

L'intercessione di questa sera è fare nostro quel grido di dolore. Sta alla politica risolvere i problemi e farlo con l'umanità che deve essere l'anima dell'Europa, anche per le sue radici cristiane. Solo così si aiuta per davvero questa Madre che piangerà sempre per i suoi figli che non sono più e ricorderà agli altri suoi figli di difendere la vita e di farlo subito, con intelligenza e passione. Il Signore, profugo con la sua famiglia in Egitto, che ha affrontato il viaggio per salvarsi da Erode, ci insegni a salvare la vita di chi oggi sperimenta la stessa condizione.

Omelia nella Messa in occasione dell'ordinazione di tre presbiteri e due diaconi Domenicani

Basilica di S. Domenico
Sabato 1 maggio 2021

Quanta gioia ci dona questa vite che produce tanti frutti, gioia di contemplarli, gioia di farne parte, gioia di poterli donare, gioia di sentirli nostri proprio perché non li possediamo. In questa vite la circolazione della linfa dell'amore rende tutto nostro! Quanto è vero che solo le gioie condivise sono quelle più abbondanti per tutti. È S. Domenico che continua a metterci a tavola. L'amore davvero non finisce! E questa celebrazione è uno dei momenti più importanti di tutto il centenario, perché contempliamo la vita che continua di generazione in generazione. Ed è una gioia per tutta la Chiesa e tanto per la Chiesa di Bologna. Ci mettiamo tutti a tavola con S. Domenico, accolti nella sua casa. In realtà è Gesù a metterci a tavola che condivide facendosi commensale delle nostre ma che apparecchia Lui, perché impariamo ad amarci e a preparare fin da oggi il banchetto del cielo. Ci sarà sempre un legame stretto tra quella mensa che servite e servirete sull'altare dell'Eucaristia e quello della fraternità. È una mensa che ci ha accolto, sorprendentemente, immeritatamente, per sola grazia e che siamo chiamati ad apparecchiare con il servizio che è fare sedere a questa mensa nutriti da Colui che offre se stesso come cibo di vita eterna e bevanda di salvezza. Apparecchiate questa mensa con tanto amore e intelligenza, con sapienza evangelica e semplicità di cuore, annunciando *opportune et inopportune* la Parola di Dio e amministrando i sacramenti che ci accompagnano nella nostra vita.

Ringraziamo di essere accolti in questa mensa come sua famiglia generata non dal sangue né da volere di uomini ma solo da Dio. E mensa di gioia, anche nelle inevitabili sofferenze. «La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé». La nostra vocazione nasce dal dono di sé perché solo così il sacrificio non pesa, ma anzi diventa il giogo dolce e leggero di cui parla Gesù. Dio è sempre tanto più largo del nostro cuore, non dimentichiamolo mai, anche quando sentiamo l'angustia delle nostre miserie o il peso del mondo intorno. Dio è più grande anche del mondo intorno! Allarghiamo il cuore, non rimpiccioliamo Dio nel nostro! Nel servizio

del presbiterato e del diaconato servite la Chiesa, nostra Madre, bella, splendente, attraente, amando questa tavola, questa famiglia che ci rende attenti ad ogni persona. Nell'immagine di questa tavola dall'altra parte della tavola ci sono tanti che aspettano di essere coinvolti, che dobbiamo servire e aiutare a sedere a tavola con noi, perché ci sono tanti posti da riempire, dove ognuno è in realtà atteso. La tavola di S. Domenico, la tavola di Gesù è per tutti, anticipo di quella dove è il Signore che ci preparerà un posto perché per questo è venuto, è andato ed è tornato. È la tavola di Matteo il pubblicano, di peccatori amati, di figli che si erano perduti, di zoppi, storpi e ciechi invitati solo per la voglia del Signore di condividere tutto con noi. Così anche noi con tutti. Essere antipatici o alteri non significa rendere preziosa la tavola, difenderla o distinguersi dal mondo! Non è una mensa di puri e di perfetti! Spezziamo il suo cibo, doniamo la sua fraternità in tanti modi a chi ha fame, a chi cerca l'amore che non delude, a chi è senza niente. Perché dobbiamo scambiare dialogo con accondiscendenza, la necessaria attenzione all'interlocutore con cedevolezza o adattarsi, il nutrire con il pane dell'amore di Dio con sprecare il nostro tesoro? Lo sprechiamo tenendolo per noi e il nutrimento aiuterà a comprendere un mistero di amore che in realtà non smettiamo mai - nessuno di noi - di capire. Non difendiamo la nostra diversità da un mondo consumista, che cerca il benessere individuale, rendendo la mensa distante, selettiva! Per primo è Gesù che si mette a tavola con noi, Lui la verità della nostra vita. Seguite S. Domenico e annunciate con passione la verità che è Cristo, non come una lezione o una dimostrazione. «Fra Domenico quando predicava trovava degli accenti così commoventi che, molto spesso, si commuoveva egli stesso fino alle lacrime e faceva piangere i suoi uditori» (Processo di canonizzazione, Bologna, Deposizione di fra Stefano, 37).

Come nella raffigurazione sono descritti tratti diversi, probabilmente di provenienze da paesi diversi, così è anche per ognuno di noi. È vero che lo Spirito non fa copie, che siamo tutti unici. Unici, ma non soli, individui, ma non isole. E non abbiamo bisogno di cercare i primi posti: qui siamo tutti al primo posto in questa tavola di amore, perché riceviamo attenzione e il privilegio della sua amicizia. Sono le nostre storie, segnate dalla vita come sono le storie vere degli uomini! Il problema non è la nostra fragilità, ma caso mai l'orgoglio; non è il peccato, ma la presunzione di essere giusti. Ecco i nostri volti, oggi! Paolo, da Verona, che capisce il mistero della forza che fa muovere il sole e tutte le stelle, amico di S. Caterina, piccola di Dio, che compie le cose nascoste ai sapienti e ai

dotti, forte e sensibile e che ci ricorda come «ogni gran peso diventa leggero sotto questo santissimo giogo della dolce volontà di Dio». Salvatore, da Palermo, che trova l'algoritmo che nessun programma riesce a calcolare, la vera intelligenza non artificiale, la risposta alla domanda vera, quella più vera che dona senso a tutto il resto. Michele, da Rimini, che sperimenta come tutta la filosofia si contempla e si riassume nel *Logos* e in quel volto che si fa storia, avvenimento, fatto, incontro. Pietro, da Bologna, che la verità, altrimenti atroce ricerca che può portarci lontani, la incontra tutta e sempre da capire nel Signore via verità e vita sua, Colui che ci genera nello spirito. Giovanni, da Torino, che di notizie ne ha lette e scritte tante ma che ha fatto sua quella più bella che gli permette di essere lui stesso buona notizia e capire e illuminare tutte le notizie. Con voi in realtà ci sono, come sempre, i tanti che vi hanno aiutato, vicini, come le vostre famiglie, con il loro esempio e le loro parole, come altri distanti nel tempo ma prossimi nell'amore come P. Girotti o la Vergine di Pompei.

Lo Spirito crea e ricrea. Amati, amate con la dolcezza e la fermezza di S. Domenico, in piena libertà interiore e proprio per questo con tanta obbedienza a Dio e a questa famiglia. Apparecchiate con gioia, disponibilità, vicinanza alle persone, tanta umanità, questa mensa dove in realtà siamo tutti a tavola, servi e anche serviti, perché così conosciamo la verità e «davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri». Dio, più grande del nostro cuore, conosce ogni cosa e la giudica ed ama anche quello che a noi è nascosto. La verità, che è Gesù, aiuta a capire e vedere la verità di ogni uomo, non nel suo peccato, nemmeno nelle sue infinite e sfuggenti interpretazioni, ma sempre per quello che è, in relazione all'amore di Dio.

La nostra forza è essere tralci di una vite che ci dona vita, tralci tutti uniti in un'unica circolazione di amore! Siamo tutti attaccati ad una vite che ci garantisce la linfa, circolazione che permette di non essere secchi. Il Signore ne ha cura perché il suo desiderio è che tutti i tralci portino frutto. Vuole cioè che nessuno sia sterile, finisca con se stesso, perché solo dando frutti non finisce e morendo possa continuare. «Rimanete in me e io in voi». Lo ripeto per voi, affidandovi al suo Santo Spirito. Rimanere è tutt'altro che qualcosa di statico e passivo. Rimanere in Lui e Lui in noi è circolazione di amore, è un legame vivo, dinamico, aperto, perché l'amore vero lega, unisce, fa essere una cosa sola, pensarsi assieme. Rimanere è l'invito più dolce che possiamo ascoltare, perché vuol dire che ci vuole, che siamo importanti, che si pensa per noi e con noi. Siate sempre

fratelli e debitori gli uni verso gli altri. Non si trasmette amore quando non lo sappiamo ricevere e viceversa! Tutto a gloria di Dio, che ci libera dalle nostre miserie e ci rende pieni di Lui, cioè entusiasti interiormente. Perché oggi vale proprio per noi che «in questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli». La Vergine del Rosario interceda sempre per voi.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 23 maggio 2021

A Gerusalemme i discepoli si trovavano tra loro, ma erano distanti dal prossimo. Erano isolati, impauriti da un mondo minaccioso, forse pieni di giudizi e condanne. E la paura non passa da sola e Dio ci ha dato uno spirito da figli, non da schiavi! Lo Spirito Santo, cioè l'amore di Dio, entra nel cuore, diventa dolce ospite dell'anima e apre ognuno e la comunità tutta perché nessuno viva per se stesso.

La Chiesa non è un gruppo preoccupato di risolvere le necessità di chi ne fa parte. È molto di più! La pandemia ci può rendere consapevoli che siamo davvero fratelli tutti ma vuole anche persuaderci che conviene chiudersi, preoccuparci per noi, mettere al centro il nostro io tenendo a distanza il prossimo o scegliendo solo chi ci serve. È il rischio di ogni persona e anche di ogni comunità: cercare il proprio benessere, finendo per difendersi dagli altri e guardare con diffidenza chi è estraneo. Così finisce per diventare estraneo anche Gesù! Possiamo pensare che non c'è niente di male, anzi al mondo appare strano essere pieni di amore, regalarlo, quando siamo abituati a vendere e comprare tutto, a cercare l'interesse in ogni scelta, e cerchiamo misure di amore limitate e mediocri. Anche le nostre comunità possono diventare prigioniere del protagonismo di ciascuno o un condominio senza l'amore di Dio e senza il prossimo, dove si finisce facilmente per discutere su chi è il più grande. Lo Spirito ci dona una forza che è nostra e non viene da noi, molto più grande della nostra volontà, ed è efficace proprio quando siamo pieni di Lui e non di noi. Dio non manda un ordine, non fa conoscere un programma, ma vuole che il nostro cuore sia pieno del suo amore, tanto che diventa dolce ospite dell'anima. Lo Spirito scende su tutti, peccatori come erano e come siamo. Quando sentiamo nel cuore quanto siamo amati vediamo le cose che prima non sapevamo scorgere. Bisogna amare, non parlare di amore.

Lo Spirito provoca due conseguenze sui discepoli: vanno incontro al prossimo e iniziano a parlare in modo nuovo con tutti. Chi sperimenta nel cuore l'amore non lo tiene per sé e si mette a servizio degli altri. L'amore non si possiede, perché c'è davvero più gioia nel

dare che nel ricevere, e in un mondo ossessionato dal possedere ci spinge non al sacrificio ma al dono di quello che ognuno di noi è perché solo così non ci perdiamo. Gratuitamente, senza chiedere “grazie”, senza cercare ricompensa, perché l’amore è contento di amare e di rendere il prossimo amato.

L’altro frutto dello Spirito è parlare a tutti. Il primo modo per farlo è la gentilezza, che fa sentire il prossimo accolto, importante e rispettato. Il Signore ci apre alla relazione con tutti. Vediamo intorno a noi tanti cuori pieni di rabbia, disillusi, che finiscono per credere alla forza delle mani, dei soldi. Quante volte sentiamo parole di condanna verso gli altri, specialmente i deboli, addirittura fastidio e indifferenza davanti al dolore di una persona, come se non ci riguardasse. Non ci abituiamo mai al dolore del prossimo, qualunque esso sia, dal vicino di casa isolato ai poveri neonati che affogano o agli anziani lasciati soli. L’amore non si arrende e non può mai accettare il dolore dell’amato. Cerchiamo di conoscere tutti, di salutare, di tessere rapporti di amicizia perché nessuno è estraneo e anche lo straniero comprende. Tutti, anche le persone che ci sembrano lontane. E parlare con entusiasmo, pieni di amore, non guardinghi e sospettosi, pronti a interrompere al primo problema. Ecco cosa è la Chiesa: persone amate dal Signore, piene del suo amore che diventa loro come quando ci si ama e che parlano ognuna la propria lingua ma che tutti comprendono perché piena di amore.

Siamo fratelli tutti e di tutti, ad iniziare da quei più piccoli fratelli di Gesù. Nel mondo c’è tanto isolamento da superare, e tanta sofferenza da consolare. Ci eravamo abituati a vivere a distanza, a pensare che il prossimo non ci riguarda, a passare oltre. La pandemia ha accentuato questo. Non lasciamo tanta gente sola, come se fosse normale. Ci sono tante ferite, evidenti e nascoste nell’anima e nella psiche, che richiedono la grande medicina dell’amore. Nella Chiesa tutti siamo chiamati a servire. Non ci sono in essa categorie diverse che si distinguono o si contrappongono ma solo dei fratelli e delle sorelle da amare per essere liberi dall’orgoglio, dall’amore per sé che isola e fa possedere invece di regalare.

Allora, non è questo il tempo – sia come stagione della nostra vita sia come presente tanto drammatico e pieno di ferite – di prendere sul serio l’amore di Dio e di parlare di più al cuore delle persone tutte con amore, liberi dal calcolo, dalla diffidenza, solo perché conoscano l’amore? Non è questo il tempo in cui parlare di Gesù, mostrando il suo amore mediante il nostro amore fedele e generoso? Non è questo il tempo, dopo tanto distanziamento e rarefazione dei

rapporti e delle relazioni, di comunicare la bellezza di essere comunità, superando la distanza più grande che è quella dell'individualismo? Non si tratta di realizzare cose perfette e impossibili, ma di essere semplicemente cristiani che considerano fratelli tutti e che parlano a tutti di Gesù con le parole e soprattutto con la vita. La pandemia è il male universale, che ci ha diviso e vuole ognuno preoccupato per sé. Lo Spirito ci apre ad un amore che tutti capiscono, regalandolo a chi abbiamo vicino, a chi incontriamo.

Vieni Santo Spirito perché possiamo compiere oggi i prodigi della prima generazione. Vieni e accendi il nostro cuore di speranza, guariscilo con la tua consolazione, riempilo della gioia di essere pieni di te, come solo l'amore può dare. Tu sei la nostra forza. Grazie di quanto ci fai sentire, nell'intimo e nelle nostre relazioni, che siamo tuoi.

Omelia nella Messa in occasione dell'apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo

Basilica di S. Antonio - Padova
Mercoledì 2 giugno 2021

Abbiamo tanto bisogno di questo Vangelo che ci parla della resurrezione e ci ricorda che Dio non è un Dio dei morti ma dei vivi. Respiriamo, nascosto da tanto vitalismo e dalla bulimia del consumo, odore di morte. Inizia con la polvere sottile della rassegnazione che inquina l'anima e la spegne poco alla volta. C'è odore di morte nell'abitudine al dolore degli altri, quando la disillusione e il fatalismo pratico portano alla rozza convinzione che non cambia nulla, che niente vale la pena e quindi vale solo quello che serve a me, che posseggo, che piego al mio io. È odore di morte la solitudine, tortura che la anticipa, che indebolisce, che porta a scartare la vita, quando, cioè, è considerata morta prima, inutile, un peso, priva di valore.

Il nostro è un Dio che ama la vita perché ama la persona, creata a sua immagine. Per questo combatte la morte con l'unica forza capace di sconfiggerla: l'amore. È un Dio dei vivi, non dei sonnambuli che non si rendono conto. È un Dio di vita vera, non quella caricatura pornografica, oscena rappresentazione di vanità, che rimuove la fragilità, che ci fa credere quello che non siamo o ci costringe ad essere quello che non saremo mai, pornografia che umilia la debolezza tanto da farla apparire una colpa o una vergogna e fa cercare con ossessione vita nell'esibizione, nel consumo, nell'apparenza, nel possesso.

S. Antonio, discepolo di Gesù e che continua per questo a mostrarcelo, a farlo nascere nel nostro cuore, a indicarci la debolezza della sua nascita, è una stella luminosa nel cielo della vita, che ci aiuta ad alzare lo sguardo, a penetrare il buio del futuro, a non arrenderci all'ombra della morte che vuole spegnere l'entusiasmo e ci rende prigionieri della paura. La luce è Cristo, che ci libera dall'egoismo. S. Antonio ci aiuta ad alzare lo sguardo e la sua presenza la sentiamo così viva particolarmente qui e ci aiuta a scegliere la vita. Ci sentiamo rafforzati nel nostro cammino così come avviene sempre tra i discepoli di Gesù. Antonio ci aiuta a capire come l'amore non è mai inerte, non è distante, perché Dio

accoglie le nostre domande profonde come quelle di Tobia «ricòrdati di me e guardami».

I sadducei non credono alla resurrezione. Erano intelligenti (gnostici, direbbe Papa Francesco) pieni di sapienti interpretazioni o cinici osservatori del presente, come chi non crede a niente perché tutto finisce. In realtà crediamo poco alla resurrezione, cioè che la vita cambi, che quello che è vecchio diventi nuovo e che il nostro corpo ritroverà se stesso. Tutto diventa volatile, accidentale e noi inevitabilmente fatalisti e vittimisti. La speranza è solo un fantasma della mente e senza resurrezione la vita diventa un disperato conto alla rovescia. I sadducei lasciavano alla morte l'ultima parola e così la vita si perde per sempre. Possiamo cercare di arraffarla più che possiamo, con la preoccupazione di non perdere nessuna possibilità e esperienza, perché in fondo c'è solo il presente. Non essendoci vita dopo tutto si estingue con essa.

Gesù indica un legame molto stretto tra la nostra vita terrena e quella eterna. Saremo angeli ma la nostra carne, il nostro corpo, verranno trasformati, non sostituiti. Già oggi possiamo vivere come angeli e vedere i germogli, le primizie di qualcosa che si manifesta dopo. Gli angeli non sono fuori del mondo, anzi, sono pienamente umani e persone, come chi ama. Nel seme c'è già il fiore, si nasconde tutto il frutto anche se dolorosamente deve cadere a terra per poterlo generare. I riflessi della vita che non finisce, che risorge, li vedremo pienamente solo dopo la morte, quando saremo anche noi angeli, ma sempre saremo noi stessi, nella pienezza, perché Dio è dei vivi e non dei morti e degli amici della morte. Se c'è solo la terra siamo costretti a cercare il cielo qui. Viviamo, invece, fin da oggi come angeli, anticipo di quello che vivremo pienamente in cielo. Gli angeli si saziano gli uni gli altri, sperimentano che il mio e il tuo è unito e che l'amore per se stessi e quello per il prossimo non divergono ma si completano e si nutrono. Gli angeli donano e così trovano se stessi.

Ci aiuta S. Antonio. Quest'oggi meditiamo in particolare sulla sua scelta di abbandonare i monaci agostiniani nei quali giovane era entrato, in Portogallo, per seguire S. Francesco. Cambia quando assiste ai funerali dei cinque fratelli uccisi in Marocco, i primi martiri del francescanesimo. Davvero la testimonianza produce sempre frutti che noi non misuriamo, e rende la nostra vita fertile perché donata. S. Antonio lascia il monastero poiché si mette in viaggio, sente l'urgenza di portare il Vangelo a tutti, l'inquietudine di raggiungere i tanti che non conoscono Gesù. È la conversione

pastorale e missionaria che chiede a tutti Papa Francesco. Non possiamo accontentarci di quello che già facciamo. Certo, ci domandiamo: non andava forse bene la sua vita? Ovviamente sì, studiava sui libri quello che scelse di portare con la sua parola e il suo esempio. Antonio sentiva che mancava questa dimensione di annuncio del Vangelo, la radicalità della testimonianza, il coinvolgimento personale, una fraternità non chiusa, ma aperta. Fernando, si chiamava, era un buon frate che aspettava ma diventa un appassionato comunicatore del Vangelo che va subito verso il prossimo, che non aspetta più.

In questi mesi ci siamo trovati di fronte alla pandemia. Possiamo accontentarci di vivere bene nel nostro monastero, essendo anche capaci di cose buone, ma senza misurarci con la complessità del mondo, con la forza della divisione, dell'inimicizia. S. Francesco manda i suoi a testimoniare Gesù, non si chiudono in un mondo dove si può discutere all'infinito sulle interpretazioni, giudicare, condannare, distinguere. Per questo S. Antonio cambia nome. Da Fernando sceglie Antonio, che andò nel deserto a combattere il male e non si accontentò di fare qualcosa, ma cercò di mettere in pratica tutto il Vangelo. Occorre definirsi di nuovo, cambiare per mettere in pratica il Vangelo. L'augurio è di poter ripetere con S. Antonio: «Vedo il mio Signore!», e che tanti possano vedere in noi il riflesso dell'amore di Dio.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 3 giugno 2021

Questa sera ci ritroviamo in maniera intima intorno all'altare del Signore (che, ricordo, include sempre l'ambone dove è deposto il *Verbum Domini*, la voce di quel *Corpus* che oggi contempliamo). Il *Corpus Domini*, vivo e santo, lo onoriamo con la stessa devozione nel *Verbum Domini* e nel *Corpus Pauperum*, presenza concreta dei suoi fratelli più piccoli. Chi adora Cristo nell'Eucaristia lo deve adorare nel servizio e nella stessa concretezza di quella presenza. Intorno a Gesù si forma e si riforma sempre la sua famiglia.

Quest'anno non usciremo come bella tradizione per le strade della nostra città. La Provvidenza si rivela nella nostra storia, grande e piccola, universale e personale, ancora di più nelle tante tempeste che la segnano. Capiamo la presenza di Gesù sulla barca con noi, che non si stanca di chiederci di avere fede. Ci fermeremo qui in Cattedrale, per celebrare la comunione, suo dono, e per restare in silenzio davanti alla sua presenza eloquente, perché i raggi del suo amore penetrino il nostro cuore e ci insegnino a unirli, a cercare l'unità, a diventare noi comunione. Restiamo qui per essere pieni di Lui, per cercare il centro della nostra vita e della nostra comunità, per imparare ad amarci come fratelli, perché siamo fratelli e sorelle perché riuniti da Lui, per esserlo tutti i giorni, nella dispersione e nella confusione del mondo. Da qui usciremo da soli, dobbiamo seguire il nostro cammino, ma noi siamo il Corpo di Cristo.

L'incorporeo diventa corpo, la Parola si fa carne e si manifesta con la sua evidenza fisica perché attraverso questa comprendiamo la nostra vita, il suo amore e la grandezza di entrambi. Il Corpo di Cristo è presenza che libera dalle paure e ci aiuta a trovare la misura di quello che siamo a cui rispondere non in astratto, ma con la vita. È vita che chiede vita, cuore che chiede cuore, amore che cerca solo amore. Proprio per questo è davvero personale, ci aiuta a trovare noi stessi ma non finirà mai catturato dal nostro io, non ha riguardo verso il nostro orgoglio. Ci ama, ci lascia totalmente liberi, non si impone, non obbliga, ma non sarà mai un narcotico per il nostro benessere, perché stiamo bene solo quando amiamo l'Altro.

Il Corpus Domini ci apre al prossimo, poiché solo così impariamo davvero ad amare e solo così troviamo e ritroviamo chi siamo. Sì, abbiamo bisogno di Gesù per ritrovarci, perché spesso è così facile perderci, chiudendoci, accontentandoci. Gesù non è affatto una speranza eterea, un ente astratto e talmente vago da assumere alla fine le sembianze del nostro io, ma un corpo che è presenza, dono, un Tu con cui capirsi e da capire. La tentazione di una generazione come la nostra è di addomesticare il tu all'io, non viceversa. Non dobbiamo certo combattere il nostro io, ma il nostro orgoglio, che non è affatto la stessa cosa, e possiamo farlo prendendo sul serio l'amore di Gesù e seguendo Lui, non le nostre misure.

Ci accostiamo a Lui come figli, attratti dall'amore, chiamati per grazia ad essere suoi familiari. Non scambiamo mai familiarità per superficialità e il contrario, una non richiesta sacralità, per maggiore rispetto. Terremo forse lontano da noi chi si fa pellegrino e commensale nostro e non aspetta altro che gli apriamo la porta per entrare e sedersi a tavola con noi nel nostro cuore? È il corpo del nostro migliore amico che si offre a noi.

Conosciamo il nostro peccato e sappiamo anche come il timore è l'inizio dell'amore. Per questo non banalizziamo mai la sua presenza. Santità e umanità vanno insieme. Siamo davanti al rovelo ardente e proprio per amore abbiamo timore di non accoglierlo con l'attenzione e il rispetto dovuti al Santo che ci vuole santi eppure che non si vergogna di entrare sotto il mio tetto per abitarlo con la sua presenza. Questa sera fermiamoci per fermarci con il prossimo. Facciamo silenzio per ascoltare Lui, via verità e vita. Senza fare silenzio davanti a Lui facilmente moltiplichiamo parole vuote e non sappiamo ascoltare il prossimo e i segni dei tempi. Stringiamoci ai fratelli, perché stando con il Signore capiamo che siamo un solo corpo. Nutrirsi del suo Corpo ci libera dal ridurci a consumatori che trasformano le pietre in pane perché fanno vivere di solo pane, dimenticando che l'uomo per vivere ha bisogno di nutrirsi dell'amore che non finisce. Il tentatore ci persuade sempre a credere che la nostra vita è solo il suo aspetto materiale, finendo così per prendere sul serio solo quello che possiamo possedere.

In questo periodo di pandemia abbiamo sentito tanto la necessità di questa presenza di amore che rende forte la nostra debolezza, che nutre l'anima, che si fa compagnia. Ci è mancato. È un pane che si irradia, come il tabernacolo e che allo stesso tempo raccoglie e rende uno i raggi che siamo ognuno di noi. Dobbiamo donarlo, trasformarlo in amore tra i fratelli e per il prossimo. Diventi servizio,

cioè concreta disponibilità, aiuto per aiutare, dono per donare la tenerezza che lenisce le sofferenze del cuore e per fare crescere la Chiesa.

Il nostro è un tempo di tanta solitudine. Siamo connessi con tanti, come mai in passato e poi stiamo ancora più soli con noi stessi. L'isolamento vero non è stato quello imposto dalle necessarie indicazioni sanitarie, ma è quello profondo, di persone che si pensano come isole, che hanno paura di legarsi e perdersi, che giudicano ma non si aiutano, che finiscono per fare vincere le paure. Il nostro amore viene dal suo. È un amore fino alla fine che si dona tanto da nutrirci, che ci rende fratelli tra noi e capaci di amare il prossimo.

Per questo è davvero il centro e il fulcro. Quando non è Gesù il centro, le nostre comunità si riempiono della infinita discussione su chi è il più grande, dei nostri confronti e finiscono per vivere per se stesse. Combattiamo la solitudine con l'amore di Gesù portando la nostra presenza e portando Lui con noi. Sì, diventiamo noi la sua presenza buona, attenta, premurosa, e parliamo a tutti e in tutte le occasioni di Lui con il nostro amore e con le parole della nostra fede. Abbiamo invitato qualcuno all'Eucaristia? Come renderla più familiare, vicina alla nostra vita e allo stesso tempo solenne per tutti? In questo tempo di tanta sofferenza e incertezza il *Corpus Domini* ci aiuti a dare speranza e forza. Sì, forza, perché il suo Corpo comunica la vera forza che cambia i cuori.

«Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi».

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di venti accoliti nella Domenica del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 giugno 2021

Il Verbo si è fatto carne. Il Verbo si fa carne e continua ad abitare in noi. È un mistero di amore che non smettiamo di contemplare. Farlo ci aiuta a comprendere anche la grandezza della nostra vita e del suo amore: non siamo mai solo materia! Con un amore così come facciamo a disprezzare il prossimo, a umiliare il corpo, ad accettare ogni tipo di violenza, a trattare male, a lasciare soli? È un corpo. Se restasse un'entità senza volto, ineffabile, finiremmo per darle la forma e il significato che vogliamo noi, tristemente non ci sentiamo minacciati da un Tu con cui dobbiamo relazionarci ma restiamo prigionieri di noi stessi e del benessere individuale, che è il vero relativismo, pericolo che annulla l'Altro che è Dio. Siamo così abituati a presenze virtuali che facciamo fatica a comprendere il mistero dell'Eucaristia, presenza che ci fa rivivere oggi quella cena intima con i suoi discepoli. E insieme a loro, non dimentichiamolo, ci sono i "tutti" che ne fanno parte, loro non lo sanno e nemmeno noi, ma sono i "tutti" che solo l'amore per il prossimo ci aiuterà a riconoscere, e a farci riconoscere, e per i quali occorre sempre preparare un posto perché gustino l'amore del Signore anche attraverso la nostra presenza. Il dono ricevuto ci chiede di diventare noi stessi dono, di fare della nostra vita amata finalmente una vita donata, superando la paura di perdere, che tanto ci condiziona, ci immiserisce nei calcoli, nei ruoli, nelle considerazioni.

Questa comunione ci insegna a pensarci in comunione con il Signore e con il prossimo, ad iniziare dai poveri, corpo anche loro di Gesù. È l'altro altare che dobbiamo servire: sono nostri fratelli e amarli - amarli! - ci aiuta ad essere davvero fratelli tra di noi. Gesù ci raduna, ci vuole comunione tra noi e Lui e tra di noi, ma sempre per amare il prossimo. Non saremo mai un'assemblea di soci e la nostra comunione è molto più del benessere largamente cercato da una generazione che finisce banalmente per vivere per se stessa, sterile e narcisista perché cerca il benessere prendendo e non donando. Qui iniziamo a mangiare il pane degli angeli, quello che

gusteremo pienamente nella casa del cielo, il nutrimento di amore che sazia la vita e la rende piena, beata, amata senza diaframmi e capace di donarsi senza paure, senza ombre. Comunione è unità. In un mondo diviso, che si pensa ad isole e sa solo indicare il diritto di pensare a sé e non quello dell'amicizia, che si difende dall'altro, che finisce per guardarlo in cagnesco, che sa poco dialogare perché debole e ignorante e quindi diventa aggressivo e chiuso.

Unità e gratuità. Questo corpo è uno per tutti, ci rende davvero uguali, non perché identici, ma perché tutti affamati di amore, bisognosi. È gratuito e ci insegna a donare. Dobbiamo imparare la gratuità, perché le delusioni, le abitudini, l'egoismo sdruciolato ce l'hanno fatta dimenticare, anzi ci fanno sentire in diritto di pretendere. Spesso non l'abbiamo mai imparato sul serio perché non è una lezione ma è vita. Gratuito, verso chi non può darti niente in contraccambio, non una briciola o il superfluo, ma proprio per il gusto di donare e cioè fare contenti, andare incontro agli altri, non chiedere il contraccambio, non fare pesare, «fare bene del bene». E basta. E non perché siamo buoni, ma perché abbiamo ricevuto tutti tanto gratuitamente ed anche perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere. E donare è una disciplina per liberarci dal possedere. Quando ci crediamo qualcuno finiamo per mettere prima i nostri interessi, per fare pagare il conto, per imporci invece di servire. In questo periodo di pandemia abbiamo sentito la necessità di questa presenza di amore che nutre l'anima, nuova alleanza che ci unisce con il Signore più forte della tempesta e tra di noi.

Questo pane è per tutti e ci aiuta a vedere i tanti motivi per cui l'altro è come me, ci fa ritrovare nel prossimo noi stessi e cercare quello che ci unisce a Lui. Questo corpo ci aiuta ad amare la nostra vita e quella del prossimo non perché perfetta, ma perché piena di amore. Tutto diventa importante se amato. Lui è il centro, non noi. Lui è la Verità, non le nostre. Lui ci chiede di amare, mai di dividere, classificare, giudicare o restare lontani. È un amore che si irradia e chiede a noi di essere i raggi. Lui riunisce i tanti raggi come il pane che era sparso sui colli e raccolto è diventato una cosa sola, ma anche attraverso ognuno di noi sparge il suo amore, si riflette nella comunione dei cuori, nel servizio per i bisogni altrui, per i piccoli, per i poveri, per i malati, per i prigionieri, per gli esuli, per i sofferenti. Questa "comunione" ha un riflesso sociale, perché spinge alla solidarietà, alle opere di carità (le più grandi sono le più piccole, ma sempre fedeli e gratuite).

Amiamo e curiamo, chiunque può, questa comunione che è la Chiesa, famiglia radunata da Gesù. Qui impariamo la famiglia domestica perché siamo intorno ad una mensa, resi da Gesù fratelli che mangiano questo vero pane. Così noi stessi diventiamo il Corpo di Cristo, non più molti, ma una cosa sola, un solo corpo nell'amore fraterno.

Oggi alcuni nostri fratelli diventano accolti. Forse è l'ultima volta che lo sono solo uomini. Siete i primi di un ministero che vuole guardare all'oggi della Chiesa. Speriamo la prossima volta di dare seguito alla Lettera del 10 gennaio scorso circa i ministeri istituiti che vedranno uomini e donne. Si tratta di ministeri non ordinati ma istituiti e riconosciuti nella Chiesa, che diventano parte di quella architettura fondamentale per la vita delle stesse comunità. Architettura che ha senso se c'è la comunità, non per vivere per se stessa! Ricordatevi che servite due altari, non uno solo. Voi per primi dovete mettere in pratica la venerazione che significa cura, rispetto, santità che richiede santità, intorno all'altare della mensa del pane del cielo e la stessa venerazione intorno all'altare della mensa del pane terreno, particolarmente a chi è nella sofferenza. La pandemia ci ha mostrato quanto è vulnerabile il cuore degli uomini, quanta solitudine lo rende ancora più fragile.

Ecco il Corpo del Signore che è farmaco ci chiede di essere vicino a chi ha il cuore ferito e ha bisogno di consolazione. La forza che questo pane di amore contiene e trasmette vi è affidata perché raggiunga tutti i nostri fratelli che sono nella difficoltà, non facendo mai mancare il suo pane e la nostra vicinanza, perché con voi portate Gesù e tutta la comunità. Non aspettiamo che siano loro a cercarci. In realtà dovremmo sapere, prima che ce lo chiedano, chi è nella sofferenza, perché siamo figli di una Madre che non può accettare di restare lontana dai suoi figli. Non aspettate che ve lo chiedano! E poi apparecchiare la mensa inizia dall'accoglienza. Se possiamo non prendere più la temperatura all'ingresso, quanto è importante andare incontro, fare sentire attesi, accompagnare al posto che ognuno ha nell'assemblea. È la migliore tovaglia di questo altare della mensa del Signore. Fatelo, come tutti i ministri, aiutando altri a farlo, facendo fare, coinvolgendo. Se lo facciamo altri lo faranno. Praticate la consolazione a chi è nella sofferenza - e quanto rimane nascosta! - che significa vicinanza assidua a chi è nella fragilità, connettendo tutti alla trama di relazione che è la comunità cristiana. E se posso chiedere a voi, in realtà a tutti i ministri: non fatevi vedere, ma siate, come raccomandava Madeleine Delbrèl, il filo, perché questo è chiesto ai ministri della Chiesa e questo

significa leggerezza, forza, unità: «Nella mia comunità Signore aiutami ad amare, ad essere come il filo di un vestito. Esso tiene insieme i vari pezzi e nessuno lo vede se non il sarto che ce l'ha messo.

Tu Signore mio sarto, sarto della comunità, rendimi capace di essere nel mondo servendo con umiltà, perché se il filo si vede tutto è riuscito male. Rendimi amore in questa tua Chiesa, perché è l'amore che tiene insieme i vari pezzi. Siate filo che unisce, con attenzione e sensibilità, intorno all'altare del Signore e dei fratelli nel filo dell'amicizia».

Omelia in occasione della preghiera interreligiosa “Nel segno di Abramo”

Chiesa parrocchiale di S. Antonio di Savena
Domenica 6 giugno 2021

Figli di Abramo. Viviamo la nostra fede sentendoci parte tutti della stessa discendenza, che è numerosa come le stelle del cielo e che non possiamo noi contare e attribuire. Possiamo solo alzare insieme lo sguardo al cielo e seguire l'esempio del Padre Abramo per vivere in pace tra noi, per obbedire a Dio, per difendere la vita che ci ha affidato, per combattere ogni violenza, bestemmia di Dio mai - mai - giustificata dalla fede.

Le strade in Iraq erano piene di manifesti che accoglievano Papa Francesco con queste parole di vero benvenuto: “Noi siamo parte di voi come voi siete parte di noi”. Non possiamo fare a meno di questa parte, perché siamo ognuno parte dell'altro. Perché, come ricordava Buber, l'anima è al servizio di Dio, così a nessuna anima è fissato un fine interno a se stessa, nella propria salvezza individuale. «Bisogna dimenticare se stessi e pensare al mondo», questa è la vera via di Abramo, così lontana dai dettami del mondo che insegna esattamente il contrario, idolatrando l'egocentrismo. Solo così l'uomo trova se stesso: mettendosi in cammino, tradendo le proprie abitudini o meglio libero da queste e quindi libero di andare. Perché Dio è libertà da sé, dagli idoli e dalle tante dipendenze. Così l'uomo è davvero padrone di sé.

Di Abramo, profugo, straniero, esule dalla sua terra, e che ci ricorda che tutti noi siamo pellegrini in questo mondo, vorrei richiamare due tratti: la speranza e la fraternità. Non c'è futuro senza mettersi in cammino, senza speranza non per qualcosa che già possediamo o conosciamo, ma che cerchiamo e desideriamo trovare. Solo così incontriamo le tante stelle della terra che sono gli uomini, tutti figli suoi. Guardando in alto, scrutando Dio possiamo raggiungere quello che in realtà cerchiamo. Siamo in realtà tutti in cammino verso la nuova Gerusalemme, verso il cielo. Poveri uomini chiamati dal Dio altissimo a vivere per sempre, viandanti e amici di viandanti. Dio misericordioso e onnipotente, il Dio di Abramo ci ricorda che non viviamo bene sulla terra senza cercare il cielo. Abramo diventa straniero sulla terra e così è uomo di tutte le terre e trova la vera patria comune. Per questo Abramo è inizio di una

grande fraternità. La sua tenda a Mamre si apre a tre stranieri. Ed è proprio l'accoglienza – più forte della paura, immediata, piena, senza riserve – che vince la sterilità e permette il futuro. Sara è chiusa e diffidente, in fondo amara nel suo sarcasmo. Possiamo chiederci che senso ha l'accoglienza dei profughi stranieri oggi, di quei lottatori di speranza, come li definì qui a Bologna Papa Francesco?

Abramo si pensa in relazione, tratta quegli ospiti da familiari e li rende tali. Lava loro i piedi, offre acqua e cibo, li rende importanti perché dialoga con loro. Lo fa non perché sapesse se conveniva o no, ma solo perché erano pellegrini. Non allontaniamo e non separiamoci mai dal fratello che bussa alla porta delle nostre tende. Diventeranno angeli, sono i nostri angeli, se li accogliamo. Abramo è fraterno non perché ingenuo o sognatore, ma perché credente, amico di Dio che sente Dio amico e a cui obbedisce. Quando l'uomo obbedisce a se stesso non sa riconoscere più suo fratello.

Con Abramo da Ur anche noi ci troviamo nel suo nome a casa ovunque e vogliamo impegnarci perché si realizzi il sogno di Dio. Ha chiesto Papa Francesco proprio lì da dove è iniziato il viaggio: «Che la famiglia umana diventi ospitale e accogliente verso tutti i suoi figli; che, guardando il medesimo cielo, cammini in pace sulla stessa terra. Sta a noi ricordare al mondo che la vita umana vale per quello che è e non per quello che ha, e che le vite di nascituri, anziani, migranti, uomini e donne di ogni colore e nazionalità sono sacre sempre e contano come quelle di tutti! Sta a noi avere il coraggio di alzare gli occhi e guardare le stelle, le stelle che vide il nostro padre Abramo, le stelle della promessa».

Sta a noi accogliere la vita per avere vita! Sta a noi, oggi.

Omelia nella Messa in occasione della visita ai luoghi del Beato Don Olinto Marella

Cattedrale di S. Maria Assunta – Chioggia
Venerdì 11 giugno 2021

Cosa capiamo di Dio se non ne capiamo il cuore, se non gli apriamo il nostro cuore, se non accettiamo la sfida di confrontarci, così come siamo, con i suoi sentimenti, senza diaframmi, giustificazioni o difese? Possiamo capire qualcosa di Dio se lo riduciamo ad una legge, Lui che è un cuore aperto su ciascuno e sul mondo? Cosa capiamo della sua proposta di amore che ci chiede di seguirlo, Lui che mostra la misericordia, che ci viene a cercare come un mendicante di amore, Lui che è l'amore? L'uomo ricco se ne andò triste perché il suo cuore era nelle ricchezze e non capì l'amore di Gesù. Possiamo trovare tante sensazioni, ma non il cuore. La festa di oggi ci aiuta a ritrovare il nostro cuore proprio perché ci mettiamo di fronte al suo, capiamo le sue tante ferite e i suoi sentimenti, ci leghiamo al suo giogo dolce e soave che ci libera da quello pesante dell'individualismo. Chi apre il suo cuore – pensate a S. Francesco – a quello di Gesù e ne comprende i sentimenti, vede il mondo con occhi diversi ed è pieno del prossimo, non si arrende, non scende a compromessi, ama e insegna ad amare.

Il cuore si ammala. È facile indurirsi, tanto che guardiamo senza cuore condizioni oggettivamente disumane, che dovrebbero scandalizzarci o farci piangere. Il pregiudizio, il consumismo che rende le cose più importanti delle persone, ci rendono insensibili a veri drammi umani. Abbiamo poco cuore perché lo dissipiamo in quello che non vale e poi ci sentiamo deboli per fare qualcosa o affrontare gli inevitabili problemi della vita. Quante opportunità. Cuore significa anche intelligenza, progetto, fedeltà. Chi ha cuore coinvolge altri, non lascia nessuno abbandonato, non si può dare pace finché non trova soluzioni adeguate, non si compromette con la logica della corruzione piccola o grande che sia.

Gesù trasforma il nostro cuore amandolo. Solo così cambiamo. Le immagini del Sacro Cuore vogliono in maniera visiva mostrarci il mistero che non smettiamo di contemplare. Lo mettono in rilievo, come a ricordarci la sua sofferenza, le sue lacrime, la sua misericordia e farci sentire amati, importanti, portati da Lui nel suo cuore. Arriviamo a pensare che Gesù non abbia cuore perché non

sarà mai funzionale al nostro egocentrismo e ci chiederà sempre di aprirlo, non di chiuderlo, di donare, non di possedere. Finiamo così per cercare cuore nelle dipendenze, in tranquillanti che ci devono togliere i problemi e nelle droghe che ci devono garantire emozione e prestazioni. Pensiamo siano cuore le infinite interpretazioni sulla nostra vita, che sono un continuo esercizio del nostro io. Il cuore funziona bene quando non vive per se stesso. Vivere per vivere è morire. Vivere per amare è vivere. Il cuore si riempie anche di sofferenza, ma non perché ama la sofferenza, ma perché c'è, e chi ama spezza il suo cuore se vede qualcuno che sta male.

Chi cammina con Gesù trova il suo cuore, perché amato e impara ad amare, cioè trova se stesso uscendo da sé. Il suo cuore dona cuore, se vogliamo ci complica la vita, come chi ama, ma anche trova vita e trova cuore. Gesù ci complica la vita perché ci aiuta a legarci a tanti: però è un legame di amore che la rende piena. Impariamo anche noi ad amare pure quando gli altri non ci prendono sul serio, quando sembra inutile o che non cambi nulla. Che cosa possono vedere gli altri se riduciamo il cuore ad una lezione, a norme di comportamento, a una delle ennesime istruzioni per l'uso da sottoprodotto di psicologia a basso impegno e soprattutto non coinvolgendo nell'uso, lasciando l'altro solo, negandogli l'aiuto vero che è l'amore, l'amicizia? Noi non siamo solo dei consiglieri, siamo fratelli e aiutiamo questa Madre cui siamo affidati! Ci aiutano tanti santi. La santità è il legame di amore che ci unisce con Dio e con i fratelli. Viene da Lui e ci porta a Lui. Santità produce santità, perché è come l'amore.

Oggi ricordiamo i vostri patroni, i martiri Felice e Fortunato, innamorati di Cristo e forti per questo, perché pieni di Lui. Sono martiri perché santi non santi perché martiri! Santo è chi ama, non chi è perfetto secondo le apparenze e le ipocrisie dei farisei. Essi ci ricordano le tante vittime della violenza che ancora oggi uccide tanti cristiani solo perché discepoli di Gesù. I due fratelli – di sangue ma soprattutto di sangue cristiano, quello di coloro che sono generati da Dio nello Spirito – si contrapposero alla forza degli imperatori. Raccontano gli Atti del loro martirio (quanti atti ancora oggi sono scritti e quanto dovremmo leggerli e farli nostri, come quelli di padre Puglisi, di Annalena Tonelli, di Frère Christian, del giudice Livatino, di Don Diana, solo per fare alcuni esempi vicini a noi) che le pene che subivano non provocavano in loro dolore. Non erano invulnerabili: la croce di Cristo li sollevava dalla sofferenza.

Oggi ricordiamo con loro anche padre Marella, così legato a questa terra, perché la santità non è senza corpo e storia. La cappella – che lui volle costruire dentro la sua Città dei Ragazzi (ne era il cuore in realtà!), città piena di umanità e che rappresentava un porto di salvezza per tutti gli orfani del mondo, per le tante fragilità che cercano soprattutto un padre e una madre e dove è conservata la sua tomba – si richiama proprio al Santuario dell’Apparizione di Pellestrina. Le sue radici, la sua formazione più vera si respirano qui e se sono cristiane si vivono ovunque. La Chiesa è con radici profonde nel luogo dove si è generati alla fede, dove si vive. È sempre molto locale ma anche universale. Per questo il cristiano si trova a casa ovunque e tutti dovrebbero sentirsi a casa ovunque.

La carità è la nostra globalizzazione da sempre e fa sentire tutti a casa, dai bambini poveri di Pellestrina a quelli di Bologna, dagli stranieri agli orfani, tutti al primo posto perché tutti amati. Era un padre, non un paternalista che legava a sé e non rendeva autonomi. Come un padre pensava il meglio per loro, li prendeva in casa sua e poi ha costruito una casa per loro che fosse anche la sua. Dava fiducia, responsabilità, preparava con loro e per loro il futuro comune. La sua famiglia era una delle poche benestanti a Pellestrina. Lui si fece famiglia per chi non l’aveva. Parlava del Vangelo, instillava in tutti lo spirito evangelico (lo chiamava proprio così) con il sostegno materiale e l’avvio ad un mestiere per la vita; sempre con tanto rispetto vero per ciascuno, per la sua libertà *qua Christus nos liberavit* com’egli aveva fatto scrivere sul frontespizio del Ricreatorio di Pellestrina da lui fondato insieme al fratello Tullio.

Quante scuole che preparano al futuro, che adottano orfani dobbiamo costruire! La rivoluzione caritativa insegnata da padre Marella a Bologna aveva radici lontane e profonde qui a Pellestrina. Il metodo educativo seguito, ispirato a quello della Montessori, comportava la presenza contemporanea nell’oratorio di bambini e bambine, il soffermarsi a discorrere con tutti, anche con i “socialisti”. Un vero francescano. Ogni anno, quando per le vacanze ritornava a Pellestrina nella sua bella casa del Seicento nel sestiere Buseti e vedeva i bambini con la pancia grossa, gonfia di pellagra, razzolare senza uno scopo attorno a casa, proponeva a se stesso di ritornare, appena possibile, tra quei bimbi, sudici e ammalati, affamati, analfabeti, bisognosi di amore e di speranza, per aiutarli.

I fratelli Marella acquistarono una vecchia osteria, nella quale – dopo aver posto in opera tutti i necessari lavori di restauro – nel 1909 sorse il palazzo che venne chiamato “Ricreatorio Popolare”, il

cui blasone era un inno alla carità. Si lasciava interrogare dalla povertà e la sentiva come una domanda personale. Voleva che nessuno rimanesse nell'inferno dell'abbandono e della disperazione e ai tanti orfani non donava soltanto un tetto, ma una famiglia e un futuro. Sono nostri e la sua paternità ci invita ad adottare noi chi è senza protezione.

A noi, che in questi tempi ci confrontiamo con la pandemia e con le tante sofferenze fisiche e psichiche che provoca, padre Marella insegna a non abituarci mai al male e a cercare risposte concrete e per tutti, a sentire tutti nostri e in particolare a sentire e a fare che loro ci sentano i fratelli maggiori. Siamo sulla stessa barca. Tutti fratelli. Non accettiamo che nessuno sia lasciato fuori da questa, perché vorrebbe dire abbandonarlo in mezzo alle onde di tempeste terribili. Egli ha avuto "intelletto d'amore", cioè una carità intelligente e creativa. Il cristiano è chiamato ad essere buono: non compiaciuto di sé e approssimativo, ma padre dei poveri che gli appartengono perché presenza reale di Cristo.

L'elemosina è il primo modo per insegnare alla nostra società, per ricordare, per fare mettere le mani in tasca, per coinvolgere in una solidarietà. Se nessuno prende a giornata, c'è sempre la droga a farlo. Ai ragazzi che, nei suoi ultimi anni di vita, vanno a chiedergli il segreto per realizzarsi integralmente come cittadini e come cristiani, padre Marella risponde con parole che non potrebbero essere più feriali e al tempo stesso più sublimi ed esaurienti: «Accontentarsi, guardare in alto, non pensare solo a se stessi».

Alla nipote Maria Luisa insegnava il vero segreto della sua opera: la preghiera. «La preghiera è il respiro dell'anima, l'elevazione del nostro spirito dalle cose umane alle cose divine, la nostra conversazione con Dio. La preghiera è il maggior conforto nelle tristezze, nella sofferenza, nelle angustie. Preghiamo per tutti: per i nostri cari, per coloro che ci hanno fatto del bene ed anche per coloro che ci hanno fatto del male. Preghiamo per gli infermi, per i sofferenti, per i peccatori, per tutti. Preghiamo per la Chiesa e per l'avvento del Regno di Cristo nel mondo intero. La preghiera è stata chiamata l'onnipotenza dell'uomo e l'impotenza di Dio, perché Iddio non sa resistere all'umile e costante invocazione della Sua creatura. La preghiera non umilia, non debilita, ma nobilita e innalza».

Omelia nella Messa in occasione della professione solenne di suor Concetta Amendola, Clarissa Francescana Missionaria del SS. Sacramento

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 giugno 2021

Il Signore vuole proprio che la terra non resti senza frutti. La vita deve produrre vita, non si vive per se stessi. Dio stesso non si basta, non finisce con sé ma dona la sua immagine negli infiniti frammenti del suo amore che rendono ogni persona diversa dall'altra, libera di amare o non amare. Non siamo cloni tra noi e nemmeno con Lui, ma persone. È piuttosto il dio del consumismo che porta tutti a compiere le stesse cose, che ci rende così uguali gli uni agli altri, consumatori passivi e non creatori. Il peccato è proprio vivere per se stessi, prendere e non donare: deforma quello che siamo. La vita è grande e la grandezza della vita si misura proprio quando si perde per gli altri. Noi siamo fatti per cose grandi, perché Dio ci ha dato la capacità di amare che non dobbiamo mai sciupare. Per fare le cose grandi dobbiamo piegarci a quelle umili e non per principio, riducendo l'amore a idea e finendo per amare questa e non la vita.

Il Signore umilia l'albero alto e innalza l'albero basso, perché ci vuole grandi per davvero, e non è l'orgoglio a farci grandi ma l'amore. Anzi per orgoglio l'uomo perde il senso del limite, costruisce inferni a se stesso e al suo prossimo, si chiude nell'individualismo che lo porta a riempire di amore le cose e a trascurare gli uomini, spesso rendendoli cose, tanto che finiscono per non avere valore. In realtà dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Non è il trionfo della casualità e quindi del fatalismo! Tutt'altro. È la liberazione dal credere di doverci conquistare noi la nostra salvezza, ed affidarci a quel seme che dona vita, si trasforma. Se avessimo dovuto noi paragonare il regno dei cieli a qualcosa avremmo utilizzato immagini eloquenti, forti, di impatto. La pubblicità avrebbe suggerito qualcosa che si impone da solo, convincente, rassicurante, facile, immediato in tempo di rivoluzione digitale e senza sforzo. Il regno degli uomini, dell'uomo dio, si vede nella manifestazione della forza individuale, nell'esibizione di sé, nella ricchezza che deve garantire sicurezza,

nella difesa strenua del benessere anche a scapito del benessere del prossimo e quindi alla fine anche nostro. Gesù, invece, il regno lo paragona proprio al più piccolo dei semi, quello che disprezziamo in maniera pratica perché siamo alla ricerca di qualcosa che ci dia sicurezza fin dall'inizio, che cresca subito.

Viviamo un momento difficile e siamo chiamati ad affrontare il futuro, a guardare e a costruire quello che verrà dopo. Dobbiamo seminare qualcosa che duri nel tempo e che ospiti i tanti uccelli del cielo. Nel seme siamo aiutati a vedere il frutto grande che contiene. Ecco perché abbiamo chiesto a Dio Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso di concedere «a questa nostra sorella di fare, per la forza del tuo amore, ciò che conosce essere la tua volontà e di volere sempre ciò che a Te piace». È il seme che S. Chiara e S. Francesco hanno preso sul serio, minori, di Madre Serafina che ha unito la preghiera e la vita attiva, la contemplazione e la contemplazione del prossimo, la *lectio divina* con la *lectio pauperum*, il chiostro con il mondo, il pane dell'Eucaristia e il pane dell'amore da distribuire a chi non ha nulla. Questo seme cambia il mondo più della diplomazia o permette di scrivere le notizie più belle e ci insegna ad essere noi buone notizie che nessun giornalista sa raccontare e scovare. Quanto abbiamo bisogno di queste due dimensioni unite, quando abbiamo la tentazione di ridurre Dio ad una dimensione fuori dal mondo ma anche di perderci nel mondo dimenticando Dio. Perpetuo! Per sempre. Ci spaventa qualcosa di definitivo? In realtà cerchiamo tutti qualcosa che duri, ma abbiamo paura di non riuscire, tanto che relativizziamo tutto e ci abituiamo a tanti surrogati perché pensiamo “per sempre” come conservazione e non trasformazione. A volte siamo così superficiali che abbiamo paura di essere statici e scambiamo “per sempre” come il certificato della fine delle emozioni, contrapponendo per sempre ed esperienze e possibilità come i tanti zapping emotivi che ci fanno sentire vivi ma ci fanno vivere sempre in superficie. È proprio la scelta che permette di non perderci. Altrimenti finiamo per essere condotti dalle correnti profonde del mondo o dalla navigazione digitale, prigionieri facili di insidiosi e invisibili *influencer*.

La tua sfida, cara Maria Concetta: una scelta “perpetua” di amore. E l'amore si rinnova, si trasforma, ci mantiene giovani, non invecchia, al contrario delle sensazioni che proprio perché sono superficiali diventano povere di vita. L'amore perpetuo ci dona i sentimenti. Troviamo tutto e non perdiamo niente! Se amo qualcuno non perdo più tempo con altro, ma non rinuncio: scelgo l'amore, per vivere quel comandamento del cristiano che è amatevi l'un l'altro.

Castità, per amare con più libertà e totalità, per avere un cuore puro dalla logica del possesso, quella da cui era libero S. Giuseppe, castissimo, che non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. «Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine, diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui». La felicità non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Scegli la povertà per essere ricca di tutto, per essere gratuita in un mondo che pensa di comprare quello che conta quando lo trova gratuitamente e quando rende ricchi gli altri perché li ama. Chi è povero non è che non ha interesse o non sente suo, ma è, non ha, ama e sa che le cose servono all'uomo e non l'uomo alle cose, usa tutto e non dimentica il fine.

L'obbedienza infine per essere libera dall'idolatria dell'ego, così forte tanto che si dice che il prossimo è morto, dal pensarsi isole che diventano prigionie, perché non si disobbedisce a se stessi. La nostra è obbedienza all'amore e chi obbedisce a Dio e a quelle relazioni con cui lo seguiamo in realtà obbedisce davvero a se stesso, alla sua volontà più profonda. Sii forte e molto coraggiosa, libera e piena di amore. Il cristiano non è un timido! Porta il tuo genio femminile, che non significa affatto subalterno. Anzi. In piena dignità e consapevolezza. La Chiesa ne ha bisogno! Sempre tutto con molta comunione e carità. Non si è santi per se stessi, come i farisei, ma per aiutare gli altri. E non si è santi da soli, ma sempre in compagnia. Dio non sarà mai catturato nel nostro egocentrismo, ma è Lui che ci coinvolge nel suo progetto di amore per tutti. A questo obbediamo e per questo troviamo il nostro essere.

Il Signore sia sempre con te ed Egli faccia che tu sia sempre con Lui. Amen.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Lunedì 21 giugno 2021

Si può accettare che si muoia di speranza o dobbiamo scegliere di difendere la vita perché non diventi mai disperazione? Fare memoria di chi è morto cercando il futuro significa ricordare la tragedia dei viaggi via terra, segnati dalla paura, dai muri, dalle porte chiuse che difficilmente si aprono. Fare memoria di chi muore significa ricordare cosa significa perdersi in mezzo al mare, enorme, imprevedibile, spaventoso per il niente della persona umana e di quelle imbarcazioni. Bisogna trovarsi lì per capirlo e per capirlo dobbiamo pensarci lì. Molte vittime sono state inghiottite nel nulla e di loro non si è mai saputo più nulla. L'immagine recente di quei poveri corpi di bambini e ragazzi restituiti alla terra e deposti sulla sabbia della riva, come una sindone dell'uomo, ci fanno vedere i tanti dei quali non si è più saputo nulla. Ecco perché siamo qui oggi, perché quei volti hanno tutti il corpo di Gesù.

La nostra vita è tutta una navigazione, perché deve raggiungere l'altra riva, sospesa com'è tra l'una e l'altra. È questa la condizione dell'uomo, che deve sempre affrontare il tempestoso mare della vita, perché si illude se pensa di restare sempre dove è e possedere definitivamente quello che si ha. Ci misuriamo tutti con la forza del mare e comprendiamo che tutti possiamo perderci nell'immensità, perché la vita è come descrive il Libro della Sapienza 5, 10: «Come una nave che solca un mare agitato, e, una volta passata, di essa non si trova più traccia né scia della sua carena sulle onde».

Nella pandemia ci siamo scoperti tutti vulnerabili. Ci ha travolto senza nessun rispetto per le nostre sicurezze e precauzioni. Questa consapevolezza deve spingerci a unirci, ad essere solidali per davvero perché «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, proprio quella descritta dal vangelo, accompagnati da Gesù che non resta lontano, spettatore delle nostre traversie umane».

Gesù è presente e affronta fisicamente i rischi del finimondo, quando il mare inghiotte tutto, l'acqua arriva alla gola, il freddo paralizza, si è trascinati da una forza enormemente più grande. Sì,

nella pandemia, grande analogia della vita e della sua fragilità, abbiamo compreso che siamo chiamati «a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme». Ce ne siamo accorti? Abbiamo saputo trarre da questa consapevolezza la determinazione per scegliere di guarire sul serio un mondo così ammalato? In realtà la vita di tutti i giorni ci porta purtroppo a pensarci sicuri proprio perché possiamo fare a meno degli altri. La pandemia non è una parentesi da richiudere perché è la storia che ci investe con i suoi problemi e finalmente ci confrontiamo con le tante pandemie che pensavamo non ci riguardassero. Abbiamo visto come facilmente ognuno può facilmente ritrovarsi nella condizione dei sommersi e non si è per sempre dalla parte dei salvati perché se il mondo è inospitale verso qualcuno lo diventa inevitabilmente verso tutti.

Nell'indifferenza nessuno può dirsi protetto. Per questo rivestiamo di interesse ogni persona, iniziando da chi sta per perdere la vita. Questa considerazione è molto spirituale e molto materiale, è evangelica ed umana, essenza della verità di Colui che è la vita e che ci insegna ad amarla tutta, dal suo inizio fino alla fine. Tutta e per tutti. Quando la Chiesa parla di questi suoi figli non fa politica anzi ricorda, da Madre qual è di tutti, alla politica a cercare le risposte di amore possibile. La Chiesa non potrà mai accettare che la politica inquina questa sua predilezione e non potrà limitare gli imperativi evangelici che sono per lei indiscutibili perché si tratta di amare il corpo stesso di Gesù. Altrimenti finiremmo per ascoltare la politica e non la voce di Gesù, che ci ricorda che dobbiamo amare il nostro prossimo, cioè uno sconosciuto che rendiamo prossimo con il suo e nostro amore.

Essere nella stessa barca richiede di cercare risposte concrete, come ad esempio i corridoi umanitari per disincentivare i viaggi sui barconi e favorire l'integrazione. Occorre rimuovere le cause, garantendo il diritto di non partire con gli aiuti di cooperazione. È necessario indicare flussi d'ingresso regolari nei settori corrispondenti alla domanda del mercato. Non dobbiamo discutere finalmente una seria distribuzione europea, davvero equa e la rivisitazione di regole non più sostenibili?

Non vogliamo accettare che le persone diventino numeri, statistiche. Pronunciare il nome di chi ha perduto la vita nei viaggi della speranza è la prima ribellione all'indifferenza e di affermare che siamo fratelli e tutti e che essi sono i nostri fratelli più piccoli.

Pensiamo: cosa avevano nel cuore quando il mare li ha travolti o si sono sentiti perduti nell'immensità del cammino senza riferimenti? Che paura attanagliava il loro povero cuore? Ecco così viene la bonaccia: nella preghiera a Dio che non ne perde nessuno e che ci insegna ad amarli, perché sono il nostro prossimo. Non è un sogno: è una scelta perché la terra non diventi un incubo e torni ad essere quel giardino che Dio ci ha affidato.

Riflessione sulla morte di Chiara Gualzetti

Centro di spiritualità di Marola – Reggio Emilia
Martedì 29 giugno 2021

Carissimi, con molta sobrietà, in modo sommesso come richiedono momenti come questo, desidero dirvi che mi unisco al pianto di tutti voi che si unisce a quello della famiglia di Chiara. Li abbraccio e vi abbraccio. La sentiamo un po' figlia e sorella nostra. Gesù, quando vide Maria e Marta piangere per il loro fratello Lazzaro che era morto, si mise a piangere anche Lui davanti all'ingiustizia della morte. Sembra incredibile. È incredibile non vedere Chiara tornare e riprendere le cose di sempre. Siamo fatti per la vita e la vita non deve finire.

La pandemia del male ha un alleato: la violenza. Cresce nel cuore delle persone come un virus che sembra all'inizio innocuo, che si insinua nelle fragilità e nella solitudine, accentua le differenze e le trasforma in divisioni, rende i giudizi barriere e le prese in giro ferite profondissime, impedisce di parlarsi amichevolmente, coltiva l'odio e svuota di sentimenti rendendo l'uomo lupo per gli altri uomini e anche per se stesso.

Ecco, oggi una cosa però mi chiedo e vi chiedo, insieme alla giustizia per Chiara, fiore bellissimo: combattiamo il virus della violenza. Non c'è compromesso con la violenza, altrimenti vince lei e ne diventiamo complici. La violenza non ha mai ragione e fa perdere ogni ragione. Tutti possiamo fare qualcosa per fermare il virus e il suo contagio. Combattiamo la violenza che è conseguenza e causa di un veleno potentissimo che rovina la vita. Combattiamo la violenza nelle mani, nelle parole, nei giudizi digitali, nel volere possedere perché non si sa amare, nelle passioni che accecano l'umanità e confondono la mente. Gesù è vittima della violenza, ma la combatte con la vera forza delle persone: l'amore. Sembra debole e invece ha la forza di un aeroplano, è capace di cambiare il mondo e spostare le montagne. L'amore è di chi è grande per davvero, non per le apparenze, le ricchezze o la furbizia.

Gesù ha vinto la morte con l'amore e ci chiede di aiutarlo a combattere perché il mondo sia come Dio lo ha pensato, un giardino di vita, di gioia, non di morte. È la scelta che si impone oggi, con convinzione e commozione: mai più violenza, piccola e grande che sia. La violenza è sempre un fuoco che può generare un grande incendio. Prego anche per chi ha fatto il male e per la sua famiglia.

Nessuno può restituire Chiara ma l'amore può impedire che il male continui a rovinare la vita. Prendiamo sul serio l'amore che Gesù ci dona.

Stringiamoci intorno a Gesù che con gli occhi pieni di lacrime asciuga le nostre e con il suo amore illumina la notte più profonda. Stringiamoci ai genitori di Chiara e tra di noi, decisi ad aiutarci sempre e ad aiutare chi è più debole.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 8 maggio - vigilia della VI Domenica di Pasqua - l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata portata dal suo Santuario in Città. Come già l'anno scorso, a causa del protrarsi delle misure di sicurezza anticovid, l'Immagine ha raggiunto la Cattedrale su un automezzo dei Vigili del Fuoco scortato dalle forze dell'ordine. Alla porta della Cattedrale il Card. Arcivescovo, il Capitolo Metropolitano e numerosi fedeli hanno accolto l'Immagine, che è stata introdotta in Basilica e collocata a destra della cattedra episcopale. A seguire, Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, ha presieduto la prima S. Messa. Sono così iniziati gli otto giorni annuali di celebrazioni mariane nei quali la Chiesa di Bologna si è unita in modo particolare alla maratona di preghiera "Da tutta la Chiesa saliva incessantemente la preghiera a Dio" (At 12,5) voluta da Papa Francesco per invocare la fine della pandemia.

Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 7.00 nei giorni feriali e dalle ore 7.30 nei giorni festivi fino alle ore 21.45. A differenza dell'anno scorso, quest'anno è stato possibile celebrare le Ss. Messe in mattinata e nel pomeriggio con la partecipazione dei fedeli, che hanno potuto prendere posto nei banchi mantenendo il necessario distanziamento. Un efficiente servizio d'ordine, assicurato dagli Scout dell'Agesci e da altri volontari da loro coordinati, ha garantito l'accoglienza alle porte della chiesa, l'afflusso ordinato e sicuro per le celebrazioni o le visite, l'accesso ai diversi confessori a disposizione nell'arco delle giornate. In Cattedrale erano presenti le signore del Comitato femminile per la prenotazione di Ss. Messe e l'acquisto di un lume da fare accendere davanti all'Immagine di Maria, grazie al servizio dei Domenichini. Anche i Raccoglitori gratuiti hanno potuto svolgere il loro abituale servizio. Il centro multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la

diretta streaming attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale YouTube di Dodici porte.

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia: S. E. Mons. Giovanni Mosciatti, Vescovo di Imola, domenica 9 alle ore 10.30; S. E. Mons. Adriano Cevolotto, Vescovo di Piacenza-Bobbio, martedì 11 alle ore 17.30, per la vita consacrata; S. Em. il Card. Mauro Gambetti, Arciprete della Basilica Vaticana e Vicario Generale per la Città del Vaticano, domenica 16, Solennità dell'Ascensione del Signore, alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 9 alle ore 17.30, per gli ammalati e nell'occasione è stato ricordato il XL anniversario della sua ordinazione sacerdotale; lunedì 10 alle ore 19.00, per il mondo della scuola; martedì 11 alle ore 9.30, per gli anziani; giovedì 13 alle ore 11.15 con il clero dell'Arcidiocesi; venerdì 14 alle ore 19.00, in suffragio dei defunti per la pandemia; sabato 15 alle ore 11.30, per gli operatori sanitari. Alle Ss. Messe pomeridiane sono stati invitati: lunedì 10 il Vicariato di Bologna Nord, mercoledì 12 il Vicariato di Bologna Centro, giovedì 13 il Vicariato di Bologna Ovest e venerdì 14 il Vicariato di Bologna Sud-Est.

Ogni sera è stato recitato il S. Rosario alle ore 20.45, guidato: sabato 8 dal Priore dei Frati Predicatori; domenica 9 dal Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione; lunedì 10 dal Vicario Episcopale per il Laicato, Famiglia e Lavoro con la presenza dei giovani della Diocesi; martedì 11 dal Vicario Episcopale per la Vita consacrata; mercoledì 12 dal Vicario Episcopale per la Cultura, Università e Scuola; giovedì 13 dai Rettori dei Seminari Regionale e Arcivescovile; venerdì 14 dal Vicario Episcopale per la Carità; sabato 15 dalle Comunità religiose della Diocesi.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Mercoledì 12 alle ore 17.00, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della Madonna ha raggiunto Piazza Maggiore, trasportata dall'automezzo dei Vigili del Fuoco, per la tradizionale benedizione - alle ore 18.00 - dal sagrato della Basilica di S. Petronio, alla presenza di numerosi fedeli che hanno potuto partecipare con gli opportuni distanziamenti.

Giovedì 13 Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 9.45 in Cattedrale incontro del clero e meditazione di S. E. Mons. Daniele Libanori, Vescovo Ausiliare di Roma, cui è seguita la concelebrazione in cui sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione

presbiterale. In conclusione della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria.

Nel pomeriggio di domenica 16 alle ore 15.00, la venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale su un automezzo dei Vigili del Fuoco per far visita ad alcune comunità e luoghi cittadini segnati in modo speciale da quest'anno di pandemia, prima di fare ritorno al Santuario. La accompagnava un corteo di automezzi sui quali stavano il Card. Arcivescovo e il suo seguito, i cantori, i musicisti, i Domenichini, i Vigili del Fuoco, la Polizia municipale, la Polizia di Stato e i Carabinieri. Il corteo ha sostato: davanti alla Basilica di S. Domenico, ricorrendo l'VIII centenario della morte del Santo; davanti all'ingresso dell'Istituto ortopedico Rizzoli; accanto all'Antoniano; dentro il Villaggio del Fanciullo; di fronte al complesso dell'Opera Padre Marella in Via del Lavoro; nel cortile dell'Istituto salesiano "Beata Vergine di S. Luca"; in Piazzale Medaglie d'Oro davanti alla Stazione Centrale; nel cortile dell'Istituto S. Giuseppe delle Piccole Sorelle dei Poveri; nel primo chiostro del Cimitero della Certosa. Ciascuna di queste soste ha visto raccogliersi con grande calore numerose persone e gruppi legati al luogo; ciascuna comunità ha espresso in modo originale e commosso il saluto, la preghiera e il ringraziamento per la visita, prima che il Card. Arcivescovo si congedasse con la benedizione.

Dopo il saluto alla città a Porta Saragozza, la venerata Immagine ha sostato nuovamente su Via Saragozza, all'altezza della chiesa di S. Giuseppe dei Cappuccini, dove si era riunita la comunità parrocchiale e i frati con la statua di S. Giuseppe, per ricordare l'anno a lui dedicato. Il corteo ha poi proseguito fino al Santuario di S. Luca dove, dal loggiato davanti alla porta principale, è stata impartita l'ultima benedizione prima che l'Immagine rientrasse in Basilica. La diretta televisiva di È-TV ha coperto interamente le cinque ore del viaggio di ritorno.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER GLI AMMALATI
NEL XL ANNIVERSARIO
DELLA PROPRIA ORDINAZIONE PRESBITERALE

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 maggio 2021

«**D**io ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui». Il Signore è Dio di vita, vuole la vita, comunica la vita, quella che cerchiamo tutti e di cui abbiamo sempre bisogno. Vita, non regole di vita. Vita perché è un Padre e non possiede la vita, ma la regala e non ci possiede, non ci tratta da servi, ma da amici. I suoi amici. Diventa nostra ma la capiamo se viviamo il segreto della vita che è l'amore. Non è un Dio che punisce – anche solo con il rancore o la freddezza come amano fare gli uomini – perché il suo nome è amore e non è venuto a condannare, ma a salvare. E non salva se stesso, fino alla fine, fino a sentirsi Lui abbandonato dal Padre, per salvare noi. Proprio per questo è anche un Dio esigente, perché il suo è amore vero, non un surrogato a poco prezzo al quale abbiamo ridotto l'amore. Non ci asseconda in base a un modello di amore piegato all'io, che non unisce all'altro, come una passione da "Don Giovanni" che ha bisogno sempre di tante "situazioni" perché non sa amare per davvero ed in fondo cerca di sentirsi amato ma senza legarsi perché resta innamorato solo di se stesso. Il nostro è un Dio con un amore totale, radicale, che chiede lo stesso a noi, che propone di lasciare tutto e seguirlo, che libera dalla paura e dalle misure mediocri, che dona quello che cerchiamo perché ci ama pienamente. Ama e combatte l'orgoglio, non lo blandisce e ci aiuta a trovare finalmente il nostro io ma perché unito all'altro. È amore che ci aiuta a cercare quello che conta e ci serve Lui perché così riconosciamo il pastore dal mercenario. Il nostro è un Dio che ama i peccatori ma non ha compromessi con il peccato e anche con quanti lo condannano ma non aiutano le persone a vincerlo e finiscono per condannare il peccatore. Il suo è amore, non ideologia: ama per come siamo e desidera che l'altro corrisponda al suo amore, fosse pure per un attimo, in punto di morte! Basta quell'attimo, perché ama. Gesù è mandato perché la vita del cielo non sia più separata da quella della terra.

Gesù ci invita a rimanere con Lui perché Lui rimane con noi, non va più via, resta con noi perché la sera viene molto presto e a volte dolorosamente improvvisa. La sofferenza ci fa precipitare nell'oscurità, a volte così angosciosa, come tante notti di dolore che sembrano senza fine. Lui rimane tutti i giorni. Accogliamo questo dolce invito – è il suo giogo leggero – e rimaniamo con Gesù. Rimanere non significa restare inerti, passivi, spettatori, perché è un legame di amore, quindi vitale, che ci rende davvero umani e davvero figli di Dio. Rimanere non significa non sbagliare, come per i farisei: l'amore ha una capacità incredibile di rinnovarsi, di riparare, e possiamo rimanere nell'amore che è più grande del nostro cuore e il cui perdono è tanto più grande della nostra colpa.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi», cioè fino alla fine. Amore è quello che ha vissuto Salvo e che lo ha accompagnato e protetto, malato di Sla che ha sconfitto quella sua personale pandemia e ha dato a tutti un esempio di come la vita, amata dalla moglie e da tanti da loro coinvolti, vale sempre la pena di essere vissuta. Salvo e la moglie Milena hanno dimostrato che c'è più amore nell'andare al mare interamente prigioniero del corpo a causa della malattia, ma totalmente libero di donarsi che in tante inutili agitazioni di amore ridotto a ripetizione meccanica, a superficiale mercato di emozioni, che scappa dal male e non lo affronta. Gesù rimane fino alla fine per uomini traditori che fuggono tutti e lo lasciano solo. Gesù si fida fino alla fine perché anche noi, quando affideremo la nostra vita a Lui, sapremo che non ci abbandonerà al buio della morte ma ci solleverà alla luce della vita. Ama per poterci fare capire come dobbiamo amarci e perché, amati, possiamo noi a nostra volta amare. Inizia Lui perché anche noi iniziamo con altri. Amare è «dare la propria vita».

È Lui che ci ha scelto ed è Lui che continua a sceglierci perché ogni incontro si trasformi in qualcosa di unico, di generativo di vita se vissuto con l'empatia dell'amore gli uni per gli altri. Gesù ci conduce alla gioia perché con Lui inizia la vita che non finisce. Lui è il punto di incontro tra terra e cielo, è la porta tra la vita della terra e quella del cielo, che ci permette di pensare alla morte non come la fine ma l'inizio. Gesù non ci obbliga a rimanere con Lui, perché siamo amici e non servi. E solo noi possiamo andarcene, pensando di essere noi stessi perché soli. È un padre. Non ci costringe a stare a casa, ma non vede l'ora che torniamo!

Oggi sentiamo tutto il profumo di questa sua casa con Maria, adottati anche noi da sua Madre che genera il Figlio e ci genera a

figli e fratelli di Cristo. Siamo suoi e lei è nostra! Non lasciamola qui! Non siamo padroni. Siamo figli. Non siamo orfani. Siamo figli, amati. È una gioia prenderla a casa nostra perché la riempiamo con la sua dolce presenza e ci aiuta a trovare Cristo perché non smette di dirci: «Fate tutto quello che vi dirà!». Così ha fatto lei, ascoltando e credendo nell'adempimento della Parola di Dio. Cerchiamo come possiamo, con tutto quello che siamo e abbiamo, di aiutare questa nostra Madre, in realtà debolissima, perché segnata dalle nostre umanità. Maria ci aiuta a non rassegnarci, a non infoltire l'esercito dei disillusi che finiscono per diventare avidi cinici, consumatori di beni. Maria ci insegna a rimanere come lei con Gesù, accanto alla sofferenza per amare sempre, anche quando non conviene, cominciando da chi non ci può dare nulla in contraccambio, dai suoi figli – che sono nostri fratelli – più piccoli.

Sento così vere per me queste parole nel giorno in cui ricordo quaranta anni – due volte venti è forse di minore impatto! – dall'ordinazione presbiterale, ministero di servire e presiedere la comunione nella comunione, che include sempre i “tutti” per cui Cristo offre il suo corpo. Tutto è sorprendente e immeritata grazia, nonostante i miei debiti da diecimila talenti, tanto che posso cantare, consapevole del poco della mia vita, con Maria la provvidenza che davvero coopera tutto al bene. Magnificat. Ringrazio il Signore con voi che siete oggi “gli altri” che il Signore mi concede di amare, amici e testimoni di Cristo con i quali cammino, chiedendo perdono per le cattive testimonianze, per l'amore sprecato, per la mediocrità, per le occasioni perdute. Grazie è sempre la parola che riassume tutte le altre. E diventa però motivo di più consapevole decisione e determinazione, di leggerezza per non fare diventare pesante quello che è agile se pieno dello Spirito, amore umanamente e spiritualmente coinvolgente. Sento però necessaria la decisione di perseveranza e forza, di temperanza verso me stesso e di entusiasmo interiore per un Dio che insegna ad essere fratelli tutti. Dio, primo Altro, mi aiuti ad amare il prossimo come Lui ci ha amato, contemplando il miracolo sempre nuovo della bellezza nascosta in ogni persona.

Non pensavo di celebrare questo anniversario. Quando diventai di argento lo feci coincidere con le prime comunioni in parrocchia, perché ritenevo fosse la migliore festa di ringraziamento, l'Eucaristia, che viviamo sempre come la prima tanto è grande il mistero di amore. E poi perché la vera festa è quella che prepariamo agli altri, ad iniziare dai piccoli! Quaranta, però, vuol dire che sono già molti e che devo sbrigarmi a imparare a contare i miei giorni,

considerando consapevolmente e senza amarezza che non ne avrò tanti e quindi che occorre spendere bene se e quanto «il Signore vuole». Poi quaranta è un numero importante: indica il tempo nel quale si sono viste le opere di Dio, si è manifestata la forza così diversa da quella che credevamo necessaria e si è capito quali sono le vere vittorie che contano. È il tempo dell'amore pieno dopo il cammino. Per questo il quarantesimo mi chiede di servire il Signore con gratuità e larghezza, in maniera matura, libera, seminando con entusiasmo perché altri possano raccogliere come io ho raccolto dove altri hanno seminato.

I miei genitori il 9 maggio di quaranta anni fa scrissero così nel ricordino, riprendendo quello (sempre scritto da loro in realtà!) della mia prima comunione: “Nel giorno del tuo primo incontro eucaristico tu pregasti così: ‘Ora Gesù comincio a camminare perché mi hai dato un passo e una via. Dammi anche le braccia per operare, le mani per donare, un cuore puro per amarti e gli occhi per vedere Te. Chiamami e dammi voce per risponderti, aspettami e dammi corsa per giungere e dammi infine la sempiterna sosta per riposare con Te’. Ormai Matteo hai già fatto molta strada; eppure è sempre poca perché si allunga man mano che la percorriamo e Dio è sempre di là. Per annunciare questa sua distanza, che pur si lascia avvicinare, per dire che è sopra, ma anche dentro di noi, Egli purifica le tue labbra; per donarlo al mondo, pane che unisce nella carità, consacra le tue mani. Noi che queste mani e labbra e vita insieme a Lui ti abbiamo dato lo ringraziamo con te, unendoci alla tua sacerdotale oblazione”.

Sì, il Signore è sempre di là. Di là andiamo, verso di là camminiamo. Ringrazio di tutto, dei tanti testimoni di fede e di amore che ho incontrato, dei poveri che mi hanno spiegato cos'è l'amore. Affido tutto a Lui che rimane con me e con noi e vuole la mia e la nostra gioia perché Dio di amore grande ed eterno. Gesù unisce oggi il di qua e il di là della vita nel riflesso dell'amore di Cristo che si rivela nelle nostre povere e mendicanti umanità.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 13 maggio 2021

C'è sempre un'emozione particolare nel raccoglierci in questa casa intorno a Maria, che è nostra Madre, che ci fa sentire in ogni stagione della nostra vita quello che siamo: figli. Contempliamo, intorno all'altare e sotto lo sguardo di Maria, quella comunione che ci unisce con le nostre comunità, con la Chiesa universale e con quella comunione verticale, legame con quanti vivono in cielo.

Ricordiamo con dolore i tanti fratelli che ci hanno lasciato recentemente, quelli che hanno seminato dove noi oggi raccogliamo e che con la loro santità ci invitano a guardare le messi che già biondeggiano. Sentiamo la grazia di potere celebrare quest'anno la beatificazione di un figlio della Chiesa di Bologna. Don Giovanni Fornasini è uno dei tanti semi gettati a terra per dare frutto, testimoni fino al sangue in quella stagione terribile della pandemia della guerra. Egli superò tante difficoltà perché spinto da tanto entusiasmo interiore, tenace, semplice come deve essere l'anima evangelica, fino a non arrendersi con l'opportunismo o il nascondimento di fronte all'intimidazione dei violenti. Nella prova, pieno di Dio. Giulio Cossarini, Luigi Bettazzi e Giulio Malaguti, con i quali oggi ringraziamo per i loro e nostri settantacinque anni di ordinazione, ricordano l'omelia breve del cardinale Nasalli Rocca nella celebrazione. «Sono stati uccisi nove preti negli ultimi mesi. Voi siete nove, al posto loro. Sapete cosa vi aspetta». Lo sapevano e li ringraziamo di avere detto: «Eccomi, manda me». Nella prova non mettiamoci nella fila dei disillusi, di quelli che danno valore solo a ciò che fanno loro o li riguarda, che non si confrontano con il male perché scappano prima, che parlano sopra gli altri perché non ascoltano più, che sanno elencare i problemi ma non cercano più le soluzioni.

Don Giovanni Fornasini ci aiuta a essere obbedienti al Vangelo per servire le comunità fino alla fine e non piegarsi alla trama del male. Pieni di Dio ringraziamo il Signore di essere suoi, di non salvare noi stessi, di potere portare luce dove c'è tanta sofferenza e disperazione. La pesantezza di questi mesi di isolamento, la

sofferenza di tanta fragilità incontrata e che ci è stata affidata e abbiamo fatto nostra, la condizione di incertezza nel nostro cammino, la fatica a tessere l'ordito delle nostre comunità, la scomparsa di tante persone care e di tanti confratelli ci fanno sentire ancora di più la gioia di essere suoi.

Non si ha la Chiesa per Madre se non si ha Dio per Padre! Come S. Giuseppe, in questo anno a lui dedicato, obbediente a Dio, che accoglie Maria perché si fida dell'angelo. «Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni».

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Lo fa con coraggio creativo, ingegnandosi per amore, perché «sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere». Ma bisogna vivere queste difficoltà perché ciò avvenga! Giuseppe ha amato senza possedere, perché «padri non si nasce, lo si diventa». «Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti».

Oggi tanti intorno a noi sembrano essere orfani di padre, ossessionati dall'autosufficienza eppure spesso condannati ad una certa adolescenza. La Chiesa ha tanto bisogno di padri che amano "castamente", cioè senza possedere, perché «solo quando un amore è casto è veramente amore. L'amore che vuole possedere alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici». Ecco cosa siamo: padri di tanti, custodi di questa Madre che contiene l'arca dell'alleanza, che non smette di generare vita e ci chiede di essere amata e difesa con intelligenza. Questa Madre non è un'istituzione da interpretare con distacco o un laboratorio di esperienze da accumulare, perché è vita vera, irripetibile, immersa nella grande tempesta della storia della città degli uomini, fortissima per quello che contiene. Qui si realizza l'incredibile presenza dell'incontenibile, quell'incarnazione che continua con la nostra povertà, più forte del nostro peccato. È proprio questa povertà che scioglie il nostro cuore in gioia, che ci fa cantare il nostro personale *magnificat* perché tutti possano «udire i suoni di gioia». Davide si

abbandona alla presenza di Dio e danza: non è gioioso perché ha risolto tutto, ma perché ha tutto. Altrimenti avrebbe ragione il triste equilibrio di Mical, di un mondo vecchio che resta vecchio, che guarda dalla finestra, che si sottrae alla gioia con le sue ragioni e vedendo il re ballare e far festa «lo disprezzò in cuor suo». È come la reazione del fratello maggiore di fronte alla gioia del padre, che rivela un mondo di calcoli e di confronti incapace di gioire e fare festa. Aiutiamo questa Madre a tessere l'indispensabile relazione con ciascuno dei suoi figli perché ritrovino la presenza in essa di Dio. Guardiamo la vita di tanti con gli occhi di Maria e facciamo sentire amati i figli da generare alla fede, quelli che lei non si stanca di cercare con attenzione e passione, perché sono tutti suoi e li guarda sempre da figli, non da estranei o, peggio, da nemici. «L'anima mia magnifica il Signore» canta Maria che pure non aveva visto nulla, non aveva verificato nessuna delle promesse, aveva incontrato solo una parente anche lei piena di vita e di gioia.

Grazie Maria perché il tuo amore ci genera di nuovo a figli. I tuoi occhi ci insegnano a guardare la tanta umanità sofferente, anche quella che ci sembra piena di sé, svuotata da tanti cattivi maestri e da un mondo mercenario. Grazie Maria perché sei Madre di comunione e ci insegni a presiedere la comunione con la comunione. Proteggi tutti sotto la tua protezione, Madre di Dio.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Onorificenze Pontificie

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 13 maggio 2021, il Sig. Carlo Bagatin è stato insignito della *Croce Pro Ecclesia et Pontifice*.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 15 aprile 2021, il M.R. Don Luca Marmoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Procolo in Bologna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 maggio 2021, il M.R. P. Cornelius Uwadiogwu Uzoma, O.S.M., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 1 maggio 2021, nella Basilica di S. Domenico in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Michele Lasi, P. Giovanni Ruotolo e P. Pietro Zauli, e il S. Ordine del Diaconato a Fr. Salvatore Di Fazio e Fr. Paolo Peruzzi, tutti dell'Ordine dei Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 6 giugno 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Paolo Belloli, della Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna; Davide Bovinelli, della Parrocchia di S. Petronio di Osteria Nuova; Fabio Castellini, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Alessandro Cavazza, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro (Nuovo); Gianni Ceneri, della Parrocchia dei Santi Giuseppe e Ignazio in Bologna; Andrea De Bellis, della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna;

Riccardo Del Ristoro, della Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo in Bologna; Giuseppe Egan, della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Montepastore; Michele Ferriani, della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento; Maurizio Fiorentini, della Parrocchia di S. Maria di Ponte Ronca; Luca Fossi, della Parrocchia dei Santi Pietro e Girolamo di Rastignano; Fabio Grassi, della Parrocchia di S. Andrea di Sesto; Marco Marchesini, della Parrocchia dei Santi Monica e Agostino in Bologna; Luca Menini, della Parrocchia di S. Maria di Villa Fontana; Giovanni Poli, della Parrocchia di S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme; Carlo Rimondi, della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore; Walther Valisella, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Pietro Zacchi, della Parrocchia dei Santi Giuseppe e Ignazio in Bologna; Bruno Zucchini, della Parrocchia di S. Maria di Villa Fontana.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Ugo Sachs, della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna, candidato al Diaconato.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 27 giugno 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Francesco Paolo Monaco, della Parrocchia di S. Maria della Carità.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato a Ibrahim Helmy Raafat Saad, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio, a Francesco Melfi, della Parrocchia dei Santi Vittore e Giorgio di Viadagola, e a Vincent Togo, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, candidati al Diaconato.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 25 aprile 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Andrea Aureli, Giacomo Campanella e Riccardo Ventriglia, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

Incardinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 7 giugno 2021, ha incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Alessandro Caspoli, già appartenente all'Ordine Franciscano dei Frati Minori.

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2020

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	125.000,00
3. Formazione operatori liturgici.....	0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	1.929.242,58
5. Nuova edilizia di culto.....	0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici	0,00
TOTALE.....	2.054.242,58

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	195.000,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale...350.000,00	
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	132.034,00
TOTALE.....	697.034,00

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali.....	0,00
2. Volontari Missionari Laici	18.000,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	10.000,00
TOTALE.....	28.000,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri.....	5.000,00
3. Iniziative di cultura religiosa	77.500,00
TOTALE.....	82.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2020..... 2.861.776,58

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2020 2.862.117,83

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2020
(fino al 31.05.2021)..... 2.861.776,58

Differenza 341,25

Altre somme assegnate nell'esercizio 2020 e non erogate al 31.05.2021
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2021) 341,25

Interessi netti del 30.09.2020, 31.12.2020 e 31.03.2021
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2021)..... -341,25

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C0,00

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2021.....0,00

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi..... 0,00

2. Da parte delle Parrocchie..... 0,00

3. Da parte di altri Enti ecclesiastici..... 0,00

TOTALE..... 0,00

B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....150.000,00

TOTALE..... 150.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate
(direttamente dall'ente Diocesi).....557.548,70

2. In favore di famiglie particolarmente disagiate
(attraverso eventuale ente Caritas) 0,00

3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi).....	220.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi)	10.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi).....	50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi)	30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....	100.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi).....	15.000,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00

23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi)	168.000,00
24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi)	100.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
TOTALE	1.250.548,70

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	503.326,64
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro	0,00
3. In favore degli anziani	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora	15.000,00
5. In favore di portatori di handicap	6.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	300.000,00
8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. In favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00
TOTALE	824.326,64

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

TOTALE	420.540,70
---------------	-------------------

TOTALE erogazioni caritative 2020 2.645.416,04

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2020	2.645.656,34
A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2020 (fino al 31.05.2021).....	2.645.416,04
Differenza	240,30
Altre somme assegnate nell'esercizio 2020 e non erogate al 31.05.2021 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2021).....	240,30
Interessi netti del 30.09.2020, 31.12.2020 e 31.03.2021 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2021).....	-240,30
Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	0,00
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2021.....	0,00

Necrologi

Lunedì 12 aprile 2021 è deceduto, presso l'Ospedale S. Orsola-Malpighi di Bologna, il presbitero Mons. Cav. EUGENIO MARZADORI, di anni 77.

Nato a Bologna il 6 maggio 1943, dopo gli studi medi e superiori presso l'Istituto Statale d'Arte entrò nei Seminari di Bologna e venne ordinato presbitero il 4 settembre 1971 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Antonio Poma.

Fu Vicario parrocchiale della Beata Vergine Immacolata dal 1971 al 1980.

Il 15 giugno 1980 venne nominato Arciprete a S. Maria delle Budrie; in questi anni svolse anche il servizio di Addetto Sagrista nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.

Il 19 maggio 1991 fu trasferito Parroco a S. Procolo in Bologna.

Nel 1991 venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro.

Il 21 novembre 1999 fu nominato Canonico onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

Nel 2000 fu nominato inoltre Sovrintendente Onorario del Tesoro della Cattedrale e nel 2004 Addetto alla Cancelleria della Curia (5^a sezione, beni culturali).

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi giovedì 15 aprile 2021, presso la Parrocchia di S. Procolo in Bologna.

La salma riposa nel cimitero delle Budrie di S. Giovanni in Persiceto (Bologna).

* * *

Nella mattina di martedì 13 aprile 2021 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Don ALDEMO MERCURI, di anni 60. Era stato ricoverato il 13 marzo per sospetto Covid e la situazione si è progressivamente aggravata, fino al decesso.

Nato a Latina il 25 aprile 1960, dopo la maturità classica a Latina e gli studi teologici nel Seminario di Anagni, venne ordinato presbitero il 15 ottobre 1988 nella Cattedrale di S. Marco a Latina e incardinato nella Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno.

In quella Diocesi svolse il suo ministero come Vicario parrocchiale dal 1988 al 1990, quando si trasferì a Bologna come Cappellano militare.

Nel 1998, pur restando incardinato nella sua Diocesi di origine, passò al servizio dell'Arcidiocesi di Bologna come Amministratore parrocchiale di S. Lorenzo di Panico e nel 2000 divenne Amministratore parrocchiale anche di S. Maria Assunta di Luminasio.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi sabato 17 aprile 2021, presso la Parrocchia di S. Lorenzo di Panico. La salma è stata poi trasportata a Sermoneta (Latina) per la celebrazione di suffragio presieduta dal Vescovo Sua Eccellenza Mons. Mariano Crociata lunedì 19 aprile, presso la chiesa di Pontenuovo.

La salma riposa nel cimitero di Sermoneta (Latina).

* * *

Sabato 24 aprile 2021 è deceduto il presbitero Mons. GIORGIO SERENARI, di anni 88.

Nato a Bologna l'11 gennaio 1933, dopo gli studi superiori e teologici nei Seminari O.N.A.R.M.O. e Regionale di Bologna, venne ordinato presbitero il 25 luglio 1955 nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore da S. E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Dal 1955 al 1960 fu Cappellano del lavoro e dal 1960 al 1966 ricoprì l'incarico di Vice Rettore del Seminario O.N.A.R.M.O.

Dal 1966, anno in cui si trasferì a Roma, a tutti gli anni settanta fu Direttore del post Seminario Nazionale O.N.A.R.M.O, Vice Direttore Nazionale dei Cappellani O.N.A.R.M.O e mansionario della Basilica di S. Maria in Cosmedin.

Dal 2007 al 2009 ricoprì l'incarico di Delegato regionale per il Lazio della Pastorale sociale e del lavoro, giustizia e pace, salvaguardia del creato.

Fu Coordinatore nazionale dei Cappellani dei ferrovieri e Cappellano della stazione Termini.

Il 7 dicembre 1988 venne nominato Cappellano di Sua Santità.

Fu insegnante di religione presso l'istituto tecnico "Aldini-Valeriani" di Bologna, dal 1959 al 1960 e dal 1965 al 1966.

La Messa esequiale è stata presieduta da S. E. Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo di Velletri-Segni e membro della Commissione episcopale C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, lunedì 26 aprile 2021 nella Parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe a Monte Mario (Roma).

* * *

Mercoledì 28 aprile 2021 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero P. LUIGI TUGNOLI, O.S.M., di anni 91.

Nato a Pieve di Budrio (Bologna) l'11 aprile 1930, entrò nel Seminario dei Servi di Maria di Ronzano e completò gli studi alla Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma. Emessa la professione solenne il 7 dicembre 1952, venne ordinato presbitero il 9 aprile 1955 nella Chiesa di S. Marcello al Corso a Roma da S. E. Mons. Nicola Canino, già Vescovo di Oppido Mamertina.

Fu Vicario parrocchiale del Sacro Cuore in Ancona dal 1955 al 1958 e di S. Maria in Via in Roma dal 1958 al 1968.

Il 5 agosto 1968 venne nominato Parroco a S. Lorenzo di Budrio, incarico che ricoprì fino al 20 ottobre 2003. Da quella data rimase in

Parrocchia come Vicario parrocchiale prestando servizio anche all'ospedale di Budrio.

Dal 2018 era ospite presso la Casa del Clero di Bologna.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi venerdì 30 aprile 2021, presso la Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio.

La salma riposa nel cimitero di Budrio.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 29 aprile 2021

Si è svolta giovedì 29 aprile 2021, presso il Convento di S. Domenico, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Interventi dei Consiglieri;
4. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Can. Federico Badiali, Don Angelo Baldassarri, Don Carlo Baruffi, Don Daniele Bertelli, Mons. Massimo Fabbri, Mons. Roberto Macciantelli, P. Carlo Maria Veronesi d.O.

Assenze non giustificate: Don Marco Baroncini, Don Giovanni Bellini, P. Renzo Brena S.C.I., Can. Gianluca Busi, Don Carlo Gallerani, Don Marco Malavasi, Don Fabrizio Mandreoli, Don Maurizio Marcheselli, Don Alessandro Marchesini, P. Marcello Mattè S.C.I., Don Andrea Mirio, Don Marinel Muresan, Don Massimo Ruggiano, Don Severino Stagni, Don Michele Veronesi.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Media davanti all'Arca di S. Domenico, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Ringrazio i Padri Domenicani per l'ospitalità, è la prima volta che il Consiglio Presbiterale si riunisce qui. Oggi avremmo dovuto confrontarci sul prossimo anno pastorale. Dobbiamo aiutare la riflessione per l'anno prossimo, partendo dalle considerazioni su questo anno straordinario in cui, da un lato, abbiamo fatto poco rispetto alle consuetudini ma, dall'altro, abbiamo fatto tanto rispetto alle relazioni con le persone. Il Consiglio dei Vicari Pastoralis è orientato, per il prossimo anno, a restare sul tema degli adulti. Affrontare il tema degli adulti è previo ad affrontare il tema della

catechesi dei bambini e dei ragazzi, ambito su cui avevamo preventivato di soffermarci per due anni per arrivare a pensare itinerari condivisi.

Due sottolineature per l'incontro di oggi:

1. Il Consiglio Presbiterale è uno strumento fondamentale della sinodalità, che deve rappresentare il sentire generale di tutto il presbiterio. A volte sentiamo incertezze e anche delusioni rispetto alla sinodalità: gli organi di partecipazione (compreso il nostro) hanno mostrato fatiche. La riflessione di oggi è di capire qual è l'atteggiamento nostro rispetto agli adulti: aiutiamoci con fraternità, garbo e franchezza.

Sulla sinodalità sapete che c'è un "fantasma" che si aggira per la Chiesa italiana ed è il sinodo (ne ha parlato recentemente il Papa). Abbiamo davanti non un sinodo ma un processo sinodale: per intenderci non un sinodo come sta accadendo nella Chiesa tedesca, ma qualcosa che aiuti le comunità a parlarsi e a confrontarsi. A novembre ci sarà una Conferenza episcopale straordinaria per decidere il tema di riflessione di questo processo sinodale. Ieri, discutendo col Card. Reinhard Marx, mi ha colpito la sua risposta: siamo cattolici ma prima bisogna parlarne insieme. Spero che il discorso della sinodalità, che poi è camminare insieme, coinvolga le comunità ascoltandole. Sarà importante anche rileggere il tempo della pandemia.

2. Tutto questo ha senso solo in un orizzonte missionario. Se lo facciamo per chiuderci non serve a niente. Il problema vero è la missione.

Al Consiglio permanente della CEI Nando Pagnoncelli ha presentato uno studio sulla religiosità attuale: dal 2009 al 2019 i non credenti sono passati dal 14,2% al 30,6%; sono rimasti abbastanza costanti coloro che si definiscono credenti non praticanti; sono diminuiti i saltuari; sono dimezzati gli assidui e i domenicali (dal 12% al 6%).

La pandemia è una grande opportunità, un *kairòs*, certo faticoso per noi e molto di più per le persone. Rispetto a questo penso che in estate più cose riusciamo a fare per aiutare le famiglie meglio è. La vera riforma della Chiesa è di come riavvicinare tanti, come rimetterci a parlare con tanti.

Mons. Stefano Ottani introduce il lavoro odierno.

Nella lettera di convocazione si legge che all'odg è "il nostro atteggiamento verso gli adulti quale premessa per una reciproca valorizzazione del ministero dei preti e della corresponsabilità dei laici." Questo nel contesto della riflessione che i vari organismi di partecipazione stanno svolgendo in vista del programma pastorale del prossimo anno. Il programma di questo anno è stato praticamente impossibile da attuare, quindi si vorrebbe rimanere dentro l'orizzonte degli adulti. Riprendo alcune indicazioni formulate nel Consiglio Episcopale:

- 1) rimanere all'interno dell'orizzonte adulti;
- 2) partire dalla pandemia;
- 3) dare una lettura sapienziale di ciò che sta accadendo;
- 4) avere una icona biblica di riferimento;
- 5) lasciarci guidare da parole chiave;
- 6) avere l'ottica della missione.

Rimanere nell'orizzonte degli adulti è indicazione programmatica: non è rimanere all'interno di una fascia di età ma è ricordarci di parlare non "agli" o "degli" ma "con gli adulti", che sono corresponsabili della missione, e insieme a loro chiederci come impostare la vita della Chiesa. Ci rendiamo conto di non saper più raggiungere le persone; la nostra predicazione rischia di essere fuori dalla cultura. Ci rendiamo conto che la trasmissione della fede è legata ai genitori dei bambini del catechismo. È necessario trovare linguaggi adatti, individuando gli ambiti esistenziali degli adulti, riconoscendo che la vita oggi si svolge su tempi diversi, trovando luoghi nuovi in cui incontrare gli adulti. Tutto questo richiede scelte.

La pandemia è il contesto: è l'acceleratore che mette in evidenza la fine della cristianità, non è più possibile ricostruire come prima ma è necessario avviare una nuova fase dell'evangelizzazione caratterizzata dalla gioia (cfr. *EG*).

È necessario dare una interpretazione sapienziale della pandemia come *kairòs*; la nostra risposta è la speranza: non ci preoccupiamo degli inizi modesti, ma coltiviamo con fiducia il seme gettato perché la speranza ci dice che anche da un sepolcro sigillato ci viene donata la resurrezione.

Lo specifico del Consiglio Presbiterale richiede di partire, nella riflessione di oggi, dalla nostra condizione di adulti, a partire da alcune domande: qual è il nostro atteggiamento verso gli adulti?

Capiamo la loro vita? Come ci confrontiamo con loro? Collaboriamo con loro? Sperimentiamo anche noi il disagio della situazione attuale e ci confrontiamo con il disagio di tutti gli adulti segnati dalla perdita del lavoro, dalle fatiche familiari a cui comunque devono far fronte.

O.d.g. 3 – Interventi dei Consiglieri.

Don Santo Longo – Riporto una mia piccola esperienza: in questo tempo in cui tutto si è un po' fermato, in cui tutto per prudenza è stato rallentato, io ho avuto la "fortuna" di avere la scuola materna che siamo riusciti a tenere quasi sempre aperta. È stato l'unico canale che mi era rimasto di contatto con gli adulti. Mi sto rendendo conto di come la scuola, che spesso mi ha fatto pensare, in questi mesi l'abbia percepita come l'unico canale possibile di incontro con gli adulti. Forse il Signore ci sta dicendo che dobbiamo valorizzare le nostre scuole. Ho sempre pensato che fosse un peso più che una risorsa, adesso mi sembra una risorsa: lì incontriamo e possiamo valorizzare gli adulti.

P. Davide Pedone O.P. – Siamo una Chiesa mandata da Cristo verso il di fuori, ma facciamo i conti con le forze che mancano. Si evidenzia il ruolo dei laici che va promosso e incentivato. Cosa possiamo fare? Sicuramente non riusciamo ad entrare in certi ambiti dove ci sono i più lontani, certamente i laici devono assumere il loro ruolo e responsabilità dentro a questi ambiti. Come Chiesa dovremmo fare quello che siamo: accompagnare a una fede matura. Incontro tanti adulti che si avvicinano in modo immaturo alla fede. Cosa posso fare per raggiungere i lontani? Posso accompagnare laici adulti nella crescita di fede perché siano loro a evangelizzare e a raggiungere i lontani. Formare e incentivare laici alla missione.

Mons. Alessandro Benassi – Condivido il pensiero di P. Davide Pedone. Sto correndo come un matto perché ho parecchi incarichi. Inseguo mille cose, spesso di carattere caritativo-sociale. Poi mi accorgo che a S. Giovanni in Monte due frati domenicani guidano incontri di catechesi on-line molto partecipati (circa ottanta persone). Mi domando: vale la pena che io, da prete, corra come un matto per azioni caritative-sociali e poi arrivi al sabato senza aver preparato l'omelia, senza aver curato l'annuncio? Riguardo al tema della scuola noto che siamo spariti dalla scuola come preti e sono entrati tanti laici non sempre preparati. Dobbiamo scegliere quali priorità avere per il nostro agire.

Don Raffaele Guerrini – In questi mesi spesso mi sono trovato a raccogliere tante lacrime da parte degli adulti. Tanti hanno il bisogno di essere accolti. Per organizzare cose per gli adulti sono necessarie tante energie, anche da parte degli adulti che oggi sono super-stressati. Dove ritrovare queste energie? Dove faccio esperienza di essere accolto? Solo nell'Eucaristia faccio esperienza di qualcuno che mi accoglie e riesco a trovare pace e serenità per ripartire con un po' di forza. Tutte le altre cose che richiedono di darsi da fare per gli altri sono realmente sostenibili? Forse lo sono solo a partire da una celebrazione curata.

Can. Angelo Lai – Ringrazio Mons. Stefano Ottani per questa sua sensibilità verso gli adulti. Come accogliere e ascoltare gli adulti? A Pieve un futuro diacono sta facendo un commento on-line al Vangelo, coniugando semplicità e profondità. La partecipazione è un po' calata, alla fine è rimasto chi già seguiva la vita della parrocchia. A proposito degli adulti ci troviamo di fronte ad adulti che si sentono continuamente e sempre giudicati, su questo sono ipersensibili. Ritengo importante l'esperienza dei Cursillos, che da sempre tendono a formare adulti che frequentano gli ambienti di vita, e solo quando uno è formato in modo adulto nella fede può incidere nell'ambiente di vita. Dobbiamo incontrare gli adulti uno ad uno.

Don Filippo Passaniti – È importante parlare “con” gli adulti. Quali forme concrete? Abbiamo una grande varietà di adulti. Sento la difficoltà di essere dentro ad una struttura che non è adatta all'incontro con gli adulti oggi: come preti siamo abituati a guidare, controllare, giudicare, verificare. Invece ora è importante ascoltare e comprendere la vita degli adulti facendo percepire che quello è importante per noi. Dobbiamo imparare a fare discernimento insieme, ma siamo abituati al modello conferenza. Se poi gli adulti diventano davvero adulti e acquistano autonomia e capacità di discernimento, sentiamo poi messo in crisi il nostro modello di preti.

Don Marco Bonfiglioli – Pensando alla mia parrocchia ho in mente un quadro molto frammentato e diversificato di adulti: ci sono persone che già vivono la vita della parrocchia da tempo, altri che hanno riscoperto la fede, altri lontani. È difficile immaginare percorsi comuni a partire da punti di partenza così diversi, così come non esiste un unico modello di essere adulti nella fede. Vedo il rischio di intendere la fede solo come un “conoscere” tante cose, e non come un atto o un agire nella fede e per la fede. Come mettere insieme cose così diverse?

Don Fabrizio Peli - L'elemento chiave nel rapporto con gli adulti è suscitare il desiderio di camminare col Signore. Per suscitare questo è necessario l'elemento esperienziale. Condivido il pensiero sui Cursillos indicato da Can. Angelo Lai.

Don Fabio Fornalè - C'è una questione previa: io sono un adulto? Non lo darei troppo per scontato. Nella società odierna di adulti se ne vedono pochi. Forse dobbiamo aiutare a diventare adulti.

Don Matteo Monterumisi - L'adulto è colui che fa scelte. Aiutiamo e aiutiamoci a compiere delle scelte. Gesù faceva così: aiutava a fare scelte. Le scelte sono faticose, a volte richiedono anche potature. Gli adulti non sono solo un ambito in cui fare, o trovare qualcosa da fare, ma è un luogo in cui "stare con". Dovremmo anche trovare il tempo di lasciare qualcosa. La pandemia mi ha fatto prendere contatto con quella che è la mia comunità cristiana reale, e questo ridimensiona tanto. Sull'estate e le esperienze estive va bene venire incontro alle famiglie ma sono necessarie indicazioni chiare. Quali sono?

Don Paolo Dall'Olio sr - Sottolineo due aspetti: i collaboratori adulti del parroco e come raggiungere gli adulti lontani. Sul primo tema c'è un discorso di maturità anche umana dei collaboratori in parrocchia, che non è scontata. Rispetto al secondo tema, ho fatto l'esperienza al corso prematrimoniale di riuscire a coinvolgere coppie della parrocchia: è stata la prima esperienza per tanti ed è stata molto positiva. A volte si tratta un po' di fidarsi delle persone senza aspettare a tutti i costi che siano perfette. In generale nella pastorale di quest'anno l'utilizzo dei mezzi telematici ha favorito la partecipazione di alcuni adulti. Ci sono varie associazioni e movimenti che intercettano gli adulti: si possono cercare e valorizzare.

Don Luciano Luppi - Nel desiderio di trasmettere la fede agli altri, dentro di noi ci sono schemi che risentono di una stagione passata: la gente ha schemi ma anche noi abbiamo schemi. Tante volte non c'è la ricerca dell'originalità della fede, cioè di cosa la fede può apportare di importante per la mia vita. La gioia del Vangelo scatta perché, come dice Papa Francesco, contempi il Vangelo e contempi la vita della gente: la gioia scatta quando mi lascio interpellare dalla vita della gente e questo si incontra con il Vangelo. Nelle mille occasioni che abbiamo saremo efficaci nella misura in cui avremo questo duplice sguardo: a Dio e alla vita. Questo è ciò che rende adulti nella fede: scoprire come nella vita il Signore sia già all'opera e questo ci metta in piedi, ci mette in cammino e ci riempie

di speranza. Tutto questo avrebbe bisogno di investire sul cercare i condizionamenti che, come preti, ci bloccano verso gli adulti (ne accennava anche Don Filippo Passaniti), e il coglierci compagni di viaggio capaci di raccogliere la storia e le domande degli altri. Se facessimo così forse accompagneremmo meglio i passaggi vitali delle persone.

Don Gregorio Pola - Sono d'accordo con Don Luciano Luppi. Essere preti adesso è un bel problema, abbiamo a che fare con adulti molto diversi. Devo relazionarmi in modo diverso con persone diverse, non posso relazionarmi con tutte allo stesso modo, però a tutti cerco di dare il *kerygma*.

Arcivescovo - Sull'estate molte cose non si fanno.

Don Luciano Luppi - Teniamo presente che c'è la proposta per chi frequenta le scuole medie e superiori di stare a scuola.

Mons. Giovanni Silvagni - È una proposta facoltativa sia per i ragazzi, sia per gli insegnanti.

O.d.g. 4 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Riprendo alcune cose. Chi sono gli adulti? Noi come siamo verso di loro?

È vero che siamo di fronte ad adulti fragili, incontriamo sofferenze, tristezze, adulti che sembrano adolescenti, con varie immaturità.

Si fa fatica a stare insieme agli adulti. Le reti sociali sono molto relative.

C'è tanta sofferenza negli adulti oggi, tante ferite.

Ci sono tanti adulti soli, tanti single.

È vero che la pandemia ci ha fatto vedere la comunità reale, ma è vero che la nostra comunità sono tutti.

Siamo visti con categorie del passato, ma anche noi spesso leggiamo la realtà con categorie del passato o inadeguate.

A volte siamo paternalisti.

È importante il protagonismo dei laici. Bisogna che ci sia una cornice di comunione, altrimenti il protagonismo diventa luogo di potere.

Dobbiamo riconoscere e valorizzare i carismi delle persone.

È importante la formazione dei laici, ma è quarant'anni che lo diciamo: allora chiediamoci cosa c'è che non va? La grande formazione è l'esperienza, è rendere protagoniste le persone.

La Chiesa di oggi e di domani ha ancora più bisogno di preti, non per clericalismo. Gli adulti questo lo riconoscono molto di più di quello che noi pensiamo.

Se non siamo percepiti vicini e in relazione con gli adulti, non saremo mai riconosciuti come maestri.

Sono d'accordo sul discorso della scuola, se qualche prete vuole insegnare a scuola sono favorevolissimo.

Non contrapponiamo sociale e spirituale. C'è una grande domanda spirituale.

Abbiamo bisogno di riprendere itinerari di catechesi esperienziali.

È vero che non dobbiamo controllare tutto. Ma perché abbiamo questa spinta? Ricordiamoci che il contrario del controllo è il legame tra paternità e comunione. Solo in un rapporto di paternità e comunione è possibile un cammino di discernimento.

Siamo capaci di essere allo stesso tempo padri e fratelli?

Attenzione ai non credenti.

Cura delle celebrazioni; per esempio cura dei funerali, dove veniamo a contatto con la sofferenza delle persone, soprattutto oggi.

Importante il rapporto con movimenti e associazioni; soprattutto con AC.

So che è un momento pesante e pieno di domande, con fatiche pensando al futuro, ma è anche un tempo in cui vivere riempiti di Gesù. Questo è l'entusiasmo interiore.

Credo che siamo visti con tanta attenzione, soprattutto se c'è la relazione, il nostro essere preti conta.

Don Roberto Parisini - La settimana di celebrazioni per la Madonna di S. Luca è simile allo scorso anno: sabato 8 maggio discesa in forma privata; ogni giorno saranno celebrate cinque Messe, tre al mattino e due al pomeriggio; in chiesa saranno approntati tre percorsi: sosta breve davanti all'immagine, preghiera a sedere, confessione; mercoledì benedizione in Piazza Maggiore: non ci sarà la processione, ma in piazza potranno accedere mille persone; domenica 16 ritorno con itinerario simile allo scorso anno; giovedì 13 ritiro e Messa del clero. Non ci sono le Messe delle

parrocchie, ma alcune per categorie. Alcune Messe delle 17.30 sono assegnate ai Vicariati di città. L'animazione di queste Messe è a cura del Vicariato.

Arcivescovo - Per il ritiro del clero avevamo pensato a P. Timothy Radcliffe O.P., poi sono sorte difficoltà e verrà Mons. Daniele Libanori, Vicario per il Clero della Diocesi di Roma.

Consiglio Presbiterale del 20 maggio 2021

Si è svolta giovedì 20 maggio 2021, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. La lettera dei Vescovi dell'Emilia-Romagna (Can. Federico Badiali);
4. Testimonianza di un diacono permanente;
5. Interventi dei Consiglieri (introduzione di Don Pietro Giuseppe Scotti);
6. Raccolta di suggerimenti per i temi da sottoporre al Consiglio Presbiterale;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

L'Arcivescovo ritiene che il tema del diaconato sia un tema importante e la riunione costituisce un inizio e non solo un bilancio; le scelte vanno fatte pensando al futuro. È necessaria una valutazione dell'esperienza del diaconato nella Chiesa di Bologna per costruire in futuro. Inoltre aggiorna sulla situazione dell'elezione dei Presidenti di Zona: si deve ancora trovare il meccanismo poiché è ancora presto, non abbiamo ancora la maturità. Si fa la scelta di prorogare i Presidenti ancora per il prossimo anno. È bene che l'esperienza aiuti a trovare i meccanismi giusti. Ci sono state esperienze positive e negative. È necessario avere dei soggetti che portino avanti. Anche le assemblee di Zona sono importanti perché esprimono la fraternità delle parrocchie. L'ultima comunicazione riguarda il Sinodo richiesto dal Papa alla Chiesa italiana; si rimanda alla decisione della Conferenza Episcopale Italiana che si riunirà a breve. Uno dei problemi che si dovrà affrontare è quello dei ministeri.

O.d.g. 3 - La lettera dei Vescovi dell'Emilia-Romagna (Can. Federico Badiali).

Omissis.

O.d.g. 4 - Testimonianza di un diacono permanente.

Il diacono Roberto Scagliarini della parrocchia di S. Matteo della Decima fa una sua testimonianza di cui si allega il testo.

Omissis.

O.d.g. 5 - Interventi dei Consiglieri (introduzione di Don Pietro Giuseppe Scotti).

Don Pietro Giuseppe Scotti presenta il questionario spedito insieme alla convocazione. Nella breve introduzione vengono evidenziati tre aspetti del questionario: è nato come esigenza dello stesso Arcivescovo di conoscere bene ciò che è il diaconato a Bologna. Si è pensato allora di coinvolgere i diaconi, le mogli, e alcuni organi di rappresentanza: il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale diocesano, insieme anche ad alcune persone o realtà significative. Il questionario è stato preparato da un'*équipe* di cui fanno parte tre presbiteri, un diacono, una religiosa, due laici e una laica. Al termine della presentazione del questionario sono iniziati gli interventi dei consiglieri

Mons. Alessandro Benassi - Ha gradito molto l'intervento del diacono perché presenta la realtà a trecentosessanta gradi: il diaconato nella famiglia, nel lavoro e nella parrocchia. Afferma che si trova in imbarazzo di fronte a certi esami di introduzione di diritto canonico tenuti da candidati diaconi, anche se emerge un forte legame con la comunità. L'*iter* degli studi è stato dato dalla CEI legandolo agli ISSR. Conclude dicendo che il diaconato avrà sempre più spazio nella pastorale (cf. i funerali) e nella predicazione.

Don Carlo Baruffi - Ha due diaconi: sono punti di riferimento e vanno responsabilizzati su tanti fronti, in modo particolare sulla carità e sulla scuola. Sul discorso della predicazione rileva che è l'unica cosa che è rimasta al parroco quindi vede bene, per i diaconi, la presenza e l'animazione dei gruppi del Vangelo e nella catechesi, nei rapporti con i malati e negli ospedali. Su questo punto si sofferma chiedendo che la Diocesi chiarisca meglio come viene pensata la cura degli ospedali, in particolare l'ospedale di Vigorso. Da un confronto con i diaconi afferma che l'insegnamento della teologia è troppo alto.

Mons. Stefano Ottani - Afferma l'importanza dell'idea della relazione triangolare presentata nel questionario tra Vescovo, presbitero e diacono: riflessione che spinge a guardare il diaconato all'interno del sacramento dell'ordine e che aiuta a mettere a fuoco il presbiterato e l'episcopato. Inoltre afferma la necessità di approfondire il concetto di ministerialità nella sua specificità. Infatti il diacono non deve essere il sostituto del prete: questa non è la strada. Il diacono va messo in relazione con la guida di piccole parrocchie, come presidente delle comunità, valorizzando così una Chiesa ministeriale.

Don Angelo Baldassarri - Riconosce la mancanza dei preti, la loro età avanzata, il rischio di esaurimento con preoccupazione e la necessità di riconfigurare la realtà ecclesiale. Si possono fare delle ipotesi. Per esempio, nella zona Massarenti vi sono tre parrocchie: una si può affidare a un prete, una a un diacono e una a una religiosa/o (cf. can. 517). I preti in pensione potrebbero essere di aiuto e il parroco svolgere il ruolo di moderatore. Si possono pensare altre soluzioni: tante parrocchie con esperienza di preti che vivono insieme (can. 517 § 1). Il ruolo del moderatore è regolato dal Codice ed è molto importante. Il diacono è prezioso sia nei funerali sia nelle benedizioni; ma si rileva anche il problema economico: possono dare la loro disponibilità solo i diaconi anziani o in pensione. Non è possibile rinunciare al lavoro. Sono necessari atti missionari: per esempio, affidare l'ospedale di Vigorso a un diacono o la cura pastorale dei malati al S. Orsola. Ci vuole anche attenzione ai migranti, ai musulmani e al dialogo interreligioso. Si possono avviare esperimenti da verificare.

Don Marinel Muresan - Afferma che è amministratore della parrocchia dei Santi Giuseppe e Ignazio perché la comunità lo ha chiesto. È necessario il coinvolgimento delle mogli dei diaconi perché devono essere sempre al loro fianco.

Don Raffaele Guerrini - Parte dalla considerazione che i diaconi sono nati per affrontare un problema concreto e si chiede se oggi in Diocesi sono troppi. È compito del Vescovo dare delle indicazioni in quale ambiti possono essere inseriti. Aggiunge anche il tema della verifica della vocazione diaconale.

Don Fabio Fornalè - Occorre fare una considerazione: il diaconato è in funzione della Chiesa. Per più di mille anni il diaconato era solo un gradino all'interno del cammino dell'ordine. Facendo riferimento a un'affermazione del questionario rileva che l'unico grado autonomo nel sacramento dell'ordine è l'episcopato e

in relazione al diaconato non c'è un rapporto triangolare ma discendente. Al termine dell'intervento constata che c'è un calo dei preti ma anche un calo dei fedeli.

Can. Federico Badiali - Su questi temi diversi teologi stanno riflettendo, Dianich, Noceti: in questo momento la Chiesa che servizio diaconale richiede? A breve il diacono sarà chiamato a preparare le celebrazioni di una parrocchia, ad animarla non nel senso però di una sostituzione ma nel senso di accompagnare la comunità alla celebrazione della Messa. Facendo riferimento al suo ruolo di insegnante dice che come professore si sente diviso tra due poli: da una parte la necessità di dare qualità all'insegnamento, dall'altra il farsi carico dei candidati diaconi che presentano diversi punti di partenza della formazione. Forse è necessario un percorso più personalizzato.

Don Filippo Passaniti - Fa ai Consiglieri alcune domande: come vediamo le celebrazioni dei funerali? Come vediamo le benedizioni? Che volto desideriamo dare alle parrocchie in una Zona? Non c'è un solo modello a cui rifarsi. Lo stile da avere è testimoniare per coinvolgere e suscitare altri ministeri.

Don Matteo Monterumisi - È importante considerare il diaconato una vocazione è quindi c'è la necessità di un discernimento serio, che deve avvenire con il coinvolgimento della Zona per evitare cammini solitari. Rileva che ci sono ancora molti particolarismi nelle parrocchie e anche che non si deve partire dai bisogni per arrivare a fare la proposta del diaconato.

O.d.g. 6 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

È stato un confronto molto importante su cui si dovrà ritornare. Non si può rispondere a tutte le sollecitazioni fatte. È importante fare un'esatta fotografia del diaconato, un quadro che metta insieme le cose per poi arrivare a delle decisioni. Afferma di capire la delusione della Commissione Presbiterale Regionale di cui ha parlato Can. Federico Badiali nella sua introduzione ma ribadisce l'importanza del livello regionale per trovare delle risposte comuni a tutte le Diocesi. L'intervento dei Vescovi dell'ER sul diaconato ha un carattere esortativo e non programmatico.

Sui tre punti che Can. Federico Badiali ha enunciato, il problema della formazione è un problema aperto e occorre arrivare a una soluzione a livello regionale. Occorre vedere le difficoltà dei candidati senza però cadere nella selettività.

Sul problema del discernimento si ricorda che la candidatura al diaconato arriva dopo avere svolto per alcuni anni un ministero nella parrocchia. È importante l'orizzonte zonale sia nel discernimento sia nel compito da svolgere.

Sul terzo punto (la missione) l'Arcivescovo parte dalla domanda su cosa la Chiesa oggi ci chiede. La reintroduzione del diaconato esprime una Chiesa ministeriale. Un discorso molto importante è quello dei funerali e della presenza negli ospedali.

In ultimo invita a sistemare il lavoro svolto per arrivare a delle decisioni da condividere.